

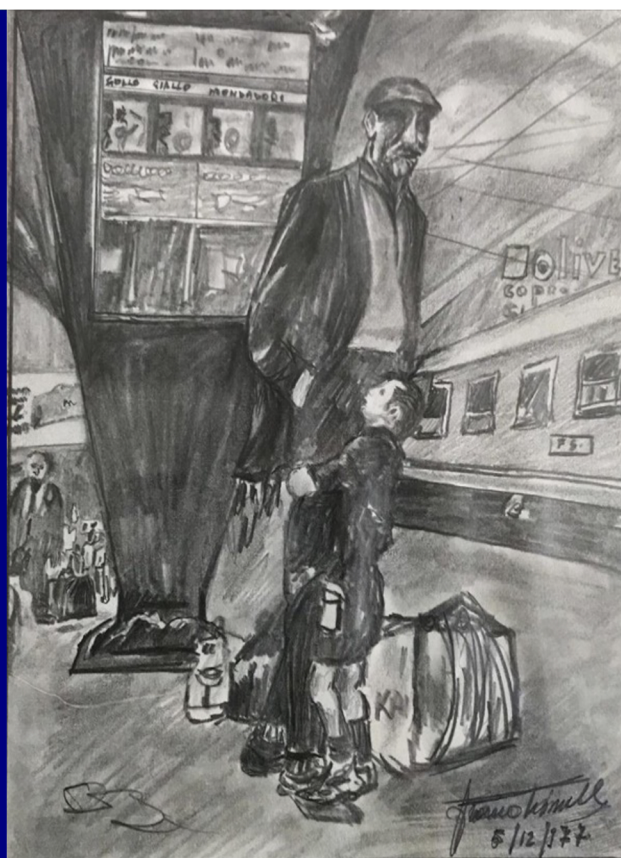
ANNO IX | NUMERO 18

**Dicembre 2020**

Rivista semestrale online

# HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

---

Anno IX – Numero 18 – Dicembre 2020

---

Messina, Università degli studi di Messina, 2020 – pp. 189

**ISSN 2240-7715**

**Comitato scientifico:**

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



**Università degli studi di Messina**



**Università degli Studi di Messina**

**H Humanities**  
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

*<http://humanities.unime.it>*

Mario Bolognari

## Editoriale

La nostra rivista pubblica puntualmente, ancora una volta, saggi e ricerche, nonostante siamo al termine di un anno inedito, strano e critico, come è stato il 2020. La crisi, oltre che sanitaria ed economica, si sta rivelando una crisi anche della ricerca. Infatti, archivi, biblioteche, ma soprattutto i terreni tradizionali della ricerca, come le comunità istituzionali, i villaggi, i quartieri, sono rimasti a lungo inaccessibili, impedendo ai ricercatori di raccogliere i dati per l'elaborazione.

Non è stato semplice, questa volta, acquisire riflessioni ed elaborazioni di storici, geografi, sociologi e antropologi, giovani o esperti, per giungere alla pubblicazione di questo numero. Per fortuna, il ricercatore, a modo suo, è anche una miniera di strati di saperi che nel tempo possono essere riesumati e aggiornati, con un'operazione di memorizzazione e rivisitazione non sempre scontata.

Come negli anni precedenti, abbiamo riunito nella sezione dei saggi i contributi dei più esperti ricercatori, Giuseppe Fontanelli, Giuseppe La Greca, Marco Centorrino, Mauro Geraci, mentre nella sezione dei lavori in corso abbiamo riunito i contributi di giovani ricercatori in formazione, Roberto Colonna, Laura Sugamele e Stefano Crisafulli. Percorsi originali, diversi tra loro, a volte molto distanti per teorie e metodi, senza necessariamente un nesso tematico.

Uno sforzo enorme, anche organizzativo, che dovrà essere replicato nel 2021, anno veramente difficile, non solo perché verrà dopo e durante la crisi, ma anche perché la forza di resistere verrà sempre più affievolendosi, subentrando la stanchezza e lo smarrimento. Il mondo della cultura e dell'istruzione si sta molto interrogando sulle contromisure da adottare, ma sta anche esaurendo le munizioni a propria disposizione, anche per errori compiuti nel recente passato, troppo attento alla quantità e poco alla qualità della ricerca. Parametri, indici, misurazioni hanno inaridito la libera ricerca della conoscenza e il rispetto del dettato costituzionale che contiene una grande risposta a ogni attentato alla libertà della scienza e della sua trasmissione.

Buona lettura



Marco Centorrino<sup>1</sup>

## ***Infodemia e comdemia: la comunicazione istituzionale e la sfida del Covid-19***

Il contributo intende analizzare le modalità di gestione della comunicazione con i cittadini e dell'informazione verso i media attuata nel nostro Paese durante l'emergenza da Covid 19.

Il diluvio informativo scatenato intorno al fenomeno della pandemia, nuovo e dalle conseguenze imprevedibili, ha generato quella che il direttore generale dell'Oms ha definito una *infodemia*, da combattere tanto quanto la malattia: una dinamica che, almeno inizialmente, sembrava circoscritta soprattutto al tema delle *fake news*. In questo contesto, tuttavia, nel corso della crisi sanitaria un'altra emergenza si è aperta sul fronte della comunicazione pubblica e istituzionale: l'abbiamo indicata con un termine diverso, *comdemia*, utile a evidenziare le difficoltà nella gestione della comunicazione di crisi (da parte degli enti e degli organismi pubblici), ma anche nella rappresentazione di tutte quelle misure di contenimento e delle raccomandazioni verso la cittadinanza che si sono succedute a partire da marzo 2020.

Così come la pandemia, *infodemia* e *comdemia* si sono succedute – mutuando la metafora resa nota da Toffler (1980) – a ondate, secondo un meccanismo in cui al ritrarsi dell'una, avanzava l'altra, e con momenti di co-presenza.

### **1. Lo scenario di riferimento**

Per definire il quadro in cui si innesta, in Italia, l'arrivo della pandemia, riteniamo utile evidenziare – sul versante della comunicazione – soprattutto due aspetti, non omnicomprensivi, ma a nostro avviso determinanti per valutare quanto accaduto nel momento in cui il tema del virus è entrato nella quotidianità di ciascuno di noi. Da un lato, occorre ricordare la centralità assunta negli ultimi anni dal dibattito sul propagarsi delle *fake news*; dall'altro le problematiche che la comunicazione pubblica si è trovata ad affrontare (specie con l'avvento dei media digitali) dopo una prima fase di sviluppo. Si tratta di elementi solo in apparenza non strettamente collegati tra loro, ma – lo ribadiamo e proveremo ad argomentarlo in questo contributo – che hanno finito con il determinare una serie di emergenze... nell'emergenza.

---

<sup>1</sup> È professore associato di Sociologia dei Processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Messina.

### **1.1 Nell'era della post-verità**

Il diffondersi dei social media, specie nell'ultimo quinquennio, non ha rappresentato esclusivamente un nuovo canale attraverso il quale diffondere, in maniera più o meno intenzionale, informazioni false. Né, tantomeno, il loro ruolo può essere circoscritto a quella mancanza di controllo della veridicità delle informazioni stesse che rischia di "inquinare" in modo consistente i pozzi dell'intero processo comunicativo. Piuttosto, in linea con quanto argomenta Riva (2018), hanno costituito un vero e proprio terreno di coltura per le *fake news*, poiché attraverso meccanismi di riproduzione e creazione delle relazioni sociali online sono risultati essenziali nel favorire il funzionamento e il propagarsi del falso. Al di là dei singoli casi oggetto di numerose ricerche (dall'elezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti alla Brexit, dall'atteggiamento nei confronti dei migranti in molte Nazioni alle campagne no-vax), tutto ciò ha generato effetti sulla struttura sociale stessa (Centorrino, 2019), spingendoci sempre più verso una *Post-Truth Era* (Keyes, 2004). Un'epoca in cui la menzogna non soltanto è parte – come in ogni civiltà umana – della natura dell'individuo, ma è addirittura diventata modalità relazionale. La post-verità «ci permette di dissimulare senza considerarci disonesti. Quando il nostro comportamento è in conflitto con i nostri valori, ciò che è più probabile accada è che si scelga di riconsiderare i valori» (Keyes, 2004, p. 13, *T.d.A.*).

Riprendendo una definizione dell'Accademia della Crusca<sup>2</sup>, la post-verità non indica una *verità del dopo*, bensì una *verità che va oltre*. Tutto ciò supera i vari gradi o le reali motivazioni della disinformazione (come *dis-information* e *mis-information*), per aprire orizzonti molto più ampi.

Va quindi tenuto presente come la pandemia colpisca una società in cui – nella prospettiva appena riassunta – si è accentuata l'anomia e sono in discussione categorie, quali il *vero* e il *falso*, a lungo punto di riferimento negli schemi cognitivi dell'uomo.

La problematica in questione riguarda innanzitutto la sfera individuale, laddove affidarsi sistematicamente a stralci di informazione condivisi sui social media ci mette in condizione di subire una *deprivazione epistemica*, ossia una contemporanea riduzione di beni epistemici di valore – vale a dire credenze vere o giustificate – e un aumento di beni epistemicamente degenerati – vale a dire credenze false o ingiustificate. (Piazza e Croce, 2019, p. 440)

Una società in cui a determinare la veridicità è soprattutto, spiega ancora Riva (2018), il consenso condiviso. Se in passato, però, tali condivisioni finivano con il rispecchiare la realtà sociale in cui nascevano, oggi occorre considerare il fattore

---

<sup>2</sup> Marco Biffi, «Viviamo nell'epoca della post-verità?» (25 novembre 2016): <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/viviamo-nellepoca-post-verit>

di un allargamento di questa realtà sociale: un ampliamento legato alla dimensione on-line, in cui viviamo parte delle nostre esperienze, che si presta a illusioni e distorsioni. Si pensi, ad esempio, a fenomeni quali le camere di risonanza – *filter bubbles* e *echo chambers* – in cui gli scambi comunicativo-informativi si consumano per lo più tra soggetti simili, in una dimensione ideologica impermeabile e autoreferenziale. Ciò che, pur avendo davanti, spesso non riusciamo a vedere è la doppia natura della rete (Pariser, 2012). Essa, per un verso, continua ad apparire sotto quella forma di *new public sphere* profetizzata dai teorici della rivoluzione digitale, per altro diventa sempre più soggetta a forme di balcanizzazione che nascono da un circolo vizioso. È noto, infatti, come gli algoritmi indirizzino i risultati delle ricerche che facciamo sul web (o le informazioni da cui siamo raggiunti) sulla base delle nostre preferenze. L'idea di agire in uno scenario informativo globale si rivela così fittizia, poiché alla fine si tratta di uno spazio ristretto, costruito appunto sulla base di determinate preferenze e popolato da chi ha quelle stesse preferenze.

### ***1.2 La comunicazione pubblica tra progressi e zone d'ombra***

La comunicazione pubblica in Italia ha fatto registrare grandi progressi nell'ultimo decennio del secolo scorso, recuperando il gap venutosi a creare rispetto ad altri Paesi. Al suo interno specifiche attività, come la comunicazione sanitaria (su servizi e prestazioni sanitarie, su identità e performance delle aziende sanitarie, ecc.) e la comunicazione per la salute<sup>3</sup> (orientata alla prevenzione e alla promozione di comportamenti e stili di vita sani), hanno seguito la stessa parabola.

Il percorso della comunicazione pubblica italiana, a partire dalle sue origini, è stato oggetto di numerose riflessioni (tra gli altri: Mancini, 1996; Faccioli, 2000; Grandi, 2001; Ducci 2007) che, sostanzialmente, hanno messo in evidenza alcuni aspetti caratterizzanti di questa evoluzione. In primo luogo, sulla spinta di Tangentopoli, la comunicazione pubblica si afferma quale strumento indispensabile per creare un dialogo con i cittadini e implementare la funzionalità della PA, ma allo stesso tempo i suoi destini – e le accelerazioni – si intrecciano con la riforma delle amministrazioni e il processo di europeizzazione (Faccioli, 2016). Già alla fine degli Anni '90, si completa così il passaggio da una funzione meramente trasmissiva ad una inclusiva, in cui l'interazione con l'utenza diviene sempre più centrale. È una fase di grandi entusiasmi e importanti sperimentazioni (Solito, 2014), nella quale gioca ovviamente un ruolo fondamentale l'approvazione della Legge 150/2000.

---

<sup>3</sup> Come osserva Lovari (2017), tanto la comunicazione sanitaria, quanto quella per la salute sono pienamente riconducibili all'ambito della comunicazione pubblica, trattandosi di comunicazioni di interesse generale, di pubblica utilità.

A partire dal nuovo secolo, tuttavia, la necessità di implementare le procedure legate alla digitalizzazione nella prospettiva di migliorare il rapporto con i cittadini ed anche al fine di adeguarsi agli standard europei, inizia a generare

percorsi non lineari e a volte non conclusi, le cui contraddizioni si riflettono sulle potenzialità di arricchimento della comunicazione pubblica. Schematizzando, si può dire che i processi di e-government e di e-democracy sono stati affrontati in Italia separatamente e a volte in modo dicotomico e non integrato. (Faccioli, 2016, p. 19)

Al contempo, il tema della riforma del sistema pubblico inizia a perdere rilevanza all'interno dell'agenda politica e, ancora, la crisi economica riduce le risorse a disposizione. Si apre così una fase di stasi (Sepe, 2010), nonostante la sempre maggiore diffusione dei media digitali faccia crescere la richiesta di informazione della cittadinanza. Da un lato, quindi, le strutture deputate alla comunicazione pubblica fanno registrare un rallentamento della loro crescita, ma dall'altro la comunicazione diventa sempre più debordante:

Le attività di informazione e di comunicazione, pur attribuite dalla legge a strutture e figure professionali specifiche, sembrano insinuarsi in tutti gli anfratti dell'organizzazione. [...] la fuoriuscita dai ristretti confini delle strutture e degli uffici deputati a gestirla [può] essere fonte di difficoltà, di incoerenze, di discontinuità, quando non di confusione e frammentazione. (Solito, 2014, pp. 108-109)

Ciò che viene a mancare, insomma, più che la comunicazione è una *cultura della comunicazione* (Faccioli, 2016).

Per certi versi, piuttosto che concentrarsi sulla centralizzazione e il controllo dei contenuti, le PA spostano la propria attenzione sulla valorizzazione dell'immagine ed alimentano una sorta di competizione, nell'alveo della Riforma Brunetta del 2009, tendente a riprodurre nel settore pubblico le logiche del mercato. Un processo di aziendalizzazione, tra l'altro, che coinvolge pure la sanità e, conseguentemente, le pratiche comunicative di questo settore: un ambito in cui – sottolinea Lovari (2018) – la gestione degli spazi digitali genera sì esperienze interessanti, ma anche zone d'ombra.

La disintermediazione prodotta dai media digitali, inoltre, negli ultimi anni crea un'ulteriore scompenso, diluendo quei confini tra comunicazione istituzionale<sup>4</sup> e politica i cui ambiti non dovrebbero essere sovrapponibili (Mazzoleni, 1998; Sorice, 2014). La distinzione diventa sempre più difficile e il ruolo della comunicazione istituzionale viene attenuato «dalla moltiplicazione dei luoghi

---

<sup>4</sup> Utilizziamo il termine comunicazione istituzionale, in funzione del ragionamento sviluppato nel saggio, come *comunicazione dell'istituzione pubblica*, sovrapponendolo quindi a quello più generale di comunicazione pubblica.

d'interlocuzione con i cittadini anche all'interno di una stessa pubblica amministrazione» (Solito, 2018, p. 394).

Sullo sfondo di questa analisi di contesto, infine, le più recenti trasformazioni della comunicazione politica, in cui le forme di costruzione del consenso si basano in modo crescente sulla capacità di suscitare emozione tra i *follower*-elettori. Il legame fiduciario con loro passa sempre meno dal fare/amministrare dell'agire pubblico orientato allo scopo e sempre più dall'essere/apparire che suscita identificazione (Parito, 2015). Il politico *influencer* trova nel linguaggio urlato, nelle provocazioni, nei facili allarmismi risorse utili per conquistare innanzitutto attenzione e alimentare polarizzazioni su cui costruire con maggiore facilità le strategie comunicative.

In termini più generali, l'osservazione del *clima culturale* alla vigilia della pandemia ci restituisce l'immagine – come sostiene Morcellini (2020) – di una società disintermediata e disorientata, senza “sistemi immunitari”.

Si tratta di elementi “strutturali” che, come vedremo, risulteranno tutti determinanti nel momento in cui il Covid inizierà a colpire, prima sotto forma di potenziale minaccia e, poi, come crisi concreta, il nostro Paese. Quando, cioè, i social media sono diventati essi stessi fonte di rischio, facendo “rimbalzare” informazioni non validate, in un quadro di allarme generale. E quando le amministrazioni pubbliche si sono trovate ad affrontare contemporaneamente la gestione della crisi sanitaria e quella delle informazioni verso i cittadini, spingendo la comunicazione istituzionale verso la comunicazione d'emergenza.

Elementi che, allo stesso tempo, si incroceranno con variabili inedite, legate all'assoluta singolarità dell'emergenza sanitaria venutasi a creare.

## **2. L'ondata infodemica**

Ancor prima che il virus si diffondesse a macchia d'olio in tutta Italia, quando i campanelli d'allarme erano assai limitati, il tema della *disinformation* e della *misinformation* è apparso dominante. Sostanzialmente dal mese di febbraio e fino alla prima settimana di marzo 2020, una prima analisi<sup>5</sup> fa emergere tre tipologie di *fake news*.

La prima riguarda una *a) dimensione ludica*. A caratterizzarla, soprattutto contenuti circolati attraverso le “catene” whatsapp e i social network. In alcuni casi (i cosiddetti “meme”) l'intenzione era quella di fare circolare contenuti umoristici,

---

<sup>5</sup> Da noi condotta esaminando i contenuti proposti dal sito Bufale.net e gli atti del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (COPASIR).

ma ciò è rientrato all'interno di una problematica che già da diversi anni è emersa con chiarezza (Cepernich, 2012). In particolare, infatti, la costruzione dei messaggi satirici si avvale della sovrapposizione tra il piano del *factual* e quello della *fiction*, ipotizzando che il destinatario sia in grado di comprendere l'intenzione di destrutturazione critica della realtà e di svelamento ideologico delle incongruenze attraverso il ricorso ai meccanismi del comico. Nei social network, però, può diventare problematico il rapporto realtà/finzione e, con il moltiplicarsi delle condivisioni, il riconoscimento dell'obiettivo di chi ha prodotto il testo.

Così, tra finti decreti di chiusura degli uffici o delle scuole, riproduzioni di pagine di testate giornalistiche che facevano riferimento a (falsi) casi di positività o all'istituzione di zone rosse in Comuni e regioni, dichiarazioni di inesistenti esperti o parole fittiziamente attribuite a leader politici si è – probabilmente soprattutto in modo involontario – favorito il disorientamento, il dilagare della paura e del disagio psicologico (Garfin, Silver e Holman, 2020).

Non è mancata, poi, una *b) dimensione criminale*. Sempre attraverso la rete, ma anche con metodi più tradizionali (volantini distribuiti porta a porta, lettere, telefonate) sono state diffuse notizie circa finti controlli sanitari a domicilio e sull'esistenza di presunti rimedi miracolosi per prevenire o contrastare l'infezione. Il tutto, ovviamente, era finalizzato alla realizzazione di truffe, soprattutto ai danni delle categorie più deboli.

Infine, l'aspetto più oscuro e inquietante è stato rappresentato da una *c) dimensione politica*. In quest'ambito, le principali *fake news* – come ha rilevato il Copasir<sup>6</sup> – hanno riguardato la modalità di nascita e diffusione del Covid, le strategie di cura e di risposta dei Paesi democratici, la gestione degli aiuti ricevuti dall'estero.

L'attività infodemica rilevata – le parole del presidente del Copasir, Raffaele Volpi – si inquadra in un contesto geopolitico nel quale il Coronavirus rappresenta il palcoscenico perfetto che alcuni regimi autocratici aspettavano per mostrare una supposta – e non provata – maggiore efficienza e capacità, rispetto alle democrazie occidentali. Sia pure con posture differenti tra loro sull'idea di ordine globale, gli attori principali della campagna di disinformazione hanno inserito tale attività in un quadro di parallelismo, posizionando l'Italia come target.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> Comitato parlamentare che vigila sull'operato dei servizi segreti italiani. Per un approfondimento sulle conclusioni a cui è pervenuto il Copasir, si veda tra l'altro "Coronavirus, l'allarme del Copasir: 'Contro l'Italia campagna di fake news virali'" (*laRepubblica.it*, 26/05/2020): [https://www.repubblica.it/politica/2020/05/26/news/coronavirus\\_fake\\_news\\_copasir-257678671/](https://www.repubblica.it/politica/2020/05/26/news/coronavirus_fake_news_copasir-257678671/)

<sup>7</sup> "Coronavirus, l'allarme del Copasir: 'Durante la pandemia fake news virali contro l'Italia'" (*Il Fatto Quotidiano.it*, 26/05/2020): <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/05/26/coronavirus-lallarme-del-copasir-durante-la-pandemia-fake-news-virali-contro-litalia/5814574/>

D'altronde, l'utilizzo dei social come arma di propaganda è tema su cui esistono già ampi riscontri, cristallizzati anche da numerose ricerche (tra gli altri, Singer e Brooking, 2018).

Un quadro rispetto al quale le istituzioni hanno provato a fare fronte. Il 25 febbraio, il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'Istruzione Azzolina, ad esempio, sono intervenuti via Twitter per smentire la falsa notizia della chiusura delle scuole. Ma ancor più importante si è rivelato il ruolo dei siti di *debunking*, soprattutto perché si è trattato di una situazione che, tra le varie peculiarità, ne presentava una in particolare. La comprensione del Covid-19, infatti, specie nel primissimo periodo ha fatto registrare una rapida evoluzione. Pertanto, ciò che in un primo momento è apparso come disinformazione, in seguito si è rivelato corretto e viceversa. Si pensi, per citare un caso, ai primi pareri dell'OMS sui pericoli legati all'utilizzo delle mascherine. Questo, ovviamente, ha reso molto più difficile distinguere tra *fake* e informazioni legittime (Limaye *et al.*, 2020). Le azioni intraprese dalle agenzie governative in tutto il mondo per collaborare con i giganti dei social media (Facebook, Twitter e Instagram) hanno mostrato come la cooperazione pubblico-privato per segnalare, verificare i fatti e persino rimuovere informazioni false o obsolete sia stata una strada efficace per contrastare l'ondata *infodemica* (Guess *et al.*, 2020). Tuttavia, in un ambiente fortemente partecipativo qual è la rete, l'apporto degli utenti diventa essenziale e, in tal senso, i siti indipendenti di *debunking* – a nostro avviso – hanno operato in modo molto più veloce e reattivo rispetto a organizzazioni e istituzioni.

A rendere ancor più difficoltoso il contrasto all'*infodemia*, il terreno fertile che le *fake news* hanno trovato in questo primo periodo che abbiamo isolato nella nostra analisi. Una fase in cui la paura, da intendersi in chiave di azione sociale in risposta a una condizione percepita come rischiosa o pericolosa, ha giocato un ruolo rilevante. In tal senso, non va dimenticato che la pandemia ha toccato un nervo scoperto delle società occidentali contemporanee, rappresentato dalla cosiddetta "cultura della paura"<sup>8</sup>. Si tratta di un paradosso per queste stesse società, apparentemente più sicure di tutte le altre, le quali invece hanno prodotto una cultura che riconosce sistematicamente i fenomeni come problemi, producendo una risposta distorta e sproporzionata. Sono tre – come riassume Bennato (2019) – gli elementi principali da cui è caratterizzata questa cultura. Innanzitutto, il pericolo quale frutto della percezione collettiva di fattori esterni non controllabili e dei conseguenti, potenziali danni. Poi, le "narrative di controllo": discorsi (spesso

---

<sup>8</sup> La sociologia, già a partire dagli Anni '80, ha sempre più tenuto in considerazione i concetti di rischio, pericolo e paura nelle analisi dedicate alla società contemporanea (tra gli altri: Beck, 1986; Giddens, 1990; Luhmann, 1991). Il tema, negli anni successivi, ha trovato ulteriore riscontro soprattutto nel pensiero di Bauman (2006).

costituiti da stereotipi) con cui cerchiamo di limitare la componente ignota del pericolo, facendola diventare nota, e ottenendone indicazioni su come comportarci. Infine, il ruolo dei media – sia tradizionali che social – i quali contribuiscono in modo essenziale alla costruzione dell'immagine che abbiamo del mondo. Proprio partendo da quest'ultimo elemento, è facile intuire che in quelle settimane la necessità d'informazione, un bisogno a tratti spasmodico di trovare indicazioni utili per orientarsi davanti al ciclone che stava per travolgerci, hanno favorito la diffusione dell'*infodemia*.

Parallelamente, le istituzioni si sono viste costrette a superare un'iniziale fase di disorientamento, non soltanto dal punto di vista comunicativo. La vicenda del piano pandemico nazionale fermo al 2006 o, comunque, non aggiornato negli ultimi dieci anni sta venendo alla ribalta proprio in queste settimane<sup>9</sup>, ben poco però si è parlato dei piani di emergenza – in cui generalmente era inclusa anche una parte dedicata alla comunicazione – a livello locale. Da un monitoraggio dei documenti che negli anni erano stati adottati dalle aziende ospedaliere siciliane<sup>10</sup>, ad esempio, è risultato che la quasi totalità apparivano tarati su uno scenario di crisi tradizionale, che faceva riferimento soprattutto a catastrofi naturali. Eventi singoli, di durata circoscritta (come alluvioni o terremoti). Per comprenderne l'inadeguatezza rispetto alla tipologia di evento di fronte al quale ci si è trovati, proviamo a isolarne – a titolo esemplificativo – tre aspetti.

1. La gestione dei rapporti con i media – in questi piani – era affidata a incontri stampa all'interno delle strutture sanitarie. Una circostanza resa, ovviamente, impossibile dalla pandemia e dalla conseguente "blindatura" degli ospedali. Né, ove prevista un'*autocomunicazione di massa* affidata ai social per gestire l'emergenza (Comunello e Mulargia, 2017), era contemplato lo scenario *infodemico* nel quale ci si è trovati a operare e che – come precedentemente argomentato – finiva con il diluire l'efficacia anche delle fonti di comunicazione pienamente validate. Si pensi che – mette in luce un interessante report di AGCOM

---

<sup>9</sup> Per un approfondimento si vedano anche "Inchiesta sul piano pandemico vetusto in Italia, L'Oms fa muro e non fa testimoniare i suoi collaboratori" (*laRepubblica.it*, 12/12/2020):

[https://www.repubblica.it/cronaca/2020/12/12/news/mancato\\_aggiornamento\\_del\\_piano\\_pandemico\\_in\\_italia\\_l\\_oms\\_fa\\_muro\\_e\\_non\\_fa\\_testimoniare\\_i\\_suoi\\_collaboratori-278016695/](https://www.repubblica.it/cronaca/2020/12/12/news/mancato_aggiornamento_del_piano_pandemico_in_italia_l_oms_fa_muro_e_non_fa_testimoniare_i_suoi_collaboratori-278016695/)

e "Avvisi ignorati, zero scorte di dpi, scarsa sorveglianza epidemiologica: il flop del Piano pandemico fermo a dieci anni fa" (*Sanità Informazione*, 01/04/2020):

<https://www.sanitainformazione.it/salute/avvisi-ignorati-zero-scorte-di-dpi-scarsa-sorveglianza-epidemiologica-il-flop-del-piano-pandemico-fermo-a-dieci-anni-fa/>.

<sup>10</sup> L'analisi parte dalla concreta partecipazione alla situazione descritta dell'autore che, trovandosi nella doppia veste di responsabile della comunicazione dell'Unità di crisi per l'Area metropolitana di Messina e di ricercatore (diverse esemplificazioni utilizzate fanno riferimento proprio al contesto regionale), ha colto l'opportunità di analizzare una situazione con caratteristiche assolutamente extra-ordinarie.

dedicato specificamente al coronavirus<sup>11</sup> – tra metà febbraio e metà marzo, nella giornata media, gli articoli delle fonti di disinformazione sul coronavirus sono aumentati di 8 volte, rispetto al mese precedente.

2. L'attenzione sulla comunicazione interna era essenzialmente incentrata sulle procedure, più che sui contenuti. Un punto di debolezza quando ci si è trovati a gestire un flusso continuo di circolari ministeriali e provenienti dalle istituzioni regionali, con cui si fornivano le informazioni più svariate: dalla tipologia di mascherine da indossare alle modalità di ricovero, dalle indicazioni per registrare i pazienti nei database alle sperimentazioni di possibili cure in atto. Tutto in forma prettamente burocratica. Una quantità di materiali che necessitavano di essere sottoposti a un'opera di semplificazione e catalogazione, prima di essere indirizzati al personale.

3. Anche i rapporti con gli *stakeholder*, in particolare con i familiari dei ricoverati, erano delegati ad appositi incontri faccia a faccia, divenuti da subito impossibili e resi ancora più difficoltosi dal fatto che molte delle persone ospedalizzate avevano un'età molto avanzata e palesavano difficoltà nell'utilizzare autonomamente i telefoni cellulari o, comunque, essendo sottoposte a respirazione assistita erano ovviamente impossibilitate a parlare.

Financo la gestione delle campagne di *crowdfunding* rischiava di essere un problema, visto il moltiplicarsi delle iniziative e la necessità di interfacciarsi con piattaforme on-line non "tarate" su rapporti di natura prettamente formale quali sono quelli con le pubbliche amministrazioni, per riscuotere i fondi.

Micro e macro variabili che hanno richiesto un necessario tempo di adattamento, nel quale però – ribadiamo – *l'infodemia* si è propagata senza trovare troppi ostacoli.

### **3. Il lockdown**

Il 9 marzo 2020 le paure a cui abbiamo fatto riferimento nelle righe precedenti hanno trovato una prima, decisa risposta nel lockdown totale deciso dal Governo.

Appare un paradosso, ma nella separatezza il Paese sembra avere... ritrovato unità. Fino a quel momento, infatti, le misure di contenimento avevano iniziato – in maniera selettiva e non complessiva (anche se questo quadro era durato pochi giorni) – ad annullare i contatti e, soprattutto, a cancellare le occasioni di incontro

---

<sup>11</sup><https://www.agcom.it/documents/10179/18199220/Documento+generico+01-04-2020/47636882-2d30-42dd-945d-ffc6597e685f?version=1.0>

collettivo: dalla sospensione delle lezioni scolastiche, a quella delle manifestazioni culturali e degli appuntamenti sportivi. Momenti, di natura sia professionale sia ludica, che hanno un forte dimensione di aggregazione e che spesso presentano un aspetto che possiamo definire – parafrasando un concetto noto agli studiosi dei fenomeni religiosi – “totemico”. Lo stare in gruppo, il riunirsi attorno a simboli di qualsiasi natura, non significa semplicemente “incontrarsi”. L’essere insieme dà forza agli individui. I fenomeni di piazza che si erano registrati negli ultimi mesi – dal movimento ambientalista legato a Greta alle Sardine, solo per citare i più recenti – costituiscono utili esemplificazioni: un antidoto a delle paure. Il senso di coesione restituito dall’essere fisicamente parte di un gruppo è ciò che fornisce una spinta per contrastare i timori legati a un dato fenomeno. Ma anche, più semplicemente, ritrovarsi ogni mattina nella stessa classe con i propri compagni o in ufficio con i colleghi, garantisce stabilità fornendo riferimenti sicuri, relazioni già consolidate. La ritualità di determinati appuntamenti, fossero anche l’andare allo stadio o a una cerimonia, ci distrae da ulteriori pensieri, crea effervescenza collettiva, fa nascere aspettativa nelle attese e poi le soddisfa. Si tratta, quindi, di una di quelle forze invisibili che garantiscono equilibrio sociale, grazie alle quali riusciamo a coniugare le tendenze individualiste con le esigenze collettive e, di conseguenza, a fare funzionare la società in cui viviamo.

La chiusura totale – a nostro avviso – ha prodotto, tra l’altro, l’opportunità di ritrovare quel valore “totemico” in altre pratiche: i *flash mob*, i raduni canori sui balconi, le videochiamate di gruppo, ecc.. Non a caso, le rilevazioni dell’Osservatorio Hyperion<sup>12</sup>, istituito presso l’Università di Padova, mettono in luce ad esempio come in Veneto, nel corso del 2020, il più alto tasso di coesione sociale si sia registrato tra il 13 e il 19 aprile (in pieno lockdown, appunto). Per Morcellini (2020) l’impatto del contagio ha messo in crisi isterie collettive (dall’odio verso i migranti, alla campagna contro la politica e le istituzioni, alla bolla comunicativa contro vaccini, scienziati ed esperti) che rappresentavano, fino a quel momento, l’unica possibile opzione di coesione nazional-popolare nel nostro Paese. Al contempo – aggiungiamo – la forza emozionale di tali isterie si è convogliata verso un più ampio sentimento di unità. I pazienti bergamaschi trasportati e curati a Palermo; gli operatori sanitari meridionali che sono andati a Milano ad aiutare i colleghi in difficoltà; il cordoglio nazionale per la colonna di mezzi militari che a Bergamo trasportavano bare sono tutte immagini simbolo di questa fase.

Tutto ciò ha contribuito a creare una sorta di argine naturale al dilagare delle *fake news*. Si noti che – sempre secondo la rilevazione AGCOM<sup>13</sup> – le notizie false sul

---

<sup>12</sup> <https://osservatoriohyperion.wixsite.com/website>

<sup>13</sup> <https://www.agcom.it/documents/10179/18199220/Documento+generico+01-04-2020/47636882-2d30-42dd-945d-ffc6597e685f?version=1.0>

totale delle notizie on-line relative al Covid-19 avevano raggiunto il 6,8% tra il 17 e il 23 febbraio, mentre tra il 16 e il 22 marzo la percentuale è scesa al 4,8%.

In primo luogo, superato un naturale smarrimento iniziale, si è assistito a una decisa reazione delle istituzioni nella gestione delle strategie per fare fronte alla crisi. Si è recuperata, in primo luogo, una gerarchia istituzionale.

Il quotidiano bollettino diffuso in diretta dal Capo della Protezione civile è divenuto punto di riferimento e, con prassi che si sono consolidate di giorno in giorno, tutte le istituzioni regionali e locali hanno adattato a quella fonte tempi e contenuti informativi da veicolare ai media. Una catena tesa ad affermare la centralità e la credibilità delle emittenti istituzionali e a fornire un quadro il più possibile univoco. In questa fase, non a caso, a livello nazionale le figure che hanno conquistato maggiore popolarità sono state quelle che ricoprivano le più alte cariche istituzionali, come il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio. Un momento in cui è stata favorita quella che Pedroni (2020) ha definito una *narrazione "epidemiologica"*, con particolare enfasi sui dati; una narrazione che «implica il ricorso all'intervista "all'esperto" [...], offre un pulpito agli studiosi di scienze dure con le necessarie competenze per elaborare e interpretare curve, mentre scomunica chi parla del virus senza averne titolo» (p. 27-28).

Si è, altresì, iniziata a produrre una comunicazione pubblica anche oltre la stretta emergenza sanitaria. Specifiche campagne per informare i cittadini sui comportamenti da tenere (prima tra tutte, *#iorestoacasa*), azioni istituzionali di *debunking*, intensificazione nell'attività di diffusione di notizie. Indicativo in tal senso, per citare uno dei casi più rilevanti, lo sforzo del Ministero della Salute e ciò che ha prodotto in termini di seguito e gradimento (Lovari, 2020).

Il secondo fattore, invece, è rappresentato da una ritrovata rilevanza dei media tradizionali (e, conseguentemente, dell'informazione "certificata"). L'essere costretti a rimanere chiusi in casa ha decisamente influito sulla dieta mediale degli italiani, riportando in primo piano pratiche che avevano perso popolarità. Basti pensare che nel periodo 9 marzo-3 maggio 2020 l'ascolto medio per le tv nazionali è cresciuto del 37% (+3,8 milioni), arrivando a 14,4 milioni di spettatori nell'intera giornata<sup>14</sup>.

Al di là del dato quantitativo, già nei primi giorni della crisi sanitaria è emerso con chiarezza che il flusso mainstream alimentato dai media tradizionali ha generato una cornice interpretativa del momento che ha favorito quella "rimonta istituzionale" da cui – abbiamo sostenuto in queste pagine – è stata connotata la fase

---

<sup>14</sup> Fonte *Confindustria Radio Tv*.

iniziale del lockdown. Una narrazione bellica<sup>15</sup> che ha favorito – secondo le prime ricerche (Pedroni, 2020) – la designazione del ruolo di “comandante in capo” per il decisore politico e, conseguentemente, l’accettazione delle forme di autoritarismo.

Il contenimento del contagio diviene guerra «con i suoi caduti, i suoi eroi, i suoi martiri, i bollettini giornalieri dal fronte, gli ospedali come trincee, le battaglie quotidiane, gli alleati, il virus che diventa “un nemico”»<sup>16</sup>. Allo stesso tempo, in guerra occorre unità, non c’è spazio per critiche sulla condotta dei vertici dell’esercito, il disfattismo viene messo al bando e si accettano più facilmente le misure di controllo sociale.

Come vedremo, tuttavia, tutte queste variabili che hanno rafforzato il ruolo delle figure istituzionali e di una comunicazione “centralizzata” favoriranno sì il ritiro dell’ondata *infodemica*, ma porranno anche le basi per la successiva ondata, quella *comdemica*.

#### **4. La *comdemia***

Già a fine marzo lo scenario è iniziato a mutare e sul fronte della comunicazione pubblica si sono manifestate problematiche note, ma rimaste sempre irrisolte.

L’esperienza del lockdown, che era cominciata nel segno del tricolore (esposto sui balconi, richiamato con orgoglio in foto e immagini), è quindi proseguita sotto quello dei campanili. Il quadro si è fatto frammentato, con provvedimenti legislativi diversi non solo da regione a regione, ma addirittura da città a città. Tutto legato non a una differente situazione di contagi, bensì ad iniziative di carattere prettamente politico. Leader nazionali, amministratori regionali, sindaci hanno compreso che il ruolo di *commander in chief* fosse redditizio in termini di consenso. C’era in ballo, tra l’altro, una tornata elettorale – in particolare per i governi di diverse Regioni – i cui tempi non erano ancora certi (alla fine, si sarebbero tenute a settembre).

Le strategie seguite dal governatore della Campania De Luca o dal suo omonimo sindaco di Messina sono emblematiche, ma non isolate: toni urlati, misure di controllo utilizzate come prova di forza, minacce per gli eventuali trasgressori. E, soprattutto, il ruolo istituzionale e la figura politica che si intersecano, si sovrappongono, si confondono: «inopportuni personalismi, alcuni anche al limite

---

<sup>15</sup> Si vedano, tra l’altro, le interviste raccolte da S. Millesi (“La viralità del linguaggio bellico”, *Vita.it*, 26/03/2020): <http://www.vita.it/it/article/2020/03/26/la-viralita-del-linguaggio-bellico/154699/>

<sup>16</sup> Intervista a Wu Ming 2 (*vd. nota 15*), componente del collettivo di scrittori bolognesi Wu Ming.

del ridicolo», che hanno introdotto «elementi emotivi e di politica in ciò che dovrebbe essere solo tecnico e pragmatico»<sup>17</sup>.

Per completare la *narrazione “epidemiologica”* occorre assumere, però, pure il controllo dei dati: presentare un proprio bollettino, che magari servisse a confutare quelli altrui. Le dirette social si sono moltiplicate, a volte addirittura in concorrenza con la conferenza stampa del Capo della Protezione Civile. L’uso rappresentativo del web, in cui si accentua la possibilità per gli emittenti di fornire informazioni utili soprattutto a legittimare la propria azione politica (Sorice, 2014), in questa fase è divenuto dominante.

Un utilizzo a cui non sono certo sfuggiti, nelle diverse Regioni, anche i vertici politici della sanità, i quali hanno adottato vere e proprie azioni di marketing per ribattere alle critiche, promuovendo casi (approvvigionamenti di materiale sanitario, guarigioni negli ospedali, campagne per l’effettuazione di tamponi, ecc.) che contribuivano a dimostrare il buon funzionamento del sistema, pur se nulla aggiungevano sul fronte della prevenzione e dei consigli utili alla cittadinanza.

«Una balcanizzazione di ruoli e una pluralizzazione di funzioni» (Lovari, 2016, p. 68) che mette in crisi la comunicazione pubblica, facendo perdere quei confini con la comunicazione politica sanciti dalla Legge 150/2000 (Solito, 2018). Una tematica non nuova, ma che in piena crisi sanitaria ha assunto dimensioni – riteniamo – inedite, almeno nel nostro paese. La pluralità di voci, la maggior parte delle quali di matrice istituzionale (e tutte pronte a “difendere gli interessi e la salute dei cittadini”), ha reso difficile la riconoscibilità dell’emittente e ha eroso quel capitale di coerenza e fiducia costruito fino a quel momento. Ha complicato il già difficile rapporto tra comunicazione istituzionale e comunicazione politica cioè tra “comunicazione di servizio” rivolta al cittadino e “game” tra posizioni contrapposte rivolte all’elettore.

Con l’uscita dal lockdown la problematica si è acuita, ma ha toccato l’apice soprattutto nel momento in cui – da fine settembre in poi – il contagio è ripreso in modo aggressivo. Il dibattito sembra essersi polarizzato sulla conta dei posti letto negli ospedali, mentre – a quanto appare – sono scomparsi, o comunque si sono nettamente affievoliti, quei messaggi su misure di contenimento, comportamenti da tenere e procedure da seguire anche in caso di contagio. Insomma, mentre montava la polemica sulle strategie per curare, si è trascurato il primo e più importante obiettivo: quello di non fare ammalare. Ci si è sostanzialmente dimenticati, ad esempio, di *Immuni*, l’app che avrebbe potuto nettamente semplificare le attività di tracciamento; l’uso della mascherina non è

---

<sup>17</sup> P. Sommo, “Covid19: Natale annientato anche da una comunicazione carente”:  
<http://www.viavaiblog.it/covid19-natale-annientato-anche-da-una-comunicazione-carente/>

stato più promosso e, soprattutto, la cittadinanza ha perso quei riferimenti in grado di fornire un quadro univoco (in termini di numeri e di indicazioni) che costituisce un fondamentale aiuto per orientarsi in momenti così drammatici.

La polemica politica ha travolto la comunicazione pubblica e, tra l'altro, lo ha fatto utilizzando i registri della post-politica riconducibili alla larga categoria del populismo (Massidda, 2019).

I media mainstream, dal canto loro, sono in parte divenuti strumento di tutto ciò, finendo con l'essere cassa di risonanza per le polemiche di cui abbiamo parlato o, addirittura, per veicolare attraverso i propri canali le varie dirette *social*.

In più, con il profilarsi delle nuove misure di contenimento decise negli ultimi mesi dell'anno, si sono trasformati essi stessi in potenziale fonte di confusione. Se a marzo, anticipando l'informazione sulla chiusura della Lombardia e favorendo l'esodo verso il Sud, avevano comunque risposto a logiche giornalistiche e sfruttato inevitabilmente una fuga di notizie, in autunno hanno alimentato la *comdemia*. Nel continuo tentativo di anticipare i contenuti di ordinanze e decreti, hanno fornito indicazioni che – essendo formulate in termini previsionali – sono cambiate continuamente e ciò si è accavallato alle frequenti modifiche di divieti e permessi decise dalle istituzioni. Indicativo quanto avvenuto nel momento in cui sono state “colorate” in maniera diversa le varie aree del Paese: cittadini che, per giorni, avevano letto che si sarebbero ritrovati in zona “gialla”, si sono visti collocare in zona “arancione” oppure “rossa” (molte delle previsioni dei media si sono rivelate, infatti, errate) o viceversa, con il conseguente disorientamento generale.

## **Conclusioni**

L'OMS ha definito l'*infodemia* una «sovrabbondanza di informazioni – alcune accurate e altre no – che rende difficile per le persone trovare fonti e indicazioni affidabili quando ne hanno bisogno».

La *comdemia*, invece, va interpretata – nella nostra elaborazione del concetto – come *sovrabbondanza di attori che vogliono accreditarsi all'interno dei meccanismi di comunicazione pubblica-istituzionale e contemporanea inadeguatezza di strumenti tradizionali a fronte di uno scenario di crisi inedito*.

Entrambe, abbiamo cercato di mettere in luce in questo contributo, hanno manifestato i loro effetti durante l'emergenza pandemica. Due fenomeni che si sono registrati principalmente in momenti diversi, pur se – lo abbiamo premesso inizialmente – la metafora dell'ondata vuole rendere l'idea di fasi che si sono intersecate, a tratti accavallate.

Per sconfiggere (speriamo) il Covid-19 è stato trovato un vaccino, nel giro di pochi mesi. Occorrerà trovarlo in fretta pure per questi altri due virus, attingendo

alla tecnologia e agli strumenti normativi perché – come tutti auspicano – la società post-coronavirus dovrà essere differente e dovrà nascere dalla lezione che tale esperienza ci ha lasciato, anche sul fronte della comunicazione.

## BIBLIOGRAFIA

Bauman, Z. (2006) *Liquid fear*. Cambridge, Polity Press (trad. it. *Paura liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2009).

Beck, U. (1986) *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci, 2000).

Bennato, D. (2019) "Paura: un'emozione tra due secoli. Percezione, narrazione, media ed effetti sulla società". In *Forward*, 7-8  
[https://forward.recentiprogressi.it/it/rivista/numero-14-paura-coraggio/timeline/paura-un-emozione-tra-due-secoli/#par\\_1\\_3](https://forward.recentiprogressi.it/it/rivista/numero-14-paura-coraggio/timeline/paura-un-emozione-tra-due-secoli/#par_1_3)

Centorrino, M. (2019) "La *post-truth era* e il giornalismo: quando la verità 'va oltre'". In *Complessità*, 1-2: pp. 96-107.

Cepernich, C. (2012) "La satira politica al tempo di Internet". In *Comunicazione Politica*, 1: pp. 73-88.

Comunello, F. e Mulargia, S. (2017) "Tra risposte protocollate e 'social sensing'. L'uso dei social media per la comunicazione d'emergenza nelle istituzioni locali italiane". In *Sociologia e Ricerca sociale*, 112: pp. 111-137.

Ducci, G. (2007) *Pubblica amministrazione e cittadini: una relazionalità consapevole. Gli sviluppi di una comunicazione pubblica integrata*. Milano: Franco Angeli.

Faccioli, F. (2000) *Comunicazione pubblica e cultura del servizio. Modelli, attori, percorsi*. Roma: Carocci.

Faccioli, F. (2016) "Comunicazione pubblica e media digitali: la prospettiva del public engagement". In *Problemi dell'informazione*, 1: pp. 13-36.

Garfin, D.R., Silver R.C. e Holman E.A. (2020) "The novel coronavirus (COVID-2019) outbreak: Amplification of public health consequences by media exposure". In *Health Psychol*, 5: pp. 355-357.

Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Oxford: Polity Press (trad. it. *Le conseguenze della modernità. Fiducia, rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: il Mulino, 1994).

Grandi, R. (2001) *La comunicazione pubblica*. Roma: Carocci.

Guess, A.M., Lerner, M., Lyons, B., Montgomery, J.B., Nyhan, B., Reifler, J., Sircar, N. (2020). "A digital media literacy intervention increases discernment between mainstream and false news in the United States and India". In *PNAS*: <https://doi.org/10.1073/pnas.1920498117>

Keyes, R. (2004) *The Post-Truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life*. New York: St. Martin's Press.

Limaye R.J., Sauer M., Ali J., Bernstein J., Wahl B., Barnhill A., Labrique A. (2020) *Building trust while influencing online COVID-19 content in the social media world*. In *The Lancet. Digital Health*: <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S2589750020300844?via%3Dihub>.

Lombardi M. e Burato A. (2017) "Crisis management della comunicazione: istituzioni e social media". In *Sistemi intelligenti*, 2: pp. 371-392.

Lovari, A. (2016). "Comunicatori pubblici dietro la timeline. La sfida dei social media tra nuove competenze professionali e vecchie resistenze al cambiamento". In *Problemi dell'informazione*, 1: pp. 61-85.

Lovari, A. (2017) *Social media e comunicazione della salute. Profili istituzionali e pratiche digitali*. Milano: Guerini.

Lovari, A. (2018) "La cura dei social media per la comunicazione pubblica della salute. Esplorando pratiche, competenze e profili professionali". In *Problemi dell'informazione*, 2: pp. 239-264.

Lovari, A. e Righetti, N. (2020) "La comunicazione pubblica della salute tra infodemia e fake news: il ruolo della pagina Facebook del Ministero della Salute nella sfida social al Covid-19". In *Mediascapes Journal*, 15: pp. 156-173.

Luhmann, N. (1991), *Soziologie des Risikos*. Berlino: de Gruyter (trad. it. *Sociologia del rischio*. Milano: Bruno Mondadori, 1996).

Mancini, P. (1996) *Manuale di comunicazione pubblica*. Bari-Roma: Laterza.

Massidda, L. (2019) *Post politica. Morfologia di una campagna elettorale social*. Milano: FrancoAngeli.

Mazzoleni, G. (1998) *La comunicazione politica*. Bologna: Il Mulino.

Morcellini, M. (2020) *Antivirus. Una società senza sistemi immunitari alla sfida del Covid-19*. Roma: Castelvecchi.

Parito, M. (2015) "Grillo e Renzi. Icone post-politiche tra sfiducia e fede". In *Comunicazione Politica*, 1: pp. 3-26.

Pedroni, M. (2020) "Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus". In *Mediascapes Journal*, 15: pp. 24-43.

Piazza, T. e Croce, M. (2019) "Epistemologia delle fake news". In *Sistemi intelligenti*, 3: pp. 439-468.

Riva, G. (2018) *Fake news. Vivere e sopravvivere in un mondo post-verità*. Bologna: il Mulino.

Sepe, S. (2010), "Tra le riforme della pubblica amministrazione". In Rolando S. (a cura di) *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica*, Milano: Rizzoli-Etas, pp. 17-26.

Singer P.W. e Emerson T. (2018) *LikeWar: The Weaponization of Social Media*. New York: Houghton Mifflin Harcourt.

Solito, L. (2014) "Tra cambiamenti visibili e immobilismi opachi: la comunicazione pubblica in Italia". In *Sociologia della comunicazione*, 2: pp. 100-118.

Solito, L. (2018) "Comunicazione istituzionale e società digitale. Un nuovo ruolo per i comunicatori pubblici" In *Comunicazione politica*, 3: pp. 393-412.

Sorice, M. (2014) *Media e democrazia*. Roma: Carocci.

Toffler, A. (1980) *The Third Wave*. New York: Morrow (trad. it. *La terza ondata*. Milano: Sperling & Kupfer, 1987)

Giuseppe Fontanelli

## **Turiddu Carnevale e la «nera madre di Sciara» nelle *Parole sono pietre* di Carlo Levi**

### **Abstract**

L'articolo pone al centro dell'attenzione soprattutto la Parte terza delle *Parole sono pietre* di Carlo Levi, che, istruita sulla figura del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia a Sciara, e su sua madre, Francesca Serio, finisce per gettare una luce diversa sull'intera opera, cioè sulle "tre giornate in Sicilia" – sottotitolo del libro – ricondotte alla direttrice di fondo del rapporto tra Mafia e Giustizia. Una presa di "coscienza" cruciale e per accedere al valore testimoniale e drammaticamente poetico delle parole di Francesca, avvertita come il modello rivoluzionario per eccellenza per rompere il muro dell'omertà e sfuggire al connubio tra potere feudale e violenza mafiosa; e, dall'interno di precisi diagrammi figurativi, quali quello dello scontro *Castello/casa, silenzio/luce/ombra*, per sottrarre la componente paesaggistica (e stilistica) a qualsiasi compromesso di matrice oleografica e ingenerare una vera e propria categoria del sublime rovesciato. Nella verità sacrificale di Salvatore e della madre collidono gli elementi estremi di una terra che non ha saputo coniugare bellezza e riscatto sociale, magia dell'eredità culturale dei miti (e dei cantastorie) e omertà, autonomia del popolo contadino e Stato.

La vicenda della morte per mano mafiosa, a Sciara, il 16 maggio del 1955, di Turiddu Carnevale ha avuto nel tempo varie stazioni di crescita, luoghi della scrittura in cui si sono via via illimpidite le ragioni di un crimine giustamente avvertito in tutta la sua tragica portata; e ciò per quel convergere di istanze dell'anima e della storia che esigeva un'attitudine energica alla chiarificazione, uno sviluppo sano di interessi di ricerca etica, politica, documentaria e letteraria, per non cadere nell'arbitrarietà dell'indistinto, nel limite della più convenzionale, illegittima rimozione. Un riconoscimento e un impegno a salvaguardare i valori del giovane bracciante sindacalista che, al di là di una varia attenzione giornalistica, ha riscosso da un lato i segnali alti di una considerazione impressa nell'intensità del linguaggio lirico-etnografico di Carlo Levi e Ignazio Buttitta, i quali, rispettivamente, con *Le parole sono pietre*, del settembre del '55,<sup>1</sup> e *La morti di Turiddu Carnevali*, dell'aprile del '56, consegnavano alla letteratura lo sdegno e la commozione per un delitto di mafia così efferato da risultare carico d'esemplarità. Mentre dall'altro lato la sua figura, già con *Il grano rosso. Vita e morte di Salvatore Carnevale*, di Carli Ballola e

---

<sup>1</sup> Vd. C. Levi, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia* (Prefazione di Vincenzo Consolo), Einaudi, Torino, 2010 (il volume fu edito, sempre presso Einaudi, nel 1955).

Narzisi,<sup>2</sup> del maggio '56, era messa al centro di un'indagine che poneva le basi per le più avvedute, esaustive ricerche storiografiche proprie dei lavori di Giuseppe Oddo, *Tra il feudo e la cava: Salvatore Carnevale e la barbarie mafiosa*,<sup>3</sup> e Umberto Ursetta, *Salvatore Carnevale. La mafia uccise un angelo senza ali* (entrambi del 2005).<sup>4</sup> Non senza dimenticare, in una posizione intermedia, il punto critico fissato dal Convegno del 1985 – dedicato “a Mamma Carnevale” – con le relazioni di Gaetano Cingari (che, sulla scorta della poesia di Bertold Brecht, *Sepoltura dell'agitatore*, uscita sull'“Avanti!” due giorni dopo il delitto, ribadiva la matrice politica dell'assassinio, da ricercare nel ruolo di organizzatore sindacale del giovane attivista); Gianni Puglisi (per il quale la lezione che promana da Carnevale è da porre al centro dello scontro tra la polizia di Scelba, i sicari mafiosi e l'urgenza rivoluzionaria del movimento operaio e contadino); Francesco Renda (nel giovane Salvatore, “un eroe popolare positivo”, figura cruciale del fronte antimafioso, coglie il peso di una testimonianza che ha mutato il volto della Sicilia); Vittorio Lo Bianco (identifica in Carnevale l'uomo della rivolta contadina e di quella operaia, animato, quando nella cava di pietre della ditta Lambertini organizza lo sciopero in difesa delle otto ore di lavoro, e dall'impulso alla lotta e dal rispetto della legge).<sup>5</sup>

Ed è proprio nell'intervento di Vittorio Lo Bianco che la forza della parola di Francesca Serio (la madre di Carnevale) s'impone con netta evidenza, facendola entrare di diritto, accanto al figlio, quale personaggio comprimario della vicenda. Da *Il grano rosso*, definito “bellissimo libro”, il giornalista estrapola un brano significativo “perché serve a capire sia il mafioso che l'eroe”,<sup>6</sup> un brano che, insieme a tanti altri, custodisce la genesi di quell'impianto ispirativo centrato sulla ‘parola’ della madre, capace tanto di comunicare una maggiore verità poetica, come avviene per lo stesso Carlo Levi (attratto dalla “casa di Sciara [...] come un nero vortice”<sup>7</sup>, visto che è il luogo in cui far convergere la difficile presa di coscienza di un riscatto dal retaggio feudale e di un'uscita dall'immobilismo contadino attraverso una nuova “incrollabile certezza”,<sup>8</sup> che è l'accusa impietosa di Francesca); quanto di preservare il valore testimoniale della figura di questa donna, depositaria delle fila di un procedimento inquisitorio macerato e drammatico in cui si dipanano i legami oscuri con la mafia: che sarà poi, nei tribunali, la pratica più consona per trasformare gli indizi in un completo e grave quadro accusatorio. Ecco il brano, per il quale il Lo Bianco sottolinea, a giusta ragione, “che siamo di fronte ad uno dei più stupendi

---

<sup>2</sup> Edizioni Avanti!, Milano-Roma, 1956.

<sup>3</sup> Centro Studi Pio La Torre, Palermo, 2005.

<sup>4</sup> Supplemento a “l'Unità” del 9 aprile 2005, Iniziativa Editoriale Spa, Roma, 2005.

<sup>5</sup> Cfr. A. Angelini (a cura di), *In ricordo di Carnevale. Mafia e lotta di classe in Sicilia negli anni 50*, Atti del Convegno nel 30° anniversario dell'assassinio di Salvatore Carnevale, Ediesse, Roma, 1985.

<sup>6</sup> Vd. *ivi*, p. 51.

<sup>7</sup> Vd. *Le parole sono pietre*, cit., pp. 154-55.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 143.

‘pezzi’ di storia siciliana; nessuno scrittore, nessun poeta poteva inventare ed ha inventato un dialogo così colmo di significati e di umanità come quello riferito da mamma Carnevale”:<sup>9</sup>

“In questi giorni della lotta per l’orario – racconta ancora la madre – un altro fatto c’era successo a me figghiu. Una sera, se fu il giorno 10 o il giorno 11, non ricordo la sera, mentre che iddu veniva dal lavoro, vide un uomo che passeggiava. Quando era arrivato vicino di mio figlio fece: ‘Pssss... Pssss...’ – e mio figlio non ci dette nessuna risposta. ‘Oh, – dice, – Totò, ti sei fatto superbo’ e ci battiu la spalla. ‘Scusa, io, facendo così, non so se tu hai qualcuno nascosto nel grano, un animale o un cristiano, e ci fai segnali per i fatti tuoi, perché il nome Dio me l’ha dato a me, non mi chiamo ‘pssss...’ mi chiamo con il nome che porto; perché anche se il mio è il più brutto nome inutile che la persona tiene, è il nome che mi ha dato Dio’. Disse queste testuali parole. ‘Talé, dice, io ti voglio bene, io ti uso riguardo, perché se non ti volessi bene ‘nte st’inciampi non mi ci metterei; talè, se tu ti Levi di stu partito e stracci tutte le carte e non ci pensi più, tu avrai una buona somma, che mentre che campi non lavori più’. Ci disse mio figlio: ‘Io non sono carne venduta e non sono un opportunista; sono un lavoratore, io vogghiu morire povero e onesto. Io non mi vendo per denaro; questo lo puoi dire a l’amici che ti mandarono’. ‘Ma senti, talè, io ti voglio troppo bene, perché devi fare qualche mala morte?’.

‘Allora – dice – vinisti e mi ammazzasti; però ci vai a dire a questi amici che ti mandarono che quando ammazzano a me, ammazzano Dio; questo ciu puoi dire senz’altro’ ”.<sup>10</sup>

Così, dunque, non è solo la necessità di salvaguardare il piano della verità documentale a spingere, prima Levi e poi i curatori di *Il grano rosso*, a intercalare l’offerta dei dati con formule quali “Francesca racconta”, “ripete Francesca,<sup>11</sup> o “dice la madre”, “racconta la madre”, “racconta ancora la madre”<sup>12</sup> – pur nella diversità dei loro peculiari registri, giacché una cosa è la superiore regia autoriale dello scrittore, che testimonia riplasmando (“– Era notte, mio figlio tornava dal lavoro, quando in un angolo buio sentì chiamare con un sussurro: «Ps, ps». Non si voltò e non rispose”),<sup>13</sup> altra cosa è il riporto, l’accertamento nudo della testimonianza da parte dei due giornalisti (“Quando era arrivato vicino di mio figlio fece: ‘Pssss... Pssss...’ – e mio figlio non ci dette nessuna risposta”);<sup>14</sup> ma di sicuro è, soprattutto, l’autorevolezza tragica di una parola che ha qualcosa di radicale, l’obbligo perentorio di non allontanarsi da un centro di interesse tanto acuto da risultare superiore e al di là di ogni adattamento, e di ogni temporanea misura dell’umano.

---

<sup>9</sup> Vd. *In ricordo di Carnevale. Mafia e lotta di classe in Sicilia negli anni*, cit., p. 52.

<sup>10</sup> Vd. “Il canto della notte sarà il pianto del giorno”, in *Il grano rosso*, cit., p. 41.

<sup>11</sup> *Le parole sono pietre*, cit., pp. 140.

<sup>12</sup> *Il grano rosso*, cit., pp. 30, 38, 41.

<sup>13</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 144.

<sup>14</sup> *Il grano rosso*, cit., p. 41.

Questa istanza è talmente forte in Levi da avergli fatto collocare proprio la madre (come vedremo meglio) al centro di una focalizzazione che ha in lei e nella sua “casa” gli incontrovertibili punti di un modello eversivo, rivoluzionario, uno dei più attendibili (e terribilmente tragico) – agisce nello scrittore la prospettiva ideologica di cogliere la Sicilia, come tutto il Mezzogiorno, in un movimento di crescita, secondo cui il corredo acceso delle lotte, degli scioperi, della stessa morte “sono momenti del suo sviluppo” –;<sup>15</sup> modello atto a scalzare l’inveterato dominio feudale, il dispotismo mafioso espresso a Sciara dall’incombenza del “castello”, sotto il quale ogni cosa è “come in un grande quadro senza ombre”.<sup>16</sup>

Il ritratto che ci restituisce ha la forza di un *tableau vivant*, che ha la sua cifra in una ininterrotta, drammaticamente ossessiva disposizione alla parola:

“Parla della morte e della vita del figlio come se riprendesse un discorso appena interrotto per il nostro ingresso. Parla, racconta, ragiona, discute, rapidissima e precisa, alternando il dialetto all’italiano, la narrazione distesa e la logica dell’interpretazione, ed è tutta e soltanto in quel continuo discorso senza fine, tutta intera: la sua vita di contadina, il suo passato di donna abbandonata e poi vedova, il suo lavoro di anni, e la morte del figlio, e la solitudine, e la casa, e Sciara, e la Sicilia, e la vita tutta, chiusa in quel corso violento e ordinato di parole. Niente altro esiste di lei e per lei, se non questo processo che essa istruisce e svolge da sola, seduta sulla sua sedia di fianco al letto: il processo del feudo, della condizione servile contadina, il processo della mafia e dello Stato”.<sup>17</sup>

A Levi certo s’aggiungono, in questa prima e necessaria fase di consapevolezza politica e letteraria, le intense partiture poetiche di *La morti di Turiddu Carnivali* di Ignazio Buttitta, lamento siciliano cantato dal cantastorie Ciccio Busacca, in cui il dolore intollerabile della madre, stratificato sul piano di un grido personale inaccessibile, che ha l’effetto di rappresentare una “nuova esistenza”,<sup>18</sup> interroga il senso di una maggiore coralità, lo sprofondamento di un richiamo alle radici che meglio possa circoscrivere le costrizioni di un mondo dannato fatto di “la liggi di li priputenti”; ma sempre dall’interno di un’acquisizione – che significa poi in Levi la linea di demarcazione della madre siciliana dalla madre lucana di *Cristo si è fermato a Eboli*, ferma a una mitizzazione funebre ctonia, magica, senza intelligenza di un riscatto futuro – volta a custodire e proclamare quell’inedita energia cresciuta sul senso di una condivisione ideologica di partito. E in Levi si rinvengono in merito affermazioni indicative quali: “è un linguaggio di rivendicazione, di oratoria, di discussione, un atto di accusa, è un linguaggio di partito”;<sup>19</sup> a cui in Buttitta corrisponde il piglio elativo di frasi come: “figghiu, ti l’arrubbaru la banneru, / matri ti sugnu e cumpagna sincera!”. Un riconoscimento che presto, però, affascinato dal

---

<sup>15</sup> Vd. *Introduzione a Le parole sono pietre*, cit. p. XXXV [scritta a Roma, nel settembre 1955].

<sup>16</sup> Ivi, p. 138.

<sup>17</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 139.

<sup>18</sup> Ivi, p. 145.

<sup>19</sup> *Ibid.*

motivo della morte, va verso una più nobile elevazione; e si tratta di un grado di appartenenza, per entrambi gli artisti, così forte – rialzato a contatto del sacrificio cristologico: “– Chi uccide me uccide Gesù Cristo”; “a Cristu l'ammazzaru e fu 'nnucenti!” –, da articolarsi sul contrassegno dell'eroismo.<sup>20</sup>

Un eroismo che per l'autore di *Le parole sono pietre*, in un moto incalzante dello sguardo, con assidue incursioni sia sul mondo operaio, il popolo sotterraneo delle miniere di Lercara Friddi (“Traversammo strade di case basse [...] e subito fummo davanti alle zolfare”; “Correvamo nella notte [...] attraverso le nere distese dei feudi”),<sup>21</sup> sia su quello contadino, ora della calabra Melissa ora di Bronte, preso nella stretta macabra di “funzionari” e “armati campieri” ostili alla divisione delle terre (“Partimmo dalla Ducea turbati. È forse destino [...] che il contadino debba sempre combattere, senza armi, contro i signori feudali?”),<sup>22</sup> porta a compimento, fino al sacrificio, la lunga lotta contro la persistenza secolare di quello che nel testo diviene un vero e proprio asse semantico del “feudale terrore”.<sup>23</sup> Un'unità tematico-figurativa da saggiare infine alla luce rivoluzionaria della presa di coscienza, dello scontro, dello *sciopero* per sottrarsi ai duri codici dell'arretratezza. E qui, Carnevale, nelle parole della madre che ne continua la memoria e la lotta, dall'interno di uno scenario che guarda con entusiasmo ai moti bracciantili di Adrano, allo sciopero delle miniere a Lercara Friddi (“il primo che si facesse, a memoria d'uomo”),<sup>24</sup> allorquando le organizzazioni sindacali si connotano come il *centro vivo* del cambiamento, in opposizione a un *regime feudale* tenuto sulle coordinate dell'immobilismo, della stabilità – e lungo una linea epifanica delle “*facce nuove*”, degli “*occhi* che vedevano oggi le cose, fino a ieri nascoste, che vedevano se stessi”: è l'entrata di zolfatari e contadini “nel mobile fiume della storia”<sup>25</sup>–; qui, Carnevale, che è stato un attivista di partito, sentito in sintonia con Rocco Scotellaro, diviene il “filo”<sup>26</sup> che aiuta a trovare la via tra le insidie di una Sicilia (magnifica e orrida) consegnata a un “paesaggio feroce”: e, per pendici e gole selvagge, all'*incanto* di una

---

<sup>20</sup> Su cui in seguito sostanzialmente argomenterà la migliore critica sul caso Carnevale. Basti pensare agli interventi del Convegno del 1985, e soprattutto al lucido e appassionato discorso di uno scrittore come V. Consolo, *Prefazione a Le parole sono pietre*, cit., XII: “Ma la disperazione dei contadini di Bronte, come la disperazione di tutta quella Sicilia che ha sofferto per i morti e le ingiustizie, trova riscatto e senso nella forza, nella lucida consapevolezza, nella ferma determinazione di entrare nella storia, di restare nella storia, di una donna: Francesca Serio, la madre del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia [...] l'urlo oscuro e il pianto si articolano in parole – quelle parole che diventano pietre [...] e il suo linguaggio, rivendicativo, accusatorio, giuridico, partitico, tecnico, diventa un linguaggio storico, un “linguaggio eroico”.

<sup>21</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 47.

<sup>22</sup> Ivi, p. 85.

<sup>23</sup> Ivi, p. 84.

<sup>24</sup> Ivi, p. 41.

<sup>25</sup> Ivi, p. 51.

<sup>26</sup> Vd. ivi, p. 110.

“natura piena di muto furore”.<sup>27</sup> Levi ha un principio di fondo che lo guida, un umanissimo e sincretico senso della verità, che non va subordinata a niente e a nessuno; e gli effetti della sua coscienza, non certo predeterminata su facili ideologie – incapaci, come sempre ha sostenuto, di risolvere la questione meridionale<sup>28</sup> – in *Le parole sono pietre*, forse più che altrove, si prestano al grado di un figurativismo pittorico da coordinare sui nessi e della creatura e del paesaggio, spinti a un tratto verso toni e atmosfere accese, quasi espressionistiche (come accade per la descrizione della grande sciara di Mascali, con “il fumo pietrificato dell’interno incandescente del mondo, un nero mare ondulato, increspato, raggrinzito, affumicato, il nero latte della mammella dell’Etna, sceso in neri ruscelli nella verde indifesa campagna”).<sup>29</sup>

Una strategia volta a superare i modi del ragionamento misurato – che c’è quando lo scrittore riporta, ad esempio, le idee degli amici siciliani con cui si accompagna: “- Questa terra fu sempre, diceva S., mentre la macchina si inerpicava sui monti deserti, - un paese di invasioni e di conquista”<sup>30</sup> – e che finisce per affrontare i mali congeniti di una regione, la patologia della mafia (“tutto vi è oscuro e intricato come queste gole dei monti”),<sup>31</sup> facendo ricorso appunto a forti proiezioni sul paesaggio.

Come dire che degli elementi del legame creatura/paesaggio viene privilegiato il paesaggio, scorporato con aguzze campiture, allorché la creatura perde di vigore, s’appiattisce, sfuma nell’indistinto del mare della storia, che è qui l’incognita amara dei feudi:

“Ma, passata di pochi chilometri Termini Imerese, la strada si addentra verso la montagna. Il paesaggio cambia di colpo, ci si inoltra nelle lande sterminate e nude dei feudi. Sono le terre dei principi e dei baroni, del Principe di Gangi, del marchese di Santa Colomba”;

“Scendemmo a vedere il paesaggio desolato del feudo, vallate aride, senz’alberi, deserte”;

---

<sup>27</sup> Ivi, pp. 114-115.

<sup>28</sup> Vd. C. Muscetta, *Leggenda e verità di Carlo Levi*, in *Realismo neorealismo controrealismo*, Lucarini, Roma, 1990, p. 59: “Egli apparteneva a quel gruppo d’intellettuali che si erano radunati intorno a Gobetti, realizzando una feconda intesa con i Fortunato e i Salvemini, e soprattutto coi Dorso e gli altri giovani meridionalisti del Sud e del Nord, persuasi della necessità di riproporre la questione meridionale secondo nuove prospettive”.

<sup>29</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 70.

<sup>30</sup> Ivi, p. 111.

<sup>31</sup> Ivi, p. 110.

“Di lassù si apre un orizzonte immenso di feudi senza fine, dove l’occhio spazia, come su un mare grigio-giallastro”; “dall’altra parte, oltre il Simeto, il feudo desolato e nudo, la terra del grano, spoglia e giallastra, senza alberi, senza case, battuta dal sole, misteriosa nella sua nudità”.<sup>32</sup>

E quello che ne deriva sono gli spazi di frizione di un descrittivismo inesorabilmente spinto a far collidere via via la superficie irenica di una realtà percepita su un registro classico, nella temperie contemplativa di una fusione tra terra, cielo, mare, che include lo sguardo sulle figure, quali la famiglia di un ortolano osservata nelle terre vicino Taormina, e, ad Aci Trezza, l’incontro con le ragazze “dai visi dolcissimi e gentili” del film *La terra trema*, di Visconti; dove con un senso dell’antico, ritrascritto anche nei suoi miti (il teatro greco, i Faraglioni che i Ciclopi scagliano dall’Etna su “Ulisse fuggente”<sup>33</sup>), Levi punta l’attenzione su un “gestire antico e perfetto”, su “un mondo pieno di luce, calmo e chiuso in gesti armoniosi”.

Un “popolo di Dei”,<sup>34</sup> fissato in un eterno destino – secondo le espressioni della signora inglese incontrata a Trezza –, recisamente da inquadrare, stravolto e degenerato, su un fenomeno criminale come quello del banditismo e della mafia; che è poi la stessa faccia di quella problematica del feudo vistosamente rintracciata nei “Cortili dei poveri” della famosa Ducea di Bronte, “il feudo di Nelson”, con le case che sono “tane”, “tuguri”: “Per terra, nelle strade, nei Cortili in pendio, scorrono, per mancanza di fogne, le acque putride, e il tanfo prende alla gola”.<sup>35</sup> Su questi parametri dell’intreccio perfido tra mafia e feudo aristocratico – ed è qui che il “filo” di Turiddu Carnevale e della sua drammatica lotta risulta sempre più resistente, emblematico: non a caso *Le parole sono pietre* si concludono con la sua iconologia sacrificale –, si tratta di illustrare un’anomalia per eccellenza, che è una condanna storica, rappresentata dallo “spettacolo della più estrema miseria contadina, inaspettata in questa costiera di paradiso”.<sup>36</sup> Su tali angolazioni il mondo contadino, come pure le altre forme di vita dell’universo isolano, si capovolgono e scompaiono nell’impatto con la “montagna” aspra e pericolosa: “Entriamo nel paese dei banditi, nel triste regno di Giuliano. Alla nostra destra la montagna si leva solitaria e dirupata, a sinistra l’occhio spazia su distese sempre più deserte”;<sup>37</sup> e il male, che converge sempre più direttamente sul termine “mafia” – cosa inedita per quegli anni –, diventa l’oscura, ‘rocciosa’ contropartita di un universo grezzo, tagliente, pieno di sospetti, diffidenze, celato a tramare i suoi delitti:

---

<sup>32</sup> Ivi, pp. 8-9, 38, 39, 78.

<sup>33</sup> Ivi, p. 88.

<sup>34</sup> Per questi brani, vd. ivi, pp. 68, 88, 90.

<sup>35</sup> Vd. ivi, p. 79. Levi chiarisce il termine Cortili: “sono specie di piccoli slarghi attorno a cui sono costruite delle catapecchie”.

<sup>36</sup> Ibid.

<sup>37</sup> Ivi, p. 110.

“Mafia e banditi non sono, come parrebbe, una stranezza, un fenomeno senza radici, una malattia improvvisa e casuale, né derivata da singolari caratteri di razza, ma essi stanno, per così dire in un *crepaccio*, in una *frattura* di una terra senza continuità, nascosti all’occhio abituato all’ordine e alla medietà, allo sfumare dei contorni e dei colori. Stanno acquattati in una piega della storia, che molte, troppe bandiere cercano di nascondere”.<sup>38</sup>

Accanto al riepilogo suggestivo delle lotte calabre, suggerite da una rapida risalita verso Melissa e Corigliano, su cui pesano le ostilità di vecchi padroni (“tra colline senza nome che si seguono come onde pietrificate di un mare pericoloso”),<sup>39</sup> *Le parole sono pietre*, che è formato da tre parti, e che presenta un’*Introduzione* decisamente delineata attorno all’idea cardine di un movimento delle campagne abile a gestirsi – secondo le indicazioni di un vecchio agricoltore lucano – nelle forme dell’“autogoverno”, dell’“autonomia contadina”,<sup>40</sup> per instaurare un nuovo rapporto con lo Stato e valorizzare quanto c’è di buono nella Riforma agraria di quegli anni, di fatto racconta, nelle stesse più interne disfunzioni della Riforma calata dall’alto, lo scontro con un potere subdolo, che è quello della mafia. E non è un caso che il libro si concluda, nella terza parte, con la storia di Carnevale, né che, nella zona finale dell’*Introduzione*, a suggellare le “storie vere” di una lotta scritta “col sangue e con la morte”,<sup>41</sup> sia ancora il riferimento alla soppressione di un mafioso di Cerda, trovato in un pozzo, con le mani legate dietro la schiena, a iscriversi a pieno titolo – come probabile esecutore materiale del delitto – all’interno della “storia di Salvatore Carnevale e della sua morte, e di sua madre e della sua denuncia e del feudo di Sciarà”.<sup>42</sup>

Levi scrive l’*Introduzione* a Roma, nel settembre 1955, e, secondo le indicazioni dei giornali del tempo, avanza l’ipotesi che l’uomo sia stato ucciso per far scomparire le prove di un delitto per il quale si stava apprestando un processo a Palermo. Sarà poi il processo, e i libri successivi sul caso Carnevale, a dare un nome al mafioso;<sup>43</sup> a noi interessa rilevare come la posizione forte della chiusa

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 110-11.

<sup>39</sup> Ivi, p. XXIII.

<sup>40</sup> Ivi, p. XXIV.

<sup>41</sup> Ivi, p. XXXIV.

<sup>42</sup> Ibid.

<sup>43</sup> Levi nella parte ultima dell’*Introduzione* scrive di aver appreso della soppressione del mafioso di Cerda, e ricorre a una precisa indicazione (“oggi, 21 settembre, leggo sui giornali che è stato trovato ucciso in un pozzo...”): infatti, come emerge dai giornali del tempo (*Con le mani legate sulla testa il cadavere del pregiudicato Cirà*, in “L’unità della Sicilia”, 21 settembre 1955; *Ritrovato in un pozzo il cadavere del contadino*, in “Giornale di Sicilia”, 21 settembre 1955), si tratta di Giuseppe Cirà di Cerda, in merito al quale nel testo di Oddo avremmo avuto una ricostruzione dettagliata sulle sue implicazioni nel delitto Carnevale. Annota Oddo: “Alla fine d’agosto scomparve dalla circolazione il bracconiere Giuseppe Cirà di Cerda alias *Buttunaru*, già indiziato per l’assassinio di Salvatore Carnevale [...] Chi l’aveva fatto sparire? L’interrogativo avrebbe potuto forse trovare una risposta in sede giudiziaria, se il tragico episodio fosse stato inserito nel già ponderoso fascicolo istruttorio, dal

dell'*Introduzione*, focalizzata sul giovane attivista, riesca a procurare quell'esplicito epicentro attorno a cui *Le parole* fanno crescere il loro andamento, e la stessa varietà di un discorso che in Salvatore trova il vero punto di coagulo e di confronto. Un giovane da riconoscere, nella sua indefettibile sostanza, in intima unità con la madre, alla quale è assicurato nell'opera il ruolo di antagonista nei confronti dei mafiosi assassini del figlio; e Levi, che raccoglie nelle *Parole* scritti diversi risalenti al 1951 e '52 – solo la *Parte terza*, quella riguardante Carnevale, è del luglio-agosto 1955, cioè di pochi mesi dopo il tragico avvenimento –, e che, nel cercare l'aspetto unitario del lavoro di quegli anni, lo rinviene connesso sempre "a una presa di coscienza, a una affermazione di sé che avveniva *per la prima volta*,"<sup>44</sup> ascrive questo estremo grado di "coscienza" oltre che al poeta sociologo Danilo Dolci, a Francesca Serio, la madre di Carnevale.<sup>45</sup> La quale, nella scoperta inedita di se stessa attraverso il dolore e la lotta ("Ma la madre allora non era ancora quella di oggi, non era staccata dall'antico costume e dalle antiche paure"),<sup>46</sup> approda alla cognizione liberatoria delle *parole*; e, nel consegnare e investire il figlio di un culto quasi epico – "Quando racconta dei detti del figlio, delle sue grandi e nobili frasi"<sup>47</sup> –, portando peraltro a compimento quel circuito del motivo del "cantastorie" che trama gli avvii della parte che la riguarda, "non altera la verità, ma se ne accorge *per la prima volta*, e questo basta a dare alle frasi nobiltà e grandezza".<sup>48</sup> Gli episodi principali che scandiscono la vita di Salvatore e lo condannano alla morte, consegnandoci il suo intemerato codice etico, il senso della sua lotta contadina, ci sono quasi tutti, raccontati attraverso la voce della madre o risolti nella voce sintetica e lirica di Levi, che, senza punti di sutura, s'infiltra nei nuclei di partenza e ne rialza e allinea il timbro ai livelli

---

quale erano già state escluse le responsabilità del capomafia indiscusso della zona, don Peppino Panzeca, di suo fratello *Cartifausi* e di Morello" (*Tra il feudo e la cava*, cit., pp. 139-40).

<sup>44</sup> Vd. *Introduzione* a *Le Parole sono pietre*, cit., p. XV.

<sup>45</sup> Sotto questo aspetto, vd. D. Stazzone, *L'azione come «atto di parola» nel romanzo siciliano di Carlo Levi: Le parole sono pietre*, in "Sinestesie", n. 7, marzo 2014, p. 1: "Nel 1955 venne pubblicato *Le parole sono pietre*, terza opera di Carlo Levi dopo *Cristo si è fermato a Eboli* e *Paura della libertà*. Le vicende redazionali annoverano complesse ipostasi. L'avantesto va individuato nei *reportages* realizzati nel corso degli anni Cinquanta e tra essi il resoconto del primo viaggio siciliano del 1951, pubblicato presso "L'Illustrazione Italiana" e la rivista di Max Ascoli "The reporter", col titolo *Gente delle Madonie* e le fotografie di Giovanni Bosio. Nel 1952 lo scrittore effettua un nuovo viaggio in Sicilia, raccontato in un numero monografico de "L'Illustrazione Italiana" dedicato all'isola, cui collaborano altri scrittori come Ercole Patti e Giovanni Comisso. Ancora in Sicilia nel 1955, Levi aveva incontrato Danilo Dolci e Francesca Serio, madre di Turi Carnevale".

<sup>46</sup> Vd. *Le parole sono pietre*, cit., p. 148.

<sup>47</sup> Ibid. Aurigemma rileva la presenza di "un lungo racconto-processo che è anche agiografia", puntando, per quanto attiene la visita alla madre, su qualcosa di epico: "Lo scrittore sale verso Sciara, e vi è qui la prima delle notazioni che danno al racconto, pure condotto in chiave realistica, venature vagamente epiche, condensate in immagini e frasi ritornanti, che evocano fatti e visioni della campagna nella e per la quale si è svolta la tragedia" (M. Aurigemma, *Carlo Levi*, in *Novecento. I Contemporanei*, a cura di Gianni Grana, VII, Marzorati, Milano, 1979, p. 6476).

<sup>48</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 148.

dell'italiano letterario, entra nell'anima della protagonista e ne perpetua la voce. Ci troviamo di fronte a un piccolo atlante, un centro nevralgico di parole e fatti imprescindibile; e proprio perché così diretto, essenziale, della verità che posseggono solo le cose prese al loro inizio, date con la nettezza elementare dello sguardo che ha visto, è capace di prospettarsi in una miriade di rifrangenze sempre nuove, esposto all'attualità conoscitiva di qualcosa su cui tornare per capire il volto oscuro della violenza e la ricerca della "Giustizia". Anzi, a guardar bene, è questo il denominatore ultimo, la "certezza" che scambievolmente impone l'ordine della gravità dello scontro, riporta il diletto di certe risultanze paesaggistiche a un più solenne grado di giudizio, e conferisce, nella disimmetria *mafia/Giustizia*, autorevolezza di paradigma a un più trasversale tragico riscontro. Una sottesa istanza interpretativa e di scrittura correttamente riportata alle sue ragioni, che non sono idilliche, oleografiche, ma che sono invece quelle di postulare, ribaltandola (e macchiandola), la dimensione di una bellezza esagerata, magica – basti pensare a Taormina, "questa ingemmata porta della Sicilia e dello Jonio",<sup>49</sup> o a una Erice favolosa, "dai cortili nitidi e infiorati [...] dove il tempo si stringe con la durezza di un cristallo",<sup>50</sup> o alla "meravigliosa Palermo" dai "giardini incantati di palme"<sup>51</sup> –, su un casellario di volti e comportamenti mafiosi (valga ad esempio il signor N., "dalle enormi mascelle, una bocca piena di denti, e degli occhi sottili, sfuggenti, dietro le spesse lenti di un paio di occhiali di ferro").<sup>52</sup> Qui è da ravvisare la genesi di una sconfitta storica, ed è nel protrarsi di tali modalità che si regge il dominio feudale.

Per questa tragica antitesi tra bellezza dei luoghi e una tipologia umana infida, enunciata nel termine "mafia", in correlazione con lo spettacolo che si squaderna nella Ducea di Nelson, nelle *Parole sono pietre* s'installa una vasta problematica identificabile infine – per la categoria del sublime rovesciato – e "Nel Cortile dei Garofani, dove il puzzo di fogna è insopportabile" e "Nel Cortile delle Orchidee", dove "corrono le acque putride".<sup>53</sup> Al tempo stesso, attorno al cardine più interiorizzato, profondo dell'idea di "Giustizia", s'istruisce il collegamento maggiormente idoneo a interpellare il titolo del libro, a chiarirlo nel reticolo dei suoi costituenti, sentiti nella logica della "durezza" della pietra, che vuol dire la coerenza di uno stile 'preciso', che individua fatti circostanziati, localizzati con inserimenti puntuali, millimetrici nella scansione della vicenda. E questo sia quando enumera i risultati delle battaglie sindacali di Salvatore ("La legge è una cosa, l'autorità un'altra. Suo figlio, dice, voleva far rispettare la legge, il sessanta e il quaranta [cioè

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 69.

<sup>50</sup> Ivi, p. 118.

<sup>51</sup> Ivi, p. 98.

<sup>52</sup> Ivi, p. 44.

<sup>53</sup> Vd. ivi, pp. 79-80.

la ripartizione del grano, con la legge Gullo, del sessanta al contadino e il quaranta al padrone], le otto ore [lo sciopero per le otto ore lavorative contro le undici che gli operai erano costretti a fare nella “cava” di pietre della ditta Lambertini di Bologna] ma le autorità stanno dalla parte di quelli che violano la legge”); sia quando, spezzando statuti omertosi secolari, si cominciano a fare i nomi dei più che presunti assassini: come, dagli interrogatori successivi, risulteranno essere il campiere Mangiafridda Antonino (“Mentre mio figlio gli rispondeva [al maresciallo] che lui non era il veleno dei lavoratori, ma soltanto difendeva la legge, Mangiafridda si voltò e gli disse: – «Picca n’ai di sta malandrineria!» (Durerai poco a fare lo spavaldo)”<sup>54</sup> e il soprastante Tardibuono Luigi (“e venne Tardibuono dalla madre e le disse: – Che ci guadagna con questo partito? Si mette le grate davanti, e gli altri si raccolgono le olive. È un partito di ‘Scanazzati’. Se si leva, noi gli daremo la meglio terra, le olive”)<sup>55</sup> Infatti, alla luce della diade *mafia/Giustizia*, l’impatto generativo del titolo risiede nella frase “le lacrime non sono più lacrime ma parole, e le parole sono pietre”,<sup>56</sup> e trova un altrettanto, più intrinseco, chiarimento alla base del brano che segue, nel quale l’integralità liberatoria e implacabile della madre, la sua *durezza* di pietra ha il tratto distintivo di una Giustizia antropomorfizzata che “le asciuga il pianto e la fa spietata”:

“Parla con la durezza e la precisione di un processo verbale, con una profonda assoluta sicurezza, come di chi ha raggiunto d’improvviso un punto fermo su cui può poggiare, una certezza: questa certezza che le asciuga il pianto e la fa spietata, è la Giustizia. La giustizia vera, la giustizia come realtà della propria azione, come decisione presa una volta per tutte e da cui non si torna indietro: non la giustizia dei giudici, la giustizia ufficiale. Di questa, Francesca diffida, e la disprezza: questa fa parte dell’ingiustizia delle cose”.<sup>57</sup>

Sul modello di una tragica esaustività cristologica (“«Lei sa che non si può toccare», mi disse. «Non lo toccherò, lo voglio solo vedere: è mio figlio, nelle gambe è mio figlio, nei piedi è mio figlio, nello stare è mio figlio, voglio vedere la sua faccia»”),<sup>58</sup> le parole della madre diventano una sorta di piccolo “vangelo” da leggere e rileggere, commentare; inesauribili e sul piano delle risposte esistenziali e nell’innesco di quella dilemmatica requisitoria giuridica che da qui, terribile e sconcertante, trarrà origine. Parole nuove, sempre pronte ad accogliere la varietà complessa delle argomentazioni conoscitive che si agitano intorno, e a limpidamente trattenere, nella compresenza e simultaneità dei tracciati esperiti, da un lato le nozioni favolose di un’ereditarietà dei cantastorie (come dire che è già nella percezione eroica, leggendaria della madre che si può assistere all’urgenza

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 142-43.

<sup>55</sup> Ivi, p. 149.

<sup>56</sup> Ivi, p. 139.

<sup>57</sup> Ivi, p. 140.

<sup>58</sup> Ivi, p. 151.

poematica del *Lamentu* di Ignazio Buttitta: “In un angolo del giardino un gruppo fitto di persone faceva cerchio in ascolto, intento alla parola di un uomo, seduto su un seggiolino basso, che raccontava”);<sup>59</sup> e dall’altro quel messaggio delle lotte contadine e operaie che ha trovato via via nel testo, nell’*entusiasmo* lucente di “occhi” aperti a intendere il sacrificio, il suo indice connotativo: “Guardavano il ritratto del compagno morto [qui si tratta del diciassettenne Michele Felice morto nelle miniere di Lercara] con occhi di entusiasmo e di riconoscenza. Di lì era cominciata, per loro, la vita, e il senso di essere vivi”.<sup>60</sup> E con un uso analogo del “ritratto”, a comunicare il senso della dignità del lavoro e della verità che va salvaguardata a tutti i costi, Francesca si premura a consegnare a Levi un ritratto del figlio affinché si conosca la sua storia e il delitto non resti impunito.<sup>61</sup> Ora è la madre che attualizza le forme di una letteratura popolare, il codice immanente e isolano della cultura dal basso dei cantastorie, e insieme rivendica, sull’isotopia rivoluzionaria degli *occhi*, il credo alternativo di Turiddu, che consiste nel non “lasciarsi sedurre, né corrompere; né accettare mai come cosa reale, la paura, l’omertà, la legge del terrore.”<sup>62</sup>

Lungo un piano del narrato che è – come vedremo – un progressivo avvicinamento alla *casa* di Salvatore e della madre, i fatti trascritti attraverso la sua voce rispondono all’esigenza di selezionare un carico, un’energia della storia che si elabora quasi per parabole, per sequenze che sono blocchi di richieste difficili, irte, da intendere nella nudità dell’impatto che le genera; e pertanto sottoposte a un taglio fortemente emblematico, che le rende come mozze, essenziali: “Francesca racconta: – Su mio figlio morto venne il pretore a fare la perizia, sembrava urtato.

Non bada che c’erano operai assai che ti guardano [...] Ma tu ti senti persona elevata, e quella a te ti sembrava niente”; “– ‘Pensaci, che altrimenti farai una mala morte’. – E allora Salvatore rispose: ‘Vieni tu ad ammazzarmi, ma dì a questi che ti ci mandano che quando ammazzano a me hanno ammazzato a Gesù Cristo’”.<sup>63</sup> In continuità si collocano le parole dell’autore, che prosegue, sostiene l’iniziale abbrivo della scena, senza ingenerare l’idea di un’intrusione, perché quella che sembra la facoltà (tutta individuale) di un commento è solo la misura di un reciproco legame,

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 98.

<sup>60</sup> Ivi, p. 52.

<sup>61</sup> Vd. ivi, p. 156: “Improvviso come era venuto, il temporale cessò, quando, passando tra pozze e ruscelli, scendemmo sulla piazza di Sciara. Francesca mi salutò ancora una volta, seduta vicino al letto, e mi diede una cartolina, un ritratto del figlio, ragazzo di sedici anni, vestito con gli abiti della festa, una grande cravatta americana, e un viso rotondo di bambino, coi neri occhi pieni di decisione e di fuoco, simile forse un poco alle immagini di Giuliano giovane, ma con una sorta di rettitudine, di ferezza modesta nello sguardo diritto come di chi vuol costruire il proprio destino”.

<sup>62</sup> Ivi, p. 132.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 140, 144.

il circuito di crescita di un rapporto da comunicare fuori, da disputare e organizzare anche in chiave politica per rispettare l'orizzonte umano, ideologico, e del figlio e della madre. D'altronde, da un più che attinente orizzonte contadino, si pensi a quale ruolo, grado di persistenza siano impostate parole quali "giustizia", "azione", per uno scrittore che, vicino ai fuorusciti antifascisti in Francia, aveva mantenuto contatti con "Giustizia e Libertà", e che, tra il '45 e il '46, aveva aderito al Partito d'Azione:

"Di fronte all'ingiustizia che è nelle cose sta dunque la giustizia, che è una certezza [...] La legge che dà certezza a Francesca non è l'autorità né i suoi strumenti: questi appartengono per natura al mondo nemico";

"Anche per lei il figlio è Cristo, ma in un modo tutto realistico (col brigadiere che come Pilato dice: - Non è competenza mia -), legato alla terra, e che non chiede amore, ma giustizia. Di qui questa passione fredda, questo impulso d'azione, questo slancio".<sup>64</sup>

L'ossatura resta integra, con il suo più specifico timbro dialettale. E Levi, custodendo un modello della consapevolezza materna portato agli estremi ("Il suo discorso è un Vangelo, un povero, poliziesco vangelo di verità. Questo solo conta per lei"),<sup>65</sup> lungo i modi di una coordinazione sottesa - ma sempre più manifesta se se ne rintraccia la regola preventiva di immissione -, finisce per azionare un doppio dispositivo che contempla innanzitutto la persistenza efficace del motivo del cantastorie: spinto, attraverso Francesca, in direzione di un più diretto, sovrastante timbro drammatico (con sequenze che insistono su latitudini folcloriche, leggendarie, come il già menzionato brano: "In un angolo del giardino un gruppo fitto di persone faceva cerchio in ascolto, intento alla parola di un uomo, seduto su un seggiolino basso, che raccontava"; o su andamenti liturgici, professati alle origini del dramma: "Nella stanza sono entrati, a uno a uno, dei contadini, dei vecchi, dei giovani dagli occhi accesi di carbone lucente; stanno addossati al muro e ascoltano in silenzio quel vangelo").<sup>66</sup> Al tempo stesso, viene sviluppato il tema dell'apprendimento rivoluzionario basato sul motivo degli 'occhi', che adesso sigilla la dignità solenne della nuova trasformazione di Francesca:

"La morte del figlio le ha aperto gli occhi, ha fatto di lei una persona nuova e diversa, fortissima, indifferente agli altri, superiore a tutte le cose perché sicura di questa nuova esistenza".<sup>67</sup>

---

<sup>64</sup> Ivi, pp. 140, 143. E si ricordi ancora quale consapevolezza, quali ricordi etici e culturali, possa richiamare in Levi una parola come "azione", così vicina all'amato Gobetti: "Con «Rivoluzione Liberale», Gobetti ha dato agli italiani insieme una teoria politica, una morale della libertà, lo strumento per la creazione di una classe politica, e l'esempio forse unico della nascita di un mito d'azione che è insieme critico e storico" (vd. C. Levi, *Piero Gobetti e la Rivoluzione Liberale*, in *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, De Donato, Bari, 1975, p. 25).

<sup>65</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 148.

<sup>66</sup> Ivi, p. 152.

<sup>67</sup> Ivi, p. 145.

Una *nuova esistenza*, contratta anche sulla diversità di un costume linguistico rinnovato, che insiste nel segno del tragico, rimettendo in discussione le orditure del contemplativo sperimentate di massima a Taormina, nella rappresentazione del quadretto armonico della famiglia dell'ortolano (di cui abbiamo già detto: "Guardavo una volta, dall'alto del teatro greco, la scoscesa campagna deserta: un ortolano stava su un suo campicello...").<sup>68</sup> E ancora una volta la varietà pittorica del testo ingloba linee e cromatismi divergenti, che ribaltano la tenuta figurativa di un paesaggismo consolatorio nell'ulteriore incremento della "Parte terza",<sup>69</sup> che riguarda Salvatore e la madre, con l'attrazione verso il dolore di una "casa" da porre quale discriminine di ogni altro punto di vista o trama di racconto, la risultante da cui enunciare ogni considerazione, giudizio, plauso o condanna intorno alla "tre giornate in Sicilia" (che è appunto il sottotitolo dell'opera):

"Anche i suoi termini [di Francesca] suonano nuovi e strani nel dialetto: termini giuridici e politici, la legge, la riforma, il sessanta e quaranta, la lotta, l'organizzazione, gli opportunisti, e così via. Ma nella sua bocca, davanti alla morte, questo linguaggio di partito, diventa un linguaggio eroico, come il primo modo di affermare la propria esistenza, l'arido canto di una furia che esiste per il primo giorno in un mondo nuovo. La nuova esistenza nasce con la forma della tragedia, è oscura, minuziosa, opaca e feroce. È una rivelazione, nel teatro del tribunale della coscienza, e del tribunale vero, quello di Palermo [...]"<sup>70</sup>

Uno spaccato espressivo pastoso, denso, che ha il carattere idoneo a documentare la reattività della madre attraverso le risonanze metaforiche, intensamente drammatiche, connesse a "l'arido canto di una furia", e che per questo non va letto secondo i moduli di un'icastica, compiaciuta teatralità, perché non è una formula retorica della 'giusta' vendetta individuale; ma, ai vertici di una cruciale coordinazione – una vera e propria isotopia –, va ascritto all'altezza di un motivo cardine dell'opera, che è quello del paesaggismo marcato della "sciara", dell'aridità dei "fiumi di pietra" che scendono dall'Etna devastando ogni cosa: e che, alla luce di una totale interazione fonica, si riversano nel loro più tragico centro di propulsione, da ricondurre appunto al toponimo, in maiuscolo, *Sciara*, il paese di Turiddu e di Francesca. Il motivo del viaggio, che da Taormina, S. Maria di Licodia, Adrano, "la vecchia Adernò, sacra agli dei del fuoco e alla lava",<sup>71</sup> e Bronte, anch'essa congiunta all'idea del fuoco con il ciclope omonimo che fabbricò la folgore di Giove, porta a Randazzo, Palermo, Partinico, il luogo dell'incontro con il poeta sociologo Danilo Dolci, realizza così nel paese di Salvatore l'aspirazione ideale di un incontro. In

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 68.

<sup>69</sup> È infatti a questa parte che Camerino attribuisce "a differenza delle prime due [...] una struttura più propriamente narrativa" (vd. G. A. Camerino, *Carlo Levi*, in *Letteratura italiana Contemporanea*, III, diretta da Gaetano Mariani e Mario Petrucciani, Lucarini editore, Roma, 1982, p. 102).

<sup>70</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 68.

<sup>71</sup> Ivi, p. 77.

effetti, in Sciara si individua la sede dove far confluire in maniera più concreta un discorso sulla mafia che, nella “Parte prima”, incentrata sui modi grotteschi della visita del sindaco di New York, Impellitteri, a Isnello, suo paese d’origine – un modo per stigmatizzare un ritorno a “casa” che è il trionfo dell’inautentico<sup>72</sup> –, un politico rappresentativo del palermitano confinava nei regni dell’inesistente: “Correndo attraverso le notturne distese dei feudi, il discorso cadde sulla mafia. Il più importante dei compagni di viaggio, vice-sindaco, credo, di Palermo, mi disse: – Lei ci crede a quelle fandonie? La mafia non esiste, è una leggenda. La mafia non c’è”.<sup>73</sup>

Dall’interno del primitivismo tellurico e desertico della “sciara”, e di un discorso sui “mostri feudali” che si attualizzano a Lercara Friddi nella caustica fisiognomica di “un viso ottuso e feroce, con due neri baffetti filiformi sul labbro, la guardata obliqua e sfuggente”,<sup>74</sup> e con il più subdolo codice feudale (e mafioso) della Ducea dell’amministrazione del Lord Bridport, che forza i contadini a comprare le terre per farli indebitare con prestiti ad usura, l’impianto narrativo muove progressivamente verso lo sviluppo del senso di complementarità tra Carnevale e il suo paese. Un raggio d’interazione sfaccettato secondo punti di vista antitetici, che interpretano lo scontro tra un mondo destinato a perire, quello di un “giovane principe” chiuso in una sua visione retriva, nostalgica, incapace di intendere il nuovo che avanza (si noti l’ottica deformata con cui coglie la vicenda di Carnevale: “Il discorso a un certo punto cadde su Sciara, dove egli aveva passato lunghi periodi della sua infanzia nel castello di una sua parente, la principessa Notarbartolo. Gli dissi della mia intenzione di andarci, e dell’uccisione del capo-lega. Non ne sapeva nulla di preciso, gli pareva vagamente di averne sentito parlare: doveva essere un violento, un esaltato”);<sup>75</sup> e quello dei giovani accompagnatori dello scrittore, che, enucleando i mali del banditismo, della mafia, dello “Stato straniero” al “popolo contadino”, ravvisano nell’uccisione dell’attivo e lungimirante, profetico sindacalista un punto di discriminazione, uno dei più ‘feroci’ e ultimi nella difesa del feudo in Sicilia:

“Mi parlarono commossi di quella storia recente, del morto, della madre, del paese, sì che io, che già la conoscevo, mi proposi di andare più tardi, laggiù”.<sup>76</sup>

---

<sup>72</sup> Vd. *ivi*, pp. 12, 17: “Mi dice: – Vogliono che sia nato là in faccia, al numero 70, ma qui è nato. Là fu la sola abitazione, sicurissimo, come sacramentato. Qui è nato, in questa casa, in una camera piena di paglia e di fieno, come Gesù Bambino”; “Dal gruppo silenzioso si alzò una voce isolata e acutissima: – Vincenzino! Bedduzzo di mamma! I fimmini di Isnello qua stanno! Guardaci, Vincenzino! – Era una donna vestita col velo nero delle contadine, che protendeva le braccia. La guardai e la riconobbi: era una autorevole deputatessa, componente valorosa del nostro Governo”.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 116.

Dopo che, con regolare naturalezza, la liturgia febbrile del viaggio si dispone a intercettare un altro cruciale snodo, in quanto nella visita a Trappeto del Borgo di Dio di Danilo Dolci e dei quartieri di Spine Sante a Partinico si consumano molte delle inadempienze, delle storture a cui si cerca risposta nell'appassionata disamina delle "tre giornate in Sicilia" ("Eravamo venuti per vedere Danilo Dolci, l'architetto triestino che dopo due anni di esperienza di Nomadelfia ha fissato qui la sua vita e il suo lavoro, tra i poveri di questo villaggio di pescatori e di contadini"),<sup>77</sup> il testo, praticando una direttrice di ricerca che si sviluppi attorno al nucleo di Sciara e della casa di Carnevale ("mi proposi di andare più tardi, laggiù"), acquista man mano una maggiore organicità. Un assetto che a sua volta, quasi in maniera retroattiva, si prepara a chiarire, richiamandolo a nuova funzionalità narrativa, il potenziale autonomo delle altre 'due parti', soprattutto per quanto concerne certo gusto oleografico ed estetizzante che sembrava caratterizzarle. E la stessa incursione di modi di narrato che d'un tratto s'associano alle 'storie di vita' di dolciana memoria, quelle di *Banditi a Partinico*, dei *Racconti siciliani* ("– Da bambino mi mangiavo i ricci interi, con la scorza e le spine e il guscio, tanta era la fame"),<sup>78</sup> fa da slittamento, il più idoneo e necessario, per disporre la pagina a un complesso di problemi. Quali: l'occupazione delle terre incolte dei feudi, la nuova consapevolezza contadina e operaia per sfuggire a uno stato di miseria, l'ostilità delle forze dell'ordine, che ha in Carnevale una delle figure più eminenti di lotta e di risoluzione. In questo contesto, il risalto concesso alla durezza della montagna ("Traversiamo larghissime fiumare, letti di pietre dove passano i carri; rocce, scogli, isolotti frastagliano il mare, un monte alto si erge giallastro e dirupato")<sup>79</sup> – sentita in concomitanza con le amare scissioni sociali fra "il popolo contadino e lo Stato straniero", separati da "un abisso, un crepaccio", dove "sta nascosta la mafia" – si estende presto a inquadrare il ruolo dispotico del "castello". Da Aci, "il castello di Aci ritto e nero sulla grande roccia di basalto"; a Santa Maria di Licodia: "Sulla montagna, più avanti, come una grigia fortezza di guerra, si leva il castello feudale del barone Spitalieri"; a Sciara: "Sono [le strade] delle sciare, delle strisce, sono dei fiumi di pietra che rovinano a valle. Risalendole, tra le capre e gli asini e le vacche, e le basse casipole di pietra, si vede il castello dove tutte convergono".<sup>80</sup> Si allestisce pertanto una vera e propria mappa pittorica di lavorazione, vettore dello scontro *castello/casa*, che ha dapprima in Dolci un suo spazio privilegiato di corrispondenza:

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 120.

<sup>78</sup> Ivi, p. 127.

<sup>79</sup> Ivi, p. 68.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 70, 77, 137.

“È, la sua, una casa modesta e nuda, con un pianoforte, un tavolo coperto di progetti e di carte, e il muro bianco, ornato, come quello dell’Università [popolare], da un enorme disegno di erbe e di foglie, opera anche questa, come quelle altre, dei suo ragazzi”.<sup>81</sup>

In sintonia con l’insorgere di qualcosa di più acuto, che affonda nelle radici del tragico, si tratta poi di continuare a saggiare la costante di un cambio di prospettiva che dalla “via della costa” svolta verso le strade polverose dell’“interno”,<sup>82</sup> dove i tratti simbiotici del *monte* (“A destra si leva altissimo il monte San Calogero, isolato e torreggiante, avvolto di nubi verso la cima”)<sup>83</sup> e del *feudo* (“Si sale a giravolte, tra i campi di stoppie del feudo. Passiamo in un uliveto di grandi alberi centenari, contorti, grigi e argentei sul giallo delle stoppie. È un uliveto della principessa, come tutte le terre circostanti. – Qui, – dice Alfio, – per queste olive, cominció la prima azione di Salvatore Carnevale. Per queste olive e per questo grano. Quando lo hanno ammazzato, il grano era alto”),<sup>84</sup> con il loro indice di sospetto e di protratta incombenza omicida, promuovono già un organico sistema figurativo funzionale a sviluppare l’idea del *castello*. Castello su cui s’infrange il senso di un’ereditarietà nobiliare che, per sopravvivere e trarre profitti, ha bisogno del gabellotto, del campiere, del sovrastante, della connivenza con un regime mafioso e con un codice d’onore che si sostituiscono allo Stato (“Finché lo Stato è straniero e si mantiene straniero, finché non nasce direttamente dal popolo e dalla sua vita quotidiana, la mafia gli è necessaria, solo mezzo di conservazione”);<sup>85</sup> e che finiscono per rappresentare una variante, più esosa e crudele, della piccola borghesia che taglieggiava i contadini lucani, sintetizzata da Levi con una vera e propria formula: “Finché Roma governerà Matera, Matera sarà anarchica e disperata, e Roma disperata e tirannica”.<sup>86</sup>

La pagina di Levi, che specularmente, prima del racconto della madre, col fondale esclusivo di drammaticità che impone, fa rivivere la vicenda della lotta e delle conquiste sindacali del figlio nelle parole di altri giovani che ne raccolgono la testimonianza,<sup>87</sup> ha il pregio di coniugare l’urgenza di un giornalismo quasi

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 121. Danilo Dolci, che in *Poema umano*, Einaudi, Torino, 1974, dedicherà un’intensa poesia a Carlo (“Non ama Carlo chi non ama il fiume: / trasparente si dona compiaciuto / di scorrere specchiando e assimilando / diverse ad ogni istante vaghe nuvole/ [...]”), ricorderà poi l’amico scomparso con *In memoria di Carlo Levi*, in “l’Europa letteraria e artistica”, 2, 1975, p. 105. Sui rapporti Levi-Dolci, vd. G. Barone, *Danilo Dolci e Carlo Levi. Il rapporto tra due settentrionali del Sud*, in *Carlo Levi: riletture*, “Meridiana”, n. 53, 2005, pp. 125-47.

<sup>82</sup> Vd. *Le parole sono pietre*, cit., p. 130.

<sup>83</sup> Ivi, p. 131.

<sup>84</sup> Ibid.

<sup>85</sup> Ivi, p. 112.

<sup>86</sup> *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 121.

<sup>87</sup> *Le parole sono pietre*, cit., pp. 133, 135-36: “– Proprio qui, queste olive della principessa, sono state la sua prima vittoria, e forse lo hanno condannato a morte. Era usanza antica che i contadini di Sciara

militante, portato al suo più alto grado<sup>88</sup> – con la vivezza di un dispositivo giocato sulle “prove”:<sup>89</sup> sottolineiamo che la spietata esecuzione di Carnevale avvenne nel maggio del ’55 e che a settembre il libro era già edito –, e insieme le esigenze di una tradizione letteraria emblematicamente efficace nei suoi esiti simbolici. Una valenza espressiva che, sulla linea semiotica delle “storie vere” scritte “col sangue e con la morte”,<sup>90</sup> e di un atto rivoluzionario connotato sul segno di “occhi” che si aprono a nuova vita, icasticamente continua a mettere a confronto la dismisura di due mondi completamente dissimili, assumendoli al vaglio e del “castello” della principessa di Sciara e della “casa” della madre di Salvatore Carnevale.

Ecco il plesso delle indicazioni che ruotano attorno al castello, su cui, a partire dalla desolazione della “sciara”,<sup>91</sup> e con il dato contrastivo dell’“oro delle paglie” (il quale ancora una volta accerta il senso di una tassonomia coloristica che sarebbe tale se non fosse recitata su uno scenario di morte, su un’isola avvolta in “un manto nero”, tra voli di corvi),<sup>92</sup> convergono taluni degli elementi costitutivi, i più cruciali – il sangue, gli occhi, appunto – delle *Parole sono pietre*:

---

che seminavano il grano sotto l’oliveto non avessero parte nel raccolto delle olive”; “Era stato due anni lontano di qui, a Montevarchi, a lavorare. Quando tornò era cominciata la Riforma. Settecento ettari erano stati scorporati, ma solo duecento distribuiti [...] Carnevale ricominciò con l’occupazione delle terre, per far applicare la legge”.

<sup>88</sup> Una professione di verità condotta sui luoghi del delitto, secondo la prassi del *reportage*, come fa osservare A. L. Giannone, *Le parole sono pietre*, in *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent’anni dopo*, a cura di Franco Vitelli, Avagliano Editore, Cava dei Tirreni, 1998, pp. 75-76: “Questi tre scritti rientrano dunque in un preciso genere giornalistico-letterario, il *reportage* appunto, il resoconto di viaggio, genere al quale appartengono anche i successivi libri di Levi, dedicati all’Unione Sovietica (*Il futuro ha un cuore antico*, 1956), alla Germania (*La doppia notte dei tigli*, 1959), alla Sardegna (*Tutto il miele è finito*, 1964). Si tratta di un genere che ha avuto, com’è noto, grande fortuna nel Novecento, in cui l’intento informativo e documentario (e a volte, come in questo caso, anche di testimonianza e di denuncia) va di pari passo col gusto del pittoresco e del ‘colore locale’, col piacere di abbandonarsi alle “cose viste”, di ogettiana memoria. [...] Qui non ci troviamo di fronte, infatti, a saggi di tipo teorico o politico, né a inchieste o a semplici cronache, ma a scritti creativi, che pure indagano nella realtà più sconvolgente della Sicilia degli anni cinquanta e sono tuttora strumenti formidabili di conoscenza della nostra storia più recente”.

<sup>89</sup> Vd. *Le parole sono pietre*, cit., p. 135: “Devono essersi fermati qui ad aspettarlo per lungo tempo, si vede ancora il terreno pesticiato sopra il sentiero. E avevano fatto passare quell’ora di attesa, prima di sparare, mangiando delle fave, ci sono ancora per terra le bucce rinsecchite. Mi pare che parlino maligne come antichi ruderi di un incendio, o vecchi documenti ingialliti. Le cose così cambiano natura, diventano prove, piene di senso, della realtà, buone o cattive, non più oggetti, ma testimoni e partecipi. Mi chino a raccogliere una di quelle bucce”.

<sup>90</sup> Vd. *Introduzione*, cit., p. XXXIV.

<sup>91</sup> Ivi, p. 137: “Da questa strada salgono verso il castello e scendono verso la valle le vie trasversali, larghe, ripide, sassose, come letti di torrente. Sono delle sciare”.

<sup>92</sup> Ivi, p. 39.

“È, visto da vicino, un modesto castelluccio, quasi una villa signorile abbandonata e cadente, ma l’alta roccia a picco su cui è costruito e le siepi spinose di fichi d’India che lo circondano gli danno un’aria militare e grifagna, come una rocca segregata e imprendibile, un luogo di separazione *sanguinosa*, e di disprezzo [...] Affacciandosi di lassù, tutto il paese circostante è come un libro aperto, e nulla è celato allo sguardo. Nell’immobilità della campagna il minimo moto di un uccello, di un animale, di un cristiano appare nitidissimo. Tutte le strade di Sciara, tutte le case, tutte le porte di tutte le case, tutti gli scalini davanti alle porte, tutte le persone sedute sugli scalini, si vedono ad una ad una, come in un *grande quadro senza ombre*. Chi sta qui non ha bisogno di interpreti o di spie, ma ha, col solo sguardo, il dominio. [...] E chi sta sotto su quelle soglie, in quelle case, sente sopra di sé gli *occhi di questo uccello da preda appollaiato*”.<sup>93</sup>

Implicite scattano le conformità di un giudizio attinente ai legami tra mondo aristocratico feudale e mondo mafioso, se trasversalmente la metafora dall’alto di “questo uccello da preda *appollaiato*”, nella consustanzialità di un micidiale inganno storico, si dispone accanto a quel discorso sulla mafia e i banditi che, ripresi nell’ottica dal basso del “crepaccio”, della “frattura”, “stanno *acquattati* in una piega della storia, che molte, troppe bandiere cercano di nascondere”.<sup>94</sup> È inoltre l’attenzione convogliata sul silenzio (“Nell’immobilità della campagna il minimo moto di un uccello”) e la luce, avanzata con l’espressione “come in un grande quadro senza ombre”, a ragguagliarci sulle responsabilità di una scrittura correlata su tanti punti di vista; in cui, in fondo, la verifica dei dati, le ragioni della cronaca, e le stesse postazioni socio/antropologiche finiscono per comunicare tramite l’avallo di forti campiture pittoriche. Fatto sta che i nuclei prioritari del lungo discorso su Turiddu Carnevale – da cui non sfuggono neanche le impostazioni politico-storiografiche di *Il grano rosso*, di Ballola e Narzisi – stanno tutti raccolti dentro l’imperiosità metaforica del linguaggio di Levi, che fa da abbrivo al valore emblematico di una vicenda che andava trasmessa con forza, e non certo composta e ristretta su stampi notarili, di cronaca. Muoversi attorno a Carnevale e alla madre, del resto, ha impresso al testo quel peso che è divenuto qualità aggregante di una narrazione che sembrerebbe prestarsi a un apprendimento episodico,<sup>95</sup> e che proprio per questo elemento d’istinto si afferma invece sul suo maggiore grado di coordinazione figurativa, nella quale – come dicevamo – e il silenzio e la luce acquistano un loro più intrinseco significato; consonanti, come sono, con le iscrizioni sintetiche di una vita ‘pietrificata’, della durezza (anche se di luce) di un “muro” impenetrabile che va

---

<sup>93</sup> Ivi, pp. 137-38

<sup>94</sup> Vd. ivi, p. 111.

<sup>95</sup> Si vedano, in tal senso, le osservazioni di Alberto Asor Rosa, *La Resistenza e il gramscianesimo: apogeo e crisi del populismo* (in *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura contemporanea*, Einaudi, Torino, 1988, p. 193), che notava nelle *Parole sono pietre*, di livello inferiore rispetto a *Cristo si è fermato a Eboli*, “l’andamento giornalistico e la sua accentuata episodicità”; ma forse il giudizio è un po’ troppo forzato, ancorato com’è all’idea che, senza l’“ambigua e pur vitalissima carica profetica” del *Cristo*, “il discorso procede ora dentro prospettive politiche ed ideologiche molto chiare, e proprio per ciò si rivela – in quanto proposta politica e ideologica – del tutto inaccettabile” [il corsivo è nel testo].

abbattuto. E qui, sulle posizioni di avvio della “Parte terza”, quella che riguarda il caso Carnevale, la “nera madre di Sciara”, dall’interno di una *casa* che ha il segno drammatico, intimamente teatrale di una continua requisitoria, da misurare sulla larghezza dell’impegno civile e di una tensione che tocca il piano dell’eternità, assume un ruolo preminente; perché è a lei che va ascritto il merito – lo vedremo meglio tra poco – di aver dissacrato il silenzio e abbattuto il muro dell’omertà. Scrive Levi, nella spinta intesa a imprigionare un concetto, a illustrare le valenze di un clima isolano enigmatico, sotterraneo, reso tale dal dispotismo della troppa *luce*:

“L’estate cala sulla Sicilia come un falco giallo sulla gialla distesa del *feudo* coperta di stoppie. La luce si moltiplica in una continua esplosione e pare riveli e apra le forme bizzarre dei monti e renda compatti e durissimi il cielo, la terra e il mare, un solo muro ininterrotto di metallo colorato. Sotto il peso infinito di quella luce gli uomini e gli animali si muovono in silenzio, attori forse di un dramma remoto, di cui non giungono alle orecchie le parole: ma i gesti stanno nell’aria luminosa come voci mutevoli e pietrificate, come tronchi di fichi d’India, fronde contorte di olivo, rocce mostruose, nere grotte senza fondo”.<sup>96</sup>

I tratti sono quelli della pennellata che prova a scavare, incidere, ripulire del superfluo, e che, con l’appropriato dosaggio – uno scarnito elenco – di “tronchi di fichi d’India”, circostrive già il senso di una speranza, della rinascita sui confini invalicabili e distruttivi della sciara (“Soltanto dopo la ginestra appare il fico d’India, questa pianta della resurrezione, l’albero della lava, verde tenero sui pendii di pietra”),<sup>97</sup> come pure può, secondo quella redazione antitetica di *paradiso e miseria*,<sup>98</sup> trasformarsi nel suo opposto, e contribuire, con le “siepi spinose” della stessa pianta, a fare del castello di Sciara “un luogo di separazione *sanguinosa*, e di disprezzo”.<sup>99</sup>Poi, dall’interno di questa cornice pittorica, che ha l’essenzialità di pochi precipitati, è la volta di “fronde *contorte* di olivo”; olivo idoneo a suscitare, proiettandosi sul più canonico albero della pace, la regola di un riconoscimento drammatico connesso, in seguito, al campo di lotta del sindacalista assassinato, connotato proprio da “un uliveto di grandi alberi centenari, *contorti*, grigi e argentei sul giallo delle stoppie”;<sup>100</sup>un simbolismo fitomorfo che sempre nella medesima sequenza ha il compito irrequieto di portarci sui luoghi del delitto: “Quando lo hanno ammazzato, il grano era stato mietuto; qua e là, lontano, sulle distese del feudo, sorgevano i pagliai, come torri quadrate, e l’*ombra grigia dei grandi olivi* si stendeva

---

<sup>96</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 95.

<sup>97</sup> Ivi, p. 76.

<sup>98</sup> Vd. ivi, p. 79: “Di rado può vedersi, in un paesaggio lussureggiante, sulle falde del più illustre e fertile vulcano, nell’aria abitata dai più illustri Dèi, tanta miseria [...] I bambini, dagli splendidi visi di angeli, hanno le pance gonfie per la malaria: è lo spettacolo della più estrema miseria contadina, inaspettata in questa costiera di paradiso”.

<sup>99</sup> Vd. p. 137.

<sup>100</sup> Ivi, p. 131.

sulla terra”.<sup>101</sup> E infine è con la bellezza di un paesaggio aggettato su “rocce mostruose, nere grotte senza fondo”, che viene anticipato e si reifica in maniera consistente la centralità – come abbiamo visto con l’“abisso”, il “crepaccio” – del fenomeno mafioso.

Parallela a quest’operazione, che riconosce in un brano (e in un luogo, come il vecchio aeroporto civile di Bocca di Falco, a cui è legato il discorso di cui abbiamo detto sul ‘muro di luce’, sul ‘silenzio’) la polarità di tanti altri tracciati – a istruire un coerente accordo figurativo, scorre ancora qui, con il contorno di “vecchie coi veli sul capo”, la presenza di una madre che attende la figlia emigrata giovanissima in America: “Aveva, quel saluto di madre e figlia, la stessa straziante intensità dei lamenti funebri”<sup>102</sup>–; parallela, e più intensa nei suoi nessi relazionali, è la designazione a cui è fatto oggetto la *casa* di Salvatore e Francesca. Un luogo che ha in sé, nella fissità di “quella stanza nuda col piccolo letto in fondo”, che si erge contro “la maligna pace del castello”,<sup>103</sup> la forza di soprintendere al senso di tutto un viaggio. Ha la capacità infatti di rispondere, nell’urgenza testimoniale del sacrificio, all’impellenza di domande sui feudi, la mafia, la miseria, che si trascinano, irrisolte e inalienabili, lungo scenari all’unisono spettacolari e macabri: quali, ad esempio, il “festino”, il “gioco dei fuochi” di S. Rosalia, il mercato della Vucceria, “uno zaffiro d’Oriente che splende di teatrale vitalità”,<sup>104</sup> il Cimitero dei Cappuccini, con quell’idea della morte che è “un piccolo passo più in là della miseria; la morte che, come la miseria, più ancora della miseria, dà a tutti i volti un’aria vera”.<sup>105</sup> E sotto la regia di un movimento continuo – “Ma io non ero più qui, non mi riposavo con la folla dell’estenuazione di quell’orgasmo collettivo, ma, levato di buon’ora, correvo con nuovi amici verso occidente, sulla strada di Trapani e di Erice lontana” –,<sup>106</sup> che sembra tradurre il proposito di sfuggire ai facili entusiasmi di “persone indistinte”, al “muro quasi impenetrabile” della folla, all’irrisolutezza del “sonno”, del “silenzio”:

“Arcaico, feroce, barbaro e sanguinoso continuò questo gioco di fiamma, senza respiro fino al finale, sempre più forte, sempre più numeroso, moltiplicato e infinito, ancora, ancora, quasi insostenibile, fino al grande colpo finale, e al silenzio”;<sup>107</sup>

---

<sup>101</sup> Ibid. E a questo punto come non ricordare Franco Trincale e la sua *Cantata di Lupara*: “Sutta un alberu agghiurnavu / come fossi che dormiva / nveci è stato assassinato / con due colpi di lupara” (vd. *Le ballate di Franco Trincale*, presentazione di M. L. Straniero, Feltrinelli, Milano 1970, p. 20). Una tematica del fenomeno mafioso che continua ad essere presente anche nelle ballate raccolte nel volume *Pensu, chiudu l’occhi e scrivu. Poesie e disegni di un cantastorie!*, a cura di Mauro Geraci, Le Strade Bianche di Stampa Alternativa, Pitigliano, 2020.

<sup>102</sup> Vd. *Le parole sono pietre*, cit., p. 97.

<sup>103</sup> Ivi, p. 155.

<sup>104</sup> Ivi, p. 103.

<sup>105</sup> Ivi, p. 61.

<sup>106</sup> Ivi, p. 52.

<sup>107</sup> Ivi, p. 105.

“La folla si spargeva ora nei vicoli, verso le vie del centro, stanchi e felici, assorti ancora e intronati in quella sensualità cannoniera, spossati da quell’orgasmo balenante. Domani sarebbe venuto il riposo e il sonno ristoratore, la lunga lenta processione, il ritorno della santa nel suo letto di vergine, là, nella Cattedrale silenziosa”.<sup>108</sup>

Dall’interno del retaggio nocivo del feudo e del primitivo predominio della mafia, che hanno potenziato la separazione tra “il popolo contadino” e “lo Stato straniero”, una dinamica, questa, del *silenzio*, del “*muto* furore”, del *muro* di luce e del *muro* “quasi impenetrabile della folla”,<sup>109</sup> che, sugli esiti complementari dell’assorta epifania mitologica e del frenetico divertimento religioso volto alle illusioni del *sonno*, si ufficializza, ed è chiamata alla sua più concreta sostanza – e alle sue stesse più radicate colpe storiche – a contatto con la madre, con la sua deliberata volontà di *parlare*. È lei, come lo è stato il figlio, a *rompere* la conformazione di un muro che, nel passaggio resistenziale del mondo contadino e operaio verso i nuovi tempi di un “vento di entusiasmo”,<sup>110</sup> finisce per conformarsi ancor più sotto il segno di una collettività omertosa. Ma siamo anche su un piano più alto di riscontro metaforico, con i rimandi al muro della “folla”, al “sonno”, e dietro la copertura del mito della luce e del metafisico leggendario e religioso, che ripropongono, per Levi, in mirabolanti intarsi, certa potestà del suo lontano ragionare sulla “paura della libertà”, sul senso difficile della conquista individuale della coscienza che vuole strapparsi dall’indifferenziato della vita, della storia:

“La massa è il nulla, è il sonno, è l’anarchica unità; è l’immagine negativa dello Stato. Dalla sua infinita indifferenza sorge l’uomo e sorgono gli stati; ma ogni nascita, ogni nazione è una *frattura* della massa, una riduzione dell’ombra, che ne costituisce l’origine e il termine”;<sup>111</sup>

“Massa non è quindi il popolo, e neanche la sua parte più bassa, la plebe; né è una determinata classe sociale – ma è la folla indeterminata, che cerca, con l’angoscia del muto, di esprimersi e di esistere”.<sup>112</sup>

---

<sup>108</sup> Ivi, p. 106.

<sup>109</sup> Del resto, che in ultimo ci sia la conservazione di qualcosa di negativo nella percezione della festosità di una folla “impenetrabile”, lo si evince dalla presentazione del “gabellotto e padrone delle miniere” di Lercara, il signor N, dal “viso impassibile e impenetrabile”, segno di “un altro tempo, di cui serbiamo soltanto un arcaico ricordo ereditario” (ivi, p. 44).

<sup>110</sup> Ivi, p. 51.

<sup>111</sup> Vd. C. Levi, *Massa*, in *Paura della libertà*, Einaudi, Torino, 1946, p. 116.

<sup>112</sup> Ibid., p. 117. Su *Paura della libertà* e le sue ascendenze con i testi di Vico, Bergson, Freud, Jung, e inoltre Splenger, Jaspers e Ortega y Gasset, vd. R. Giammanco, *Paura della libertà*, in “Galleria”, XVII (1967, 3-6). Un insieme di fonti a cui Giovanni Falaschi aggiunge i nomi di Nietzsche, Heidegger, *Essere e tempo*, Huizinga, *La crisi della civiltà*, e Alain, con i suoi *Ragionamenti sulla religione*, usciti nel '38; e finisce giustamente per rilevare: “Fra tutti questi autori fondamentale è Jung, da cui Levi desume le idee di archetipo, di inconscio collettivo e *individualizzazione*, nonché la tendenza a interpretare simbolicamente e psicologicamente i documenti arcaici, e in cui trova conferma alla diagnosi catastrofica sulla sorte dell’Europa moderna” [il corsivo è nostro] (R. Falaschi, *Cristo si è*

Ed è qui che lo scrittore può guardare con estremo rigore, vigilanza, alla vicenda di Salvatore e Francesca, a un comportamento di “frattura” che rivoluziona un codice, suscita energia; tendere alla loro “casa” – “un nero vortice” lo attrae<sup>113</sup> – che ha conosciuto il pericolo, la sopraffazione e il “sangue”; e che, segno di liberalità, si divincola dall’ottusa violenza e cieco conformismo che l’assediano. Carnevale non è diverso da Gobetti, Leone Ginzburg; e la *casa* di Sciara, e l’impegno, i sogni profanati di Salvatore non dissimili dalla dispersione subita da Levi sotto la brutale minaccia nazi-fascista, quando viveva isolato, come da una lettera a Giulio Einaudi del giugno 1963, “in una *casa* di Firenze, rifugio alla morte feroce che percorreva le strade della città tornata primitiva foresta di ombre e di belve”.<sup>114</sup>Ogni magistero coloristico, e eccellente polifonia, astuta dottrina giuridica e autorità poliziesca, nell’intreccio tra banditi, mafia, istituzioni dello Stato, carabinieri – ed è, nel dopoguerra neorealista, lungo gli ardui segni della rinascita, un più passionale, mirifico tono di parola rispetto a *Cristo si è fermato a Eboli* –,<sup>115</sup> sono così strettamente convogliati verso la *casa* della madre, verso:

“quella donna che muoveva il velo nero con le mani parlando, e quella voce oscura e ininterrotta che parla come se non dovesse cessare di parlare fino al giorno del Giudizio”.<sup>116</sup>

Il capovolgimento è radicale, le incaute, tradizionali risposte si rivelano come le immorali dipendenze di una condizione patologica, e direttamente si spezzano di fronte a una “certezza” che non cerca compromessi, celebrando il furore della propria assoluta autonomia:

“– Ma tutto sarebbe finito nel silenzio, come tutte le altre volte. L’autorità avrebbe fatto le viste di indagare, nessuno avrebbe parlato. Si sarebbe, come tutte le altre volte, parlato di un delitto privato, per ragioni personali, o di onore, o di interesse, o di vendetta. Ma questa volta, per la prima

---

*fermato a Eboli*, in *Letteratura italiana. Le opere, IV, Il Novecento*, diretta da A. Asor Rosa, Einaudi, Torino, p. 479).

<sup>113</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 154.

<sup>114</sup> Vd. C. Levi, *L'autore all'editore*, in *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino, 1978, p. VII.

<sup>115</sup> Vd. C. Levi, *L'arte e la libertà*, in *Coraggio dei miti*, a cura di G. De Donato, De Donato editore, Bari, 1975, p. 54: “Questa azione creatrice ha vari gradi. Nei miei libri mi pare si possa trovare, dapprima nel *Cristo si è fermato a Eboli*, l’espressione di una realtà immobile, la scoperta della relazione amorosa con la realtà immobile di un mondo distinto da sé, che in quel caso è il mondo contadino fuori della storia e del tempo, pieno di tutte le infinite realtà non in atto. Poi, attraverso questo rapporto amoroso, la realtà che ne nasce acquista vita e movimento. È il mondo dell’*Orologio*, animato e mosso dalla pura energia liberata, fuori dalla immobilità delle convenzioni. Poi questo movimento si obietta nell’azione, entra nella realtà come organismo, trova, drammaticamente, la sua giustizia, afferma la sua libertà, si apre alla parola: è il mondo di *Le parole sono pietre*. Ma questa successione che è avvenuta in me, e che si è espressa nei miei libri, mi pare sia la stessa che caratterizza dappertutto, e in tutti, il nostro tempo nel suo crescere e progredire”.

<sup>116</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 155.

volta nella storia della Sicilia, non è stato così. La madre di Salvatore Carnevale ha *parlato*, ha denunciato esplicitamente la mafia al tribunale di Palermo”.<sup>117</sup>

“Essa è tutta piena di ostilità e di violenza, la sua *rottura* è totale e senza mezzi termini, fondata sull’incrollabile certezza. È la rottura di una situazione secolare, del riconoscimento passivo che contro quella realtà non c’è nulla da fare. Senza quella certezza sarebbe possibile soltanto la disperazione, la rottura non sarebbe pensabile altro che nella forma poetica di un lamento funebre, o nel rifugio mitologico, nella fede nell’altro mondo, nella identificazione del morto con Cristo.”<sup>118</sup>

Si tratta, con Salvatore e la madre, di svincolare i tanti villaggi siciliani dal peso di un tempo preistorico, “senz’altri avvenimenti che il mutare dei signori *feudali*”:<sup>119</sup> un esempio, secondo Levi, che chiama in causa Visconti e *La terra trema*, per sfuggire alla visione di Verga e alla concezione di “un mondo di epica antica”.<sup>120</sup>

E mentre il figlio, con la sua morte, lacera qualsiasi orditura idillico-oleografica, spezza la cornice del quadro, trascinandosi dietro la vitalità di un mondo contadino che ha il volto di Girolamo Rosano, morto nelle lotte bracciantili di Adrano, e delle migliaia di contadini di Bronte senza terra che lottano contro la Ducea di Nelson, spetta a sua volta alla madre il compito di rappresentare la rivolta totale al passato, per contrastare il “comune, paziente, e oscuro destino” del tempo dei Malavoglia, che è da “anime del purgatorio”;<sup>121</sup> e approfondire, invece, fino all’“arido canto di una furia”, lo sguardo delle ragazze dell’osteria di Aci Trezza: divenute, nell’opera di Visconti, “sulla sciara, davanti al mare, coi loro grandi scialli neri agitati dal vento, più che anime del purgatorio, meravigliosi e atterriti uccelli infernali”.<sup>122</sup> Levi, che, contro l’impersonalità verghiana, coglie la partecipazione di Visconti, lungo un mondo “tutto occhi, visione e immagine”,<sup>123</sup> fa entrare di diritto Francesca dentro le posizioni alte dell’epica moderna; e, sui tratti distintivi di un attributo, semanticamente forte, come *arido*, che rinvigorisce *infernali*, in realtà trattiene sia Francesca sia le ragazze lungo lo stesso circuito simbolico della *sciara*. Sciara che è in prima istanza lutto, desolazione, morte, come emerge a Giardini con “il *nastro* di lutto sulle porte”,<sup>124</sup> tenuto in equivalenza con la “nera onda infocata” delle sciare, che sono, nel paese di Salvatore, “delle *strisce*, sono dei fiumi di pietra che *rovinano a valle*”,<sup>125</sup> il cui epicentro, il più luttuoso, fa pressione proprio sulla casa del giovane assassinato:

---

<sup>117</sup> Ivi, p. 137.

<sup>118</sup> Ivi, p. 143.

<sup>119</sup> Vd. ivi, p. 10.

<sup>120</sup> Ivi, p. 92.

<sup>121</sup> Rispettivamente, ivi, pp. 92, 89.

<sup>122</sup> Ivi, p. 89.

<sup>123</sup> Ivi, p. 92.

<sup>124</sup> Ivi, p. 69.

<sup>125</sup> Ivi, p. 137.

“In una di quelle strade in discesa, di quelle specie di scoscendimenti sassosi che *dirupano a valle*, è la casa di Salvatore Carnevale e di sua madre, Francesca Serio, nella parte bassa del paese; vi si giunge dalla via principale scendendo degli alti e stretti scalini di pietra”.<sup>126</sup>

D'altronde, al tempo stesso, visti gli effetti di una più conclamata iconografia religiosa, che fa capo a Sant'Agata, e a una sua identità, per le mammelle strappate, con quella “mammella tellurica” che è l'Etna, indice di un martirio che ha rapporti “con le eruzioni e la rinascita della terra”;<sup>127</sup>e, nel rincalzo di fatti con naturalezza immessi su un più sollecito giro mitico, che amministra pure lo scoppio delle improvvise “rivolte della «cafonità»” a Bronte, sotto il nome del Ciclope che fabbricò “al dire di Esiodo, la folgore di Giove”,<sup>128</sup> non è un caso che le modalità d'impiego che riguardano la “grande sciara di Mascali” – sulle stesse referenze elative connesse a “grande striscia nera” e a “l'ombra grigia dei grandi olivi” – corrano in linea con i luoghi che hanno visto l'assassinio del giovane sindacalista:

“Ma a un tratto questo paradiso di verde e d'oro si interrompe in *una grande striscia nera*, come un immenso nastro di lutto *posato sulla terra*”;<sup>129</sup>

“Quando lo hanno ammazzato, il grano era stato mietuto; qua e là, lontano, sulle distese del feudo, sorgevano i pagliai, come torri quadrate, e l'ombra grigia dei *grandi olivi si stendeva sulla terra*”.<sup>130</sup>

Una mansione di sviluppo, incisa sul “fuoco” dell'Etna, sulla “folgore” di Giove, che indica le sue lontane origini nelle parole di Alfio, uno degli accompagnatori di Levi nelle ‘tre giornate in Sicilia’:

“Salvatore Carnevale io l'ho conosciuto, l'ho visto molte volte quando era vivo, qui a Sciara, e nelle riunioni contadine. Aveva trentadue anni, alto, bruno, scuro di pelle, nero di occhi e di capelli,

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 138. Una suggestione descrittiva che coinvolge anche i giornalisti Carli Ballola e Narzisi, in *Sciara piccolo paese contadino*, in *Il grano rosso. Vita e morte di Salvatore Carnevale*, cit., p. 23: “La sua casa è lungo una delle due o tre strade che dalla via principale del paese, quella su cui è la chiesa e che attraversa l'unica piazza, *divallano come un torrente di gradini e di sassi*”.

<sup>127</sup> Ivi, p. 72.

<sup>128</sup> Ivi, pp. 85, 78. Un corteggiamento mitico della “folgore”, che sostiene con prontezza l'andamento ritmico, fortemente rimato di una poesia del maggio 1957, incline alla salutare sufficienza del verbo rivoluzionario: “Tra glorie antiche e eterne onte / la fatica dei jurnatari / su dal fango dei pagliari / nera copre il feudo a Bronte. // Là la folgore dei mari / in un albero è sepolta: / qui ogni albero è una fonte / di speranza e di rivolta. / Ha il bracciante chi lo ascolta: / non è solo sopra il monte: / avvocati e feudatari / troveranno braccia pronte” (vd. C. Levi, “*Il ritratto di Di Vittorio*” (1951-1972: *polveri di passione*”), in *Bosco di Eva (poesie inedite) 1931-1972, Introduzione* di Plinio Perilli, mancosu editore, Roma, 1993, p. 74).

<sup>129</sup> Ivi, p. 70.

<sup>130</sup> Ivi, p. 131.

*pieno di fuoco e di energia*, anche buon oratore era, deciso, violento, estremo, ma insieme equilibrato e con una visione precisa e semplice delle cose. Era uno dei migliori, un vero capo contadino”.<sup>131</sup>

Levi, in questa discesa verso la madre, a cui è intestata tutta l’eredità operosa e tragica del figlio, si porta dietro le emergenze di un racconto stampato ora su un altro registro; che non è più quello dell’estensione coloristica del viaggio, della scoperta terrestre della vita che si rinnova e abbaglia (e tradisce) attraverso “splendidi aranceti”, spettacoli roboanti di Paladini, come quelli del commendatore Insanguine, al teatro Garibaldi di Catania, con gli infiniti episodi di *Erminio della Stella d’oro*, e la “meraviglia rilucente di banchi di frutta e di pesce” alla Vucceria, a Palermo, con i meloni che “rosseggiano di fiamma, chiusi sotto il tetto di lampade colorate come un segreto di Mille e una notte”.<sup>132</sup> Accade che gli stacchi, gli sfondi anteriori di una compagine di ricerca angolata di converso su stradette, vicoli pieni di miseria, gente abbandonata, trovino qui, in Francesca, la loro orbita risolutiva.

Apprendo il varco a una imprevista torsione. La gittata simbolica della sciara, che è lutto, morte, viene così di rimando a conseguire, nella sua casa, la misura energica, disperata, di una rinascita intrisa di lotta, di speranza. Dentro il palcoscenico della casa, che è il teatro dell’anima, *l’arido canto di una furia* intercetta il senso di una “Giustizia” che è ribellione, sguardo verso il futuro, e resurrezione, “nuova nascita”;<sup>133</sup> dove, appunto, l’impianto metaforico della sciara, da non commisurare solo a un “deserto di pietra”, produce un ordine di altezza ricco di una simultaneità empatica, vitale, con l’idea di “funghi”, “muschi” e “licheni” che intaccano il basalto, e di piante, come la ginestra, il fico d’India (lo abbiamo visto, “pianta della resurrezione”) che “lentamente rifanno della pietra una terra fertile”.<sup>134</sup> La madre con il suo racconto, con la fertilità catartica di parole che sono pietre<sup>135</sup> – e Levi, presso la sciara di Curia, uscendo da Catania, ha visto come “in

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 131.

<sup>132</sup> Ivi, p. 76, 74, 103.

<sup>133</sup> Ci è utile, al riguardo, l’indicazione di Dario Stazzone sull’“aridità”, perché aziona soprattutto un effetto che riguarda la madre, il potenziamento della sua inusitata – visti i luoghi – forza di liberazione (certo il figlio vive all’interno di questa grande aspra categoria etica, ma qui Levi la veicola in difesa della “certezza” epica della madre): “L’azione di Carnevale era caratterizzata da un’“intransigenza” che ricorda un’altra parola-chiave cara a Gobetti e dunque a Levi: ‘aridità’. L’aridità, intesa, come assoluta intransigenza morale, era per Gobetti un imperativo categorico e un presupposto alla militanza politica. Carnevale se ne faceva interprete in un territorio arretrato e mafioso: ‘Capì che l’intransigenza è un dovere morale, una necessità di vita, e che il primo passo è l’organizzazione’” (Vd. *L’azione come «atto di parola» nel romanzo siciliano di Carlo Levi: Le parole sono pietre*, cit., p. 8).

<sup>134</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 76.

<sup>135</sup> Si veda il ricordo di Ignazio Buttitta, in G. De Donato- S. D’Amaro, *Un torinese del sud: Carlo Levi. Una biografia*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001, p. 245: “Carlo cominciò a farle alcune domande, alle quali la madre di Carnevale non rispondeva e piangeva; infine, come se parlasse a se stessa disse in

mezzo alla lava sorge un nuovo quartiere popolare di case bianche, come una città nel deserto” –,<sup>136</sup> con il solo atto di abbattere il muro del silenzio, trapassa i limiti del tempo; e, inconsapevolmente, da un’età remota, che manifesta col vento i primi inviti alla sconfitta del deserto (“È un meraviglioso e terribile paesaggio nero e viola e grigio di lava nuda o coperta di licheni, *mossa da un vento antichissimo* in onde increspate e bizzarre”),<sup>137</sup> cominciando a trattenere quell’alito di vita che anima il suo “velo nero”, finisce per celebrare quel fascinosa richiamo della casa, che è, nel figlio, il *filo* epifanico della custodia di una certezza e di una verità inalterabili:

“e quella donna che *muoveva il velo nero* con le mani parlando, e quella voce oscura e ininterrotta che parla come se non dovesse cessare di parlare fino al giorno del Giudizio”.<sup>138</sup>

Nell’appuntita ritualità ossimorica dell’*“arido canto* di una furia”, Levi, organico ai nuclei cruciali di un sistema, non resta ricurvo su “arido”, addetto peraltro a una direttiva di rinascita, ma, nei pochi margini di opinabilità che restano, in conformità con la stessa richiesta di Francesca che si scriva su Salvatore un romanzo (“La madre mi chiese, salutandomi, sicura e imperiosa, che io scrivessi il «romanzo» della morte del figlio. Mi abbracciò, e la lasciai sola sulla sua sedia, con la sua voce che non si ferma, arida, uguale, nera”),<sup>139</sup> attribuisce a “canto”, in un ideale allineamento con il dramma antico, un consistente potenziale di salvezza. Ed è ancora una volta alla luce della “nera madre di Sciara”,<sup>140</sup> della sua autoritaria e ribelle concezione di *Giustizia*, e nella magnificenza tragica di un isolamento capace di rompere il silenzio, fino al punto che anche le “lunghe mani” divengono “espressive e *parlanti*”, che s’impono la rilevanza di un quadro delle donne dell’isola da squarciare, sovvertire. E questo a conclusione di un viaggio che vede la qualità iconica delle donne “imbacuccate negli scialli”,<sup>141</sup> in un complesso di regole della sottomissione, emblematicamente riconvertita invece alle sue più ataviche misure di dignità, di nobile custodia della memoria: e, d’un tratto, nella risonanza del dolore, della fierezza dello scontro, della rivolta contro un sistema feudale e mafioso:

“Vicino al letto, seduta su una sedia, coperto il capo di uno scialle nero, sta, sola, Francesca, la madre. È una donna di cinquant’anni, ancora giovanile nel corpo snello e nell’aspetto, ancora bella nei neri occhi acuti, nel bianco-bruno colore della pelle, nei neri capelli, nelle bianche labbra sottili,

---

dialetto: *I paroli sunnu petri*. Io tradussi: le parole sono pietre. La Savio continuò per un’ora a raccontare vita e morte del figlio. Carlo prendeva appunti su un libretto che teneva in mano sin da quando scese nella piazza di Sciara”.

<sup>136</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 75.

<sup>137</sup> Ibid.

<sup>138</sup> Ivi, p. 155.

<sup>139</sup> Ivi, p. 156.

<sup>140</sup> Vd. ivi, 157.

<sup>141</sup> Ivi, p. 68.

nei denti minuti e taglienti, nelle lunghe mani espressive e parlanti: di una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana”.<sup>142</sup>

Levi ha raggiunto la qualità più alta del suo timbro pittorico, e non nuoce all’insieme neanche la sequela degli aggettivi, che non validano un accumulo retorico, disposti come sono nell’urgenza della climax, bensì la scansione netta, rigorosa di un sistema consegnato alle sue più opportune scelte, che hanno l’intelligenza di illuminare la condizione estrema di un percorso, significare il portato di una pratica del viaggio che non ha eluso la sopravvivenza del dolore della rivolta, da rendere più pungente attraverso una singola creatura. E di fatto, il disporsi dello studio, della panoramica politica e dello scenario paesaggistico, che è, nelle *Parole*, anche la traiettoria di una scrittura talora ornata, nel rendere con abbondanza il senso di una “Sicilia favolosa”<sup>143</sup>– stretta tra le “tremende alluvioni” della valle del Simeto, la mafia, e l’“incanto misterioso”<sup>144</sup>di tante vie di Catania, Palermo, di Erice e Taormina –, è come se tendesse a una svolta, volesse mostrare appieno l’altro lato dello spartito, approdato all’icasticità fulminea del ritratto della madre. E l’esecuzione del *verso*, cioè le provocazioni di una madre non più allusa come fatto di costume, o di donna assimilabile all’assorta lontananza di “statue arcaiche” (come accade per la ritrattistica che riguarda le donne a passeggio a Taormina: “Passano per le strade donne dal viso largo, dai capelli a corona, dai grandi lunghi occhi, come statue arcaiche”),<sup>145</sup>sovrverte il *recto*, nel senso che gli dà il suo giusto valore, lo rende servibile per tante ipotesi più autentiche, che portano a trapassare e rovesciare ogni più sfacciata funzione esornativa. Come, ad esempio, quella dei “gratuiti ornamenti” che nascondono “meravigliose truffe”,<sup>146</sup> o il disvelamento di un modo distorto di intendere l’eredità greca, celebrando la “bellezza della vita come opera d’arte”,<sup>147</sup>che va a intaccare ora il disimpegno istrionico (il cocchiere, che è di umor nero e non sarebbe uscito in piazza con la carrozza “perché era giorno di lutto: la sera, al teatro Garibaldi, sarebbe morto Rinaldo”)<sup>148</sup> ora i guizzi, le “inaudite stravaganze e follie”, di una nobiltà feudale che può leggere la morte di Carnevale quale quella di “un violento, un esaltato”.<sup>149</sup>Sotto questo aspetto, ecco perché la luce è inganno, prigionia, pietrificazione, come pure accade che le volute barocche della festa di S. Rosalia, che si aprono infine al “sonno” e al “silenzio”, dopo l’appassionata strategia spettacolare del “gioco dei fuochi”, rivelino la loro più nascosta, ambigua verità a contatto di Francesca, alla

---

<sup>142</sup> Ivi, pp. 138-39.

<sup>143</sup> Ivi, p. 65.

<sup>144</sup> Ivi, p. 71.

<sup>145</sup> Ivi, p. 69.

<sup>146</sup> Ivi, p. 72.

<sup>147</sup> Ibid.

<sup>148</sup> Ivi, p. 75.

<sup>149</sup> Ivi, p. 129.

trasversalità profetica di una donna che ha parlato, che ha dato la risposta più consona alla menzogna di una terra apparentemente felice, piena di festosità. Ma Levi non è Lampedusa – un Lampedusa, artefice del motivo del “sonno”, che sembra peraltro aver avvertito certi stimoli di Levi, certe soluzioni figurative, con l’idea della Sicilia come terra degli “dei”, sottoposta a continue “invasioni”, ma soprattutto con quella visita, tra bande municipali, Chiese Madri e canti, a Isnello del sindaco di New York, così vicina alla visita del Principe a Donnafugata –; e, operando a comporre la sua pagina su un ordine di scrittura disposto pure in chiave rondesca, non tradisce l’impianto di fondo del testo, che vive del clima del Neorealismo, soprattutto in tanti luoghi che riguardano il risvolto sociale del paesaggio e la lingua della madre. Viene recuperata, al tempo stesso, certa ariosità e incisività del *Cristo si è fermato a Eboli*.

Ora, per molti versi, la saldezza strutturale del testo del ’45 è però volutamente fatta venir meno, e, alla magica irrealtà di una chiusura fuori del tempo – che ha sì di Cardarelli una stratificazione dello sguardo sprofondato nel passato, nella storia culturale dei luoghi: ma in Levi, a differenza di una logica calligrafica, eminentemente contemplativa, c’è il soggetto del contadino lucano condannato alla fatica del lavoro, che soffre ed è spogliato di ogni bene –, si è sostituita, con *Le parole sono pietre*, una vera e propria categoria attualizzante del movimento. Un movimento in cui non ci sono spiriti, demoni, la fissità funerea del “crai”,<sup>150</sup> bensì il senso di una rivoluzione contadina spesso celata, differita dietro la prospettiva favolosa del cantastorie, o addirittura soffocata dalle cortine della festa religiosa e dagli scenari cittadini pieni della vitalità del turismo internazionale di Taormina o del mercato della Vucceria di Palermo. Ma, quando lo specchio lusorio della torsione barocca si scontra con il mondo sotterraneo delle miniere di Lercara Friddi o con la miseria agricola nella Ducea di Nelson, nell’impatto per di più con il fascicolo *La zolfara accusa* di Mario Farinella<sup>151</sup> o con i ricordi di De Felice e i moti contadini (che

---

<sup>150</sup> Vd. *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p.184: “il nuovo anno giaceva immobile, come un tronco addormentato. Nell’uguaglianza delle ore, non c’è posto né per la memoria né per la speranza: passato e futuro sono come due stagni morti. Tutto il domani, fino alla fine dei tempi, tendeva a diventare anche per me quel vago «crai» contadino, fatto di vuota pazienza, via dalla storia e dal tempo.”

<sup>151</sup> Quel Mario Farinella che poi seguì con passione, insieme ad altri giornalisti, la morte di Salvatore: vd., sotto questo aspetto, per un’attenta ricostruzione del caso Carnevale, A. Baglio, *La memoria dei sindacalisti siciliani uccisi dalla mafia. I casi di Accursio Miraglia, Placido Rizzotto e Salvatore Carnevale (1947-1955)*, in *Sulla memoria. Dialoghi tra mondo mediterraneo e America Latina* (a cura di Antonio Baglio, Caterina Benelli, Pavella Coppola), Aracne Editrice, Roma, 2019, p. 178: “Nel processo di elaborazione politico-culturale che ha fatto di Carnevale un martire della lotta alla mafia, un simbolo nella battaglia per la giustizia e il lavoro, un ruolo importante è stato esercitato dal giornalismo militante di sinistra. Di grande impatto furono i *reportage* di Mario Farinella del giornale «L’Ora», di Giovanni Cesario de «l’Unità» e Nicola Badalucco dell’«Avanti!» [...] Anche la stampa sindacale svolse una significativa opera di documentazione dei fatti e di denuncia. Basti qui ricordare l’uscita su «Lavoro», rotocalco settimanale della Cgil, il 29 maggio 1955, di un inserto speciale

è poi il modo di declinare, in maniera più indisciplinata, sofisticata, decadente,<sup>152</sup> i lasciti dello stile della Ronda con l'urgenza dell'impegno, dell'inchiesta – e la migliore letteratura sul Meridione lo ha fatto a suo modo, senza dimenticare una lezione di stile che ha alimentato il realismo lirico di Vittorini in *Conversazioni in Sicilia*, e lo stesso Sciascia di *Le parrocchie di Regalpetra*, così vicino alla lezione di Savarese); quando questo accade, i bambini delle “stradette miserabili” vicini alla Vucceria, che “giacciono per terra, sdraiati come animali”, e le ragazze che “escono dalle porte seminterrate”,<sup>153</sup> sottratti alla divinazione fantastica della festa, al “sonno” della dimenticanza e dell'evasione, sono condotti anch'essi allo stadio della consapevolezza, alla riaffermazione di uno stato autentico del dramma, che in Levi incrocia in ultimo due soli centri nevralgici. Vale a dire Danilo Dolci, con la sua concezione socio-pedagogica, e la madre di Turiddu Carnevale, con la sua ardua, strenua testimonianza. Come conseguenza, lo stile s'appropria delle battute finali del mitologico, giocato a garantire un peso del sublime isolano che a Erice, sfuggendo alle insinuazioni distraenti di tante aporie, s'accorda con la figura del vecchio bibliotecario quasi cieco, “diverso come Erice da ogni cosa circostante, venerabile e raro, come se fosse un contemporaneo di quelle nebulose figure di Saturno, dei Ciclopi, di Bute, e della Venere Ericina”;<sup>154</sup> e, sull'altro versante, è proprio il realistico conteggio delle cose fatte da Dolci a imprimere al racconto un passo attivo, concreto, con i progetti della diga per l'irrigazione e le “sue altre iniziative, l'asilo, la scuola, l'assistenza, la lotta contro la pesca abusiva, e le inchieste, e gli studi, le conferenze, i concerti”.<sup>155</sup> Indicazioni in grado di smascherare, a contatto di quest'“uomo che ha

---

sull'assassinio di Carnevale, dal titolo *La trazzera insanguinata*”. Lo stesso Baglio, per far intendere le reazioni a caldo del partito socialista per la morte del sindacalista, rimanda a D. Rizzo, *Il partito socialista e Renato Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, prefazione di Sandro Mancini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 117-122; e ricorda il costante interesse nel tempo di Felice Chilanti, Frasca Polara, Marcello Cimino, Leonardo Sciascia, Emanuele Macaluso”.

<sup>152</sup> Sulla “dicotomia decadentismo/impegno”, “letterarietà/impegno” (“Nascono infatti, subito dopo *Il Cristo*, le ipotesi critiche di un testo bifronte, estetizzante e politicamente anarcoide [...]”), si veda l'efficace sintesi di Giovanni Falaschi, *Per una storia della critica*, in *Cristo si è fermato a Eboli*, in *Letteratura italiana. Le opere*, cit., pp. 487-490.

<sup>153</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 104.

<sup>154</sup> Ivi, pp. 119-20. Anche se la figura si sottrae a questo colore mitografico, nella misura in cui il suo lavoro viene presentato come frutto della dedizione di chi ha consumato tutta la sua vita per “lasciare agli studiosi un materiale prezioso per la storia della Sicilia” (ivi, p. 119). Un tassello che cade in sintonia, se ce ne fosse bisogno, con le posizioni critiche di una benemerita degli studi leviani, Gigliola De Donato, che, individuando le tangenze dello scrittore con le “punte più avanzate del decadentismo europeo”, di fatto lo sottraeva alle tanto conclamate riserve di irrazionalismo, perché, in fondo, il suo pensiero progressista finisce per sostanziare in profondità anche i luoghi più squisitamente letterari (vd. G. De Donato, *Saggio su Carlo Levi*, De Donato, Bari, 1974). Si rimanda inoltre, per una più completa visione del pensiero leviano, a Rosalba Galvagno, *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Olschki, Firenze, 2004.

<sup>155</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 121.

fiducia” e dell’aria *allegra e attiva*<sup>156</sup> di chi gli sta intorno, l’illusorietà compensativa degli uomini “*stanchi e felici*” che compongono la folla del festino di S. Rosalia; cioè quella fuga nei primordi del religioso, del leggendario delle origini, che inaugura la tangente del “sonno” e del “peso infinito” di una *luce* che induce al silenzio, dalla cui fascinazione Levi continuamente si allontana. Poi, al di là delle divergenze tra realtà cittadina e realtà agricola, è l’anacronismo storico di base tra mondo feudale e mondo contadino ad affermarsi a tutto tondo con la vicenda di Salvatore Carnevale, che, azzerando via via qualsiasi occasione evasiva, acquista una sorta di misura piena del realismo. Un livello che si attua e con l’inserimento delle considerazioni di Alfio, il giovane che accompagna Levi (“- Qui, - dice Alfio, - per queste olive, cominciò la prima azione di Salvatore Carnevale”; “- Carnevale è stato l’ultimo, finora, - disse Alfio, - dei contadini ammazzati sul feudo dalla mafia”);<sup>157</sup>e con i più accorti effetti ascrivibili al racconto della madre (“Eravamo andati alla montagna, eravamo più di trecento persone”; “Andavo a lavorare per campare questo figlio piccolo [...] Andavo a raccogliere le olive, finite le olive cominciavano i piselli, finiti i piselli cominciavano le mandorle”).<sup>158</sup>Un fondale di voci, soprattutto quella di Francesca, che, coesistente agli interventi dell’autore, serve a far prendere forza e affermare quel canone della verità dei fatti e creaturale che è la conquista ultima di queste zone del racconto, dove l’incontro tra piani espressivi eterogenei, tenuti in unità, sottrae dapprima Levi ai più affini modi del patto neorealistico, con la parola di ‘vita’, con il suo peso idiomatologico, aperta ad altri innesti riflessivi, trasfusa su altre quote di linguaggio. Poi, lo obbliga a superare l’eminenza di un’ostinata inflessione mitologica – che è qui il più manifesto tratto del decadentismo: basti pensare al Ciclope che sta schiacciato sotto la Sicilia e alle acque termali del monte S. Calogero: “La sua bocca è sotto l’Etna e lancia fiamme di lava, le sue spalle a Siracusa e allo Stretto, i suoi piedi sotto il monte di Erice, e, sotto il San Calogero, i suoi reni stillanti in eterno quelle acque benefiche”<sup>159</sup>–, per poter sfociare in quell’improvvisa, resistente, e icastica ritrattistica dei luoghi e della persona che è la parte meno caduca del più moderno classicismo delle *Parole*. La magia del *Cristo*, la lontananza di luoghi chiusi che sono talora quasi cercati, nella sequestrazione nostalgica che confina con il senso di una nuda drammaticità, e di una monotonia vicina alla quiete, all’irrealtà dell’eterno, spogliate della miracolosa cattura dell’ignoto, del superstizioso (la complementarità che accomuna l’inizio e la fine dell’opera: “Addio Grassano, addio terre vedute di lontano o immaginate!”; “E pensai con affettuosa angoscia a quel tempo immobile, e a quella nera civiltà che avevo abbandonato”),<sup>160</sup> vengono ora sottoposte alla funzione portante del ‘movimento’,

---

<sup>156</sup> Ivi, pp. 121, 122.

<sup>157</sup> Ivi, pp. 131, 135.

<sup>158</sup> Ivi, pp. 141, 146.

<sup>159</sup> Ivi, p. 131.

<sup>160</sup> Vd. *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., pp. 6, 235.

ribaltate dalla volontà di capire a tutti i costi il peso di un assassinio. Accade così che *Le parole*, con Salvatore Carnevale, trae a enunciazione classica la miriade di punti della fabulosità lucana, facendo incontrare nella resistenza drammatica della morte, sulla centralità razionale e politica di “un cippo di pietra” – perché il caso Carnevale denuncia il senso di una modernità nella lotta, è una ribellione al feudo che passa attraverso le organizzazioni sindacali –, quella barbarica e disperata volontà di riscatto che ha animato molte delle rivolte contadine del Sud. Visione politica e stile raccontano un'altra storia, e un controllo nel disegno che si concentra su pochi, essenziali dati; fermo restando, s'intende, che le lungimiranti riprese, il moto brulicante dei volti, la vasta tela del brigantaggio, l'accerchiamento di gnomi e folletti, stampe popolari articolano nel *Cristo* un quadro narrativo più saldo, di incredibile libertà poetica. Rastremando la complessità variegata, mutevole di tali segnali, il miscuglio delle circostanze delle distese silenziose della campagna e delle tante oscure, spettrali ragioni di Grassano e Gagliano, siamo già alla ricomposizione più 'nuda', di rigorosa suggestione delle *Parole*:

“Subito l'aspetto del paese cambia, si apre una grande valle di monti nudi, compare, lontana sul monte di faccia, Cerda, grigia nelle nude distese dei campi, con quel colore di terra e di stoppie, di silenzio e di antica malaria che accompagna come una nota continua e patetica la fatica contadina;”<sup>161</sup>

“Salimmo tra i cardi e le erbe spinose, tornammo tra il grano, più in alto, fino a un sentiero orizzontale, visibile di lontano, nell'uniforme terreno, per un cippo di pietra. Qui Carnevale morì.”<sup>162</sup>

Le modalità di fondo sono le stesse, in un percorso di sintesi che ha l'inesorabile vivezza della scansione ritrattistica che riguarda la madre, sostenuta da un idoleggiamento tragico da riconciliare con gli esiti di un realismo così serio, cupo da ergersi a prototipo di un rinnovato classicismo, quello che, all'apice di un approfondimento non certo documentale – come abbiamo visto sopra – la vede e la ritrae “di una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana”. E “l'arido canto di una furia”, a questo punto, ci dice tutta la portata di una distanza, la tragica e inesorabile avanzata verso quella “nuova esistenza” che rende Francesca, nell'immenso dolore, una creatura moderna, capace pure di razionalizzare i suoi attacchi, provocare quel moto compiuto di rivolta che l'allontana da quell'invasamento funebre che prende le due donne che nel *Cristo* piangono un loro fratello. Lì, nella diversità della morte, per malattia nel *Cristo*, per mano oscura della mafia nelle *Parole*, si celebra un'angoscia fatta collimare direttamente con l'angoscia muta del mondo; e lo strazio, con il “ballo e l'ululato” delle “due furie” che “si strapparono i veli e i nastri, si scomposero le vesti, si graffiarono a sangue il viso con le unghie”, batte il tempo dell'indistinto storico, delle manifestazioni incomprensibili di una morte da *annunciare* “alla campagna e al

---

<sup>161</sup> *Le parole sono pietre*, cit., pp. 130-31.

<sup>162</sup> Ivi, p. 135.

mondo”, e che ha la conseguenza di ingenerare e far avvalorare il sentimento della *felicità* di perdersi in “un infinito altrove”.<sup>163</sup> L’ordine ora è diverso, più conforme a un cambiamento, proficuo nel cercare e meritare una risposta che non sia la grandezza illimitata del tempo. Concordemente alle più intime occasioni di crescita, che presiedono al valore delle “tre giornate in Sicilia”, sull’impatto testimoniale estremo di una “voce che non si ferma, arida, uguale, nera”,<sup>164</sup> parzialmente in linea con la rimozione di più visibili tracce decadenti, sollecitate da una Palermo “piena di splendore e di desiderio”,<sup>165</sup> il narratore si sposta a intercettare ancora una volta i due soli volti che, in un lungo rituale degli opposti, della “bellezza” e della “miseria”, del “frastuono” e del “sonno”, non sono occasione di inganno, di compiaciute ambiguità. E cioè, nella loro estrema volontà di resistenza al fenomeno mafioso, Danilo Dolci, che i bambini “scarni e bellissimi” chiamano in coro “– Danine, Danine, – felici di dire quel nome come se pronunciassero una formula magica”;<sup>166</sup> e Francesca Serio, che continua a testimoniare a una rinnovata gioventù contadina “dagli occhi accesi di carbone lucente” il suo *vangelo*.<sup>167</sup> Come dire che tutta la radicale, subalterna e istintiva tensione etica del mondo contadino del *Cristo si è fermato a Eboli*, pronto a qualsiasi rivolta se sentiva intaccato il più comune, “profondo senso di *giustizia*”,<sup>168</sup> sfrondata, e depauperata da ogni retaggio etno/antropologico e negromantico folclore di lupi, licantropi e incanti animaleschi, è condotto al resoconto alto e tragico della *Giustizia* della madre, che ha il compito anche di aggregare attorno a sé quel bozzolo nascente del possesso reale e politico della terra che per Levi e la sua utopia tolstoiana, su posizioni che furono di Dorso, è calata dentro l’idea dell’autonomia contadina, del “comune rurale autonomo”.<sup>169</sup>

La molteplicità dei tracciati interpella infine il suo accordo, inquieto e profetico:

“Palermo mi accolse nella sera, colorata e drammatica, come un grande formicaio, piena di splendore e di desiderio. Sta là, davanti al mare, assediata dalle montagne e dai feudi, in mezzo, tra i deserti dei banditi, i pescatori di Trappeto, gli uomini chiusi nelle gabbie di Partinico, la labirintica architettura della mafia, la protesta disperata e individuale del brigante a cui risponde l’iniziativa

---

<sup>163</sup> Per questi luoghi, vd. *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., pp.198-99.

<sup>164</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 156.

<sup>165</sup> Ivi, p. 157. A cui fa da pendant, con speculare organicità, l’explicit dell’opera, con le sottolineature di una Roma “addormentata nelle sua storia senza limiti e nel torpore della calda estate” (ivi, p. 158).

<sup>166</sup> Ivi, p. 124.

<sup>167</sup> Ivi, p. 152.

<sup>168</sup> *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 201.

<sup>169</sup> Ivi, p. 223: “Lo Stato non può essere che l’insieme di infinite autonomie, una organica federazione. Per i contadini, la cellula dello Stato, quella sola per cui essi potranno partecipare alla molteplice vita collettiva, non può essere che il comune rurale autonomo”.

personale degli uomini come Dolci, e, dall'altra parte, la nera madre di Sciara, con la sua accusa, il suo Partito, il movimento contadino!".<sup>170</sup>

La lunga riflessione sul caso Carnevale è stata di recente fatta oggetto di un interessante, operoso romanzo di Franco Blandi, *Francesca Serio. La madre*,<sup>171</sup> in cui la folgorante intensità delle pagine leviane, come pure il quadro dei riferimenti cronachistici, dei primi riporti testimoniali, e insieme l'apporto successivo di una storiografia particolarmente abile a tracciare sia la rappresentazione delle forze di cui il giovane fu vittima, sia le devianze delle fasi processuali, con le indebite scarcerazioni, si inquadrano in un'opzione narrativa lenta, pausata, affidata al canone diaristico. Qui la "nera madre di Sciara", che segue il figlio dalla nascita al giorno del barbaro assassinio, si fa centro, e peso, e testimonianza di una vicenda che l'accompagna fino al termine della sua stessa vita. Quanto Levi ha costretto in nuclei brevi, svelte e appassionate linee ritrattistiche, si colloca adesso nell'esaustività di giorni che scorrono l'uno accanto all'altro, con gli imputati colti sullo sfondo di un'esistenza che ruota attorno al Castello della principessa Notarbartolo, dove anche le serrate inquadrature del piano processuale vengono emblematicamente chiamate a fondamento di una triste pagina della storia civile, politica, e giudiziaria del nostro paese.<sup>172</sup>

---

<sup>170</sup> *Le parole sono pietre*, cit., p. 157.

<sup>171</sup> Vd. F. Blandi, *Francesca Serio. La madre*, Navarra Editore, Palermo, 2018.

<sup>172</sup> Vd. G. Fontanelli, «*Lo cerco nelle sue cose*»: *la madre di Turiddu Carnevale in un romanzo di Franco Blandi*, in "Dialoghi Mediterranei", n. 46, novembre 2020.

Mauro Geraci

## **Il cantastorie e le lettere della lontananza. Corrispondenze dell'emigrazione italiana nel Fondo archivistico di Franco Trincale**

### **Abstract**

La prospettiva storico-antropologica del saggio prende per la prima volta in esame l'interessante corpus di lettere contenute nel Fondo archivistico del noto poeta-cantastorie siciliano Franco Trincale, nel 2006 acquisito dalla Provincia regionale di Catania e, dal 2018, in comodato d'uso presso il Comune di Militello in Val di Catania. Si tratta di lettere inviate da emigranti italiani al cantastorie che, dagli anni Sessanta del Novecento, ha svolto un'intensa attività presso le comunità italiane all'estero. Riprese via e-mail in occasione della pubblicazione di *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu*, recente raccolta poetica del cantastorie, le corrispondenze con gli emigranti italiani e i loro discendenti, di cui si riporta una breve e rappresentativa antologia, rivelano soprattutto l'efficace sinergia delle diverse istanze comunicative, conoscitive, politiche, mediatiche proposte da Trincale e, in genere, dai cantastorie nei circuiti socioculturali della diaspora, al fine di una complessiva e pubblica auto-riflessione delle continuità come degli spezzamenti che segnano i drammi della *lontananza*.

\*

«Buonasera Sig. trancala, spero che tu e la tua famiglia stiate bene. Per favore scusa la grammatica povera perché sto usando un traduttore per inviarti questo. Il mio nome è Michael e vivo in America. La mia famiglia è arrivata in America nel 1954 sull'Andria Doria. Mia madre è morta di recente e ascoltavamo il tuo 45 "Caro papà" quando ero bambino. A causa di circostanze sfortunate, non sono mai stato in grado di imparare il dialetto siciliano, ma mi sto sforzando di inserire i testi nei dischi dei miei nonni in modo da poterli tradurre dalle mie zie che conoscono la lingua. Non riesco a trovare le parole per "La terroncina del papà" e speravo di poterle ottenere direttamente da te. Mia figlia Daniella di 4 anni adora la canzone e mi piacerebbe insegnarle le parole. Spero di cantare con lei un duetto di "Lettera al papà Lontano" quando sarà più grande. Io suono ancora e ancora per lei. Grazie per il tuo tempo. Saluti, Michael».

A questa mail, ricevuta il 17 novembre 2020 all'indomani della pubblicazione e diffusione in internet dell'ultima sua raccolta di poesie e disegni intitolata *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu*<sup>1</sup>, così risponde il noto cantastorie siciliano Franco Trincale:

---

<sup>1</sup> Franco Trincale, *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu. Poesie e disegni di un cantastorie*, a cura e con introduzione di M. Geraci, Strade Bianche di Stampa Alternativa, Pitigliano (Grosseto), 2020. Il libro, in formato pdf, è gratuitamente disponibile sullo stesso sito web dell'editore: <http://www.stradebianchelibri.com/trincale-franco---pensu-chiudu-locchi-e-scrivu.html>.

«Grazie Michael. Ti invio il testo delle canzoni che ho scritto e cantato con mia figlia quando era bambina. Purtroppo, all'età di 30 anni Lei ci ha lasciati. Fammi sapere se li hai ricevuti e se si aprono i file. Un forte abbraccio, Franco Trincale».

Segue la replica di Michael:

«Grazie mille signor Trincale! Mi dispiace tanto sentire della perdita di tua figlia. C'è un legame speciale tra padre e figlia. La mia piccola Daniella AMA La Terroncina del Papà! Lo canta a se stessa quando nessuno guarda e io la prendo, è molto dolce. Voglio che tu sappia che la tua musica sta creando bei ricordi per la mia famiglia. I miei nonni e le mie zie erano palermitane, ci sorridono. Ho una domanda perché alcune cose non si traducono facilmente. L'ultima riga de La Terroncina... ci spieghi "Un Mio Bacino Vuol"? Grazie mille ancora, non posso esprimere la mia gratitudine! Saluti Michele»<sup>2</sup>.

In modo simile, l'8 ottobre 2001, negli anni in cui Trincale ancora esercitava a Milano coi suoi spettacoli settimanali in Piazza Duomo, Tea Cejtin, insegnante d'italiano da Torino rifugiata a Chicago sin dagli anni della seconda guerra mondiale, così si rivolgeva al cantastorie:

«Caro signor Trincale, quando sono venuta in Italia da Chicago, ho comperato a Milano diversi suoi CD e vorrei farli sentire ai miei studenti di Italiano e mi piacerebbe poter fornire loro le parole delle canzoni così sarebbe molto più facile capirle, dato che loro l'Italiano non lo sanno molto bene. Ho provato a scriverle io stessa, ma non riesco a farlo bene, così pensavo che lei potrebbe aiutarmi mandandomele o per via di posta o per via di EMail. Devo anche dirle che le sue canzoni sono molto spiritose e vorrei molto farle apprezzare anche qui negli Stati Uniti. Per primo mi interesserebbero le parole delle canzoni del CD che si chiama "I capi del mondo" La ringrazio e rinnovo dichiararle il mio piacere nel sentire la sua musica a Milano, vicino al Duomo, questo ultimo maggio. Sua Tea Cejtin»<sup>3</sup>.

Il tono gentile, informativo, "semplice" che accomuna queste e altre simili mail oggi inviate a Franco Trincale, importante poeta-cantastorie siciliano dal 1958 attivissimo a Milano e nei circuiti internazionali degli italiani all'estero, rivela un intreccio di ruoli, relazioni, corrispondenze che sorprende quale odierna prosecuzione della «cultura dell'emigrazione», come intesero definirla nei decenni scorsi storici, sociologi e antropologi. Diaspora su cui, negli anni, s'è concentrata una vastissima e ancor fruttuosa letteratura scientifica che, dalle ricerche condotte nel 1907 da Emily Fogg Mead (sociologa, madre della nota antropologa americana Margaret) tra gli immigrati siciliani negli Stati Uniti d'America e appena pubblicate in traduzione italiana, giunge al recentissimo lavoro sociologico di Marco Alberio e Fabio Berti sulle nuove forme italiane di migrazione<sup>4</sup>. Il motivo dei conterranei uniti

---

<sup>2</sup> Scambio di mail messo gentilmente a disposizione dal cantastorie Franco Trincale.

<sup>3</sup> Si tratta di una mail inviata, in data 8 ottobre 2001, a Trincale e messa gentilmente a disposizione dal cantastorie. In un articolo con intervista pubblicata dall'emittente radiofonica Wbez di Chicago, Tea Cejtin racconta la storia sua e della sua famiglia, sfuggita ai bombardamenti della seconda guerra mondiale: Katie Mingle, *An Italian family escapes from bombing during WWII by bicycle*, Wbez, <https://www.wbez.org/stories/an-italian-family-escapes-from-bombings-during-wwii-by-bicycle/0f40fcd4-e081-4fba-877b-622c5dc0e461>, ultima consultazione 6 gennaio 2020.

<sup>4</sup> Emily Fogg Meade, *Immigrati italiani in America. Hammonton, N.J. 1907*, introduzione di Marcello Saja, Pungitopo, Gioiosa Marea, 2020 (ed. or. 1907), il volume contiene anche un interessante saggio

dall'antica e forzata lontananza dalla Sicilia e dall'Italia, qui si mescola alle difficoltà del mantenimento dell'identità linguistico-dialettale, del rapporto educativo tra padri e figli come al bisogno di tramandare il ricordo di drammi migratori avvenuti *in illo tempore* attraverso la ripresa di ritrovati modelli narrativi, poetico-musicali, sentimentali. Tra questi, nei casi su riportati, quelli di *Lettera al papà lontano*, fonocassetta edita dalla Fonola in cui, per la prima volta, nel 1969, Trincale riunì una serie di ballate destinate agli emigranti; quelli de *La terroncina del papà*, fonocassetta dove, nel 1976, il cantastorie interpretò assieme alla piccola figlia Mariella, canzoni adatte ai bambini, figli di emigranti; come de *I capi del mondo*, cd che, nel 2001, raccolse ballate che denunciavano gli orrori dell'11 settembre e della guerra in Afghanistan e Iraq. Su tali risvegli della canzone narrativa e di Trincale nei contesti migratori italiani all'estero s'interroga, dunque, questo saggio che, soprattutto, coglie l'occasione per una prima esplorazione delle lettere, della pubblicistica, dei carteggi custoditi nel Fondo archivistico di Franco Trincale (F.F.T.), acquisito nel 2006 dalla Provincia regionale di Catania e, nel 2018, rilevato in comodato d'uso dal Comune di Militello in Val di Catania. Documenti resi disponibili per la gentile Amministrazione comunale di Militello e del sindaco Giovanni Burtone che qui ringrazio di cuore assieme all'amico e studioso Aldo Lanza che ha realizzato un solido inventario del fondo<sup>5</sup>. Degli epistolari dell'emigrazione da me trascritti riporto, alla fine, un'antologia cronologica rappresentativa che consentirà una lettura più libera, fluida, compiuta, non prima d'averne fatto una generale illustrazione storico-antropologica a partire dalle congiunture specifiche da cui esse insorgono, cioè dalle corrispondenze tra i poeti-cantastorie, Franco Trincale e le comunità italiane all'estero.

---

di Mario Sarica, direttore del Museo cultura e musica popolare di Gesso (Messina) sulla comunità degli ibbisoti (abitanti di Gesso) nel New Jersey; Marco Alberio, Fabio Berti, *Gli italiani che lasciano l'Italia. Le nuove emigrazioni al tempo della crisi*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Milano), 2020.

<sup>5</sup> Oltre alla storica chitarra (costruita dal celebre liutaio milanese Antonio Monzino) che nel 1969 i metalmeccanici dell'Alfa Romeo vollero donare al cantastorie Trincale quale riconoscimento per l'impegno svolto in favore del movimento operaio e degli emigranti, il Fondo archivistico Franco Trincale (F.F.T.) contiene gran parte dei cartelloni a scene realizzati dal cantastorie come i numerosi carteggi, i cimeli, i premi, i repertori discografici e audiovisivi, parte dei quali dal 2018 esposti in una mostra permanente realizzata dall'Amministrazione comunale di Militello in Val di Catania nella sede storica del Municipio situata nell'ex Monastero dei Benedettini. La mostra, che ha visto la mia partecipazione nella realizzazione dei pannelli esplicativi come nell'inaugurazione, è stata allestita avvalendosi della preziosa consulenza di Aldo Lanza, studioso che per primo ha ordinato il fondo in un dettagliatissimo inventario (I.L.) costruito a partire da quello iniziale dello stesso cantastorie Trincale (I.T.).



## Solidarität kennt keine Grenzen

Als im vergangenen November Streikposten vor den Werkstoren standen, blieben die Ruhrfestspiele nicht untätig. Kurzentschlossen organisierte man ein Solidaritätsprogramm für die streiken-

Das Beispiel dieser internationalen Solidarität hatte Folgen: Trincale vertonte das Gedicht von Fried und machte eine Schallplatte daraus. Frank Baier, Liedermacher aus dem Ruhrgebiet, singt auf der anderen Seite die deutsche

Menschen. Die Festspiele erinnern daran, daß der Arbeiter durch seinen materiellen Beitrag eine reichhaltige Kunst- und Kulturlandschaft erst ermöglicht. Und es waren ganze Belegschaften, die mit ihren Spenden dazu beitrugen, daß das Festspielhaus erbaut werden konnte.

1. Germania 1971. Articolo sulla partecipazione di Franco Trincale a una manifestazione di metalmeccanici (F.F.T.).

La fitta corrispondenza tra Trincale e gli emigranti italiani si comprende, anzitutto, per l'attività oggi svolta dai *pueti-cantastorii* siciliani e del Sud<sup>6</sup>. Attività che risulta rigogliosa, sempre aggiornata nei temi, nelle prospettive espressive e conoscitive e che, notava già Carlo Levi nel 1963 introducendo *La peddi nova* di Ignazio Buttitta, solo in parte è riconducibile ai tradizionali ambiti folklorici<sup>7</sup>.

Testimoni diretti dell'Italia postfascista, dell'impatto con la cultura americana, dell'emigrazione, del miracolo economico e della perseverante rivoluzione sociale indotta dai mezzi di comunicazione di massa, figure quali quelle di Ignazio Buttitta, Orazio Strano, Turiddu Bella, Ciccio Busacca, Vito Santangelo, Franco Trincale dal secondo dopoguerra hanno mostrato come il nuovo poeta-cantastorie debba sapersi distaccare dai consueti spazi del paese, dalla ritualità che avvolge le storie della propria gente; debba abituarsi a cantare lontano dalle piazze paesane (dai festini matrimoniali, battesimali, commemorativi, da sagre e feste), confrontandosi con quelle meticce e multilingue delle metropoli, con la radio, il cinema e la televisione, con le piazze virtuali dove si sperde lo sguardo rassicurante di familiari e compaesani. "Fuori dal Sud" il cantastorie raffina la propria riflessione critica sui «tristi tropici» della storia (direbbe Claude Lévi-Strauss), trovando verità, risorse, specchi poetici in *altre* storie, *altre* genti, *altre* opinioni. Poi può tornare al Meridione di fronte a un pubblico ora non più domestico e accondiscendente ma pronto a cogliere, da chi ormai ha su di sé lo status di "virtuoso della memoria" (*obradores* della parola, dicevano già i trovatori occitani del Medioevo), nuove

<sup>6</sup> A tal proposito mi sia consentito rinviare al mio lavoro *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, prefazione di Luigi M. Lombardi Satriani, il Trovatore, Roma, 1998; come all'articolo *Il Sud del Duemila: i nuovi poeti-cantastorie*, *World Music*, 34, 1998, pp. 4-10.

<sup>7</sup> Ignazio Buttitta, *La peddi nova*, prefazione di Carlo Levi, Feltrinelli, Milano, 1963.

inquietudini esistenziali tra cui, per l'appunto, quelle di emigranti e, oggi, d'immigrati<sup>8</sup>. Se da decenni le opportunità di frequentazione libera delle piazze sono, per vari motivi, diminuite, oggi i cantastorie tendono soprattutto a essere ripresi nelle multiformi rivisitazioni della cosiddetta "tradizione popolare": dalle tournée canzonettistiche estive agli ambiti del *folk music revival*. E ciò anche se, attraverso i mezzi di comunicazione di massa e i loro siti web, hanno aggiornato i loro repertori poetici e tematici, il loro impegno politico, rimpiazzando il commercio di *fogli volanti* e *libretti* a stampa coi testi delle loro storie con quello di dischi, cassette, cd, dvd, mp3 ed mp4 destinati ai *social network* e a una fruizione che, specie nei circuiti dell'emigrazione, avviene spesso lontano dall'Italia e dall'Europa. Se per certi aspetti vicine ai contesti folklorici, le aspirazioni riflessive, etiche, letterarie, realiste dei cantastorie si sono nel tempo sdoppiate dando luogo a una rinnovata, moderna "tradizione" che ribadisce il professionalismo artistico, il ruolo intellettuale e politico, l'originaria tensione popolare che li ha visti spesso lavorare a fianco di scrittori quali Carlo Levi, Salvatore Quasimodo, Elio Vittorini, Leonardo Sciascia, Pierpaolo Pasolini, Vincenzo Consolo o registi quali i Taviani o Martin Scorsese e Pietro Germi che li hanno coinvolti proprio in film incentrati sulle *Storie dell'emigrazione* (per ricordare anche i cinque episodi realizzati da Alessandro Blasetti nel 1972, con la partecipazione dello straordinario cantastorie pugliese Matteo Salvatore)<sup>9</sup>. In questo quadro il profilo biografico di Franco Trincale è tra i più alti, originali e innovativi e in esso vanno, in secondo luogo, ricercate le ragioni della fitta corrispondenza dell'emigrazione qui presa in esame.

Nato a Militello Val di Catania il 12 settembre 1935, Trincale inizia la sua attività in Sicilia secondo quelli che sono gli apprendistati, le tappe, le piazze, le istanze conoscitive, narrative e spettacolari condivise dai cantastorie appartenenti alla precedente generazione quali Ignazio Buttitta, Ciccio Busacca, Orazio Strano<sup>10</sup>. Emigrato a Milano nel 1958 con la moglie Lina Sortino, dopo un breve arruolamento in marina, Trincale però diventa ben presto la voce poetica e musicale che, più d'ogni altra, fa propri i problemi di emigranti e operai al nord, restituendoli loro sottoforma di riflessioni poetico-musicali che nella *ballata* e nella *canzone* (più che nelle lunghissime *storie* allora in voga tra i cantastorie in Sicilia) trovavano forme espressive icastiche, veloci, incisive più adatte ai tempi moderni. Per tali motivi il

---

<sup>8</sup> Folta e notevole è la letteratura poetico-musicale dedicata dai cantastorie al fenomeno dell'emigrazione e dell'immigrazione. Oltre al mio già citato studio *Le ragioni dei cantastorie*, v. in modo specifico *Emigrazione e immigrazione nella canzone dei poeti-cantastorie di Sicilia*, Dialoghi mediterranei. Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazzara del Vallo, 23, gennaio 2017, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/emigrazione-e-immigrazione-nella-canzone-dei-moderni-poeti-cantastorie-di-sicilia/>.

<sup>9</sup> Per un sintetico profilo biografico del cantastorie Matteo Salvatore rinvio alla voce da me composta per il *Dizionario Biografico degli Italiani* dell'Istituto Giovanni Treccani di Roma, vol. 89, 2017, [https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-salvatore\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-salvatore_(Dizionario-Biografico)/).

<sup>10</sup> Cfr. Mauro Geraci, *Le ragioni dei cantastorie*, cit.

fondo archivistico di Militello - oltre a cartelloni, bozzetti, dischi, musicassette, cd, foto, audiovisivi, lettere di grandi protagonisti della vita politica italiana quali Giuliano Pajetta ed Enrico Berlinguer - conserva le testimonianze che operai ed emigranti inviavano al cantastorie quando iniziò stabilmente a esibirsi fuori dalle fabbriche di Milano, nei turni di mensa, durante le manifestazioni politiche, nelle Feste dell'Unità e del Primo Maggio. Lettere in cui i metalmeccanici svelavano lui i loro drammi da denunciare sulle piazze in forma cantata: quelli della catena di montaggio, del pendolarismo, del carovita e della casa, del partito e del sindacato come dell'emarginazione, dell'alienazione e della disoccupazione. A queste s'aggiungono le lettere degli emigranti all'estero al centro di questo saggio: gli ingaggi, le richieste, le ammirazioni, le osservazioni, le confessioni come le recensioni dei tanti concerti per i quali, dagli anni Sessanta, il cantastorie venne sempre più chiamato in Svizzera, Germania, Portogallo, Belgio, Russia, Stati Uniti, Australia nei grandi circuiti dell'emigrazione italiana come in quelli della sinistra militante comunista, anche a contatto con grandi cantanti quali Domenico Modugno, Claudio Villa, Giulietta Sacco, Giacomo Rondinella o cantautori come Fabrizio de André.



2. U.S.A. 1966-1967. Frammenti informativi di concerti tratti dal quotidiano *Il progresso italo-americano* (F.F.T.).

Nel fondo si conserva perfino la chitarra (del celebre liutaio milanese Antonio Monzino) che nel 1969 i metalmeccanici dell'Alfa Romeo regalarono lui e alla quale il cantastorie ha dedicato *Chitarra compagna*, ballata che ricapitola le mille battaglie assieme a lei condotte contro le ingiustizie, lo sfruttamento, la corruzione. Vincitore nel 1967 e 1968 del premio Trovatore d'Italia istituito annualmente dall'Associazione Italiana Cantastorie, in forza della sua fisionomia di militante di sinistra, dal 1970 a oggi Trincale convoglia la propria appassionata denuncia in centinaia di storie e ballate di sua composizione su fatti, cronache e questioni d'estrema attualità: da quelle sul lavoro che affrontano i drammi socioeconomici del Mezzogiorno, l'emigrazione e l'immigrazione a quelle sulle lotte degli operai, da quelle sui fatti di mafia e banditismo a quelle sul malgoverno e tangentopoli, dalle condanne espresse contro le guerre e la pena di morte a quelle contro

l'inquinamento ambientale. Puntuale è stato anche lo sdegno nei confronti dell'invasione americana della Cambogia e del Vietnam, reso esplicito in *Nixon boia* - che cantata sul palco del memorabile festival Palermo Pop 70 provocò quasi l'arresto del cantastorie<sup>11</sup> - come in *Vietnam, La ballata del marine, Pernacchi contro la guerra, Banane e coca cola*. La carica eversiva di queste ballate, se dapprima suscitò solo l'imbarazzo di Pajetta allora direttore de *L'Unità*, più tardi costituì la ragione della presa di distanza del Partito Comunista Italiano nei confronti di Trincale. A ciò contribuirono anche le numerose contestazioni cantate contro gli abusi commessi dall'esercito e dalle forze di polizia: *Battipaglia 9 aprile, Sicilia a lutto* sulla strage di Avola come il *Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli* (per la quale fu accusato di diffamazione e vilipendio delle forze armate) ne restano chiare testimonianze. Nel 1977 l'estromissione dal P.C.I., nonostante vent'anni di militanza politica e in seguito ad altre ballate polemiche nei confronti del «compromesso storico» (*Il contromesso, Chiddu da chitarra, Si canciaru lu vistitu*), non sorprese tuttavia Trincale che più volte aveva cercato di non confinare la sua attività entro le piazze che il partito riteneva strategicamente propizie. Raccogliere testimonianze dirette partecipando all'occupazione delle case popolari di Via Tibaldi a Milano organizzata dagli operai dell'Alfa, per Trincale costituì, ad esempio, un «dovere irrinunciabile». Accadde che durante gli scontri tra polizia e occupanti morì un bimbo di sette mesi in braccio alla madre: nascono *Via Tibaldi, Quelli dell'Alfa, Scuola di classe* e altre canzoni di denuncia sulle quali il P.C.I. espresse subito il proprio dissenso. In un successivo concerto al Politecnico di Milano, nel disapprovare la linea assenteista del P.C.I., Trincale di contro ripose definitivamente nelle mani del comitato d'occupazione la tessera di un partito la cui programmazione a suo avviso cominciava a mostrare vizi e interruzioni, dal momento in cui tendeva a dissociarsi dai problemi e dalle concrete aspirazioni di operai ed emigranti. Come vedremo, le lettere registrano puntualmente tale incipiente, progressivo scollamento politico tra il P.C.I. e i movimenti operai, tra Trincale e il P.C.I., quindi l'accostarsi del cantastorie ai movimenti anarchici, come anche l'ampia circolazione della vasta produzione discografica autoprodotta o prodotta per conto di importanti etichette quali la Fonola, la Fonit-Cetra, la Combo e la Divergo. Se, dai primi anni Novanta a oggi, Trincale ha esercitato settimanalmente la sua professione di cantastorie in Piazza Duomo o in San Babila, a Milano, la sua attività concertistica ha, tuttavia, travalicato

---

<sup>11</sup> Nell'introduzione alla già citata, recente raccolta poetica del cantastorie *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu*, ho avuto modo di ricostruire nei dettagli, anche attraverso la mia personale testimonianza diretta, la partecipazione di Trincale al festival Palermo Pop 70 segnata, sul palco di uno Stadio della Favorita gremito di migliaia e migliaia di giovani, anche da un caloroso abbraccio di solidarietà tra il cantastorie e Duke Ellington, che vi prese parte lo stesso giorno con la sua storica orchestra. Per una puntuale documentazione dei retroscena e degli effetti culturali e politici dello storico Palermo Pop 70 - Sicilian International Folk Rock Jazz Festival, organizzato grazie alla produzione artistica di Joe Napoli e che restò davvero unico nel panorama della *popular music* italiana ed europea, v. il recente volume del giornalista Sergio Buonadonna, *Quando Palermo sognò di essere Woodstock*, Navarra Editore, Palermo, 2020.

i margini della piazza e lo ha visto collaborare a importanti rassegne concertistiche come a lavori teatrali quali quelli di Renato Rascel e Franco Zeffirelli<sup>12</sup>; a progetti e laboratori sull'arte dei cantastorie quali quelli tenuti nel 1999 con Mauro Geraci presso l'Istituto Antonio Gramsci di Roma e nel 2003 presso l'Istituto Italiano e il Musikmuseet di Stoccolma; a conferenze-concerto presso università quali La Sapienza di Roma (1998) e l'Università degli Studi di Messina (2017); come essere protagonista di dense tournée in Italia e all'estero, nonché autore di numerose raccolte poetiche edite da case editrici quali Feltrinelli, Lato Side, Pellicano Libri, Strade Bianche di Stampa Alternativa<sup>13</sup>. Nonostante l'attività spettacolare in tutto il mondo e l'Ambrogino d'Oro che il Comune di Milano ha voluto assegnargli nel 2008, Trincale non ha mai perso i contatti con la realtà siciliana che, nel 1998, ha voluto celebrare i suoi quarant'anni di attività con una settimana di manifestazioni svoltesi a Militello Val di Catania, la cui amministrazione comunale nel 2018 ha inteso allestire una mostra permanente di documenti tratti dal suo fondo archivistico, nei prestigiosi locali barocchi del Municipio. A ciò va aggiunta la fiorente, appassionata attività su diversi siti internet (si pensi al podcast aperto su *pandemikon.org* che ha raccolto canti, voci, immagini, pensieri, voci dalla pandemia) o a *trincale.com*, sito che da anni il cantastorie cura personalmente per proseguire sulla piazza telematica la sua funzione di *folkronista* o *provocantore* come un tempo ebbe a definirla.

---

<sup>12</sup> Così ricorda Trincale in una bellissima intervista rilasciata nel 1993 a Claudio Piccoli e Tiziana Oppizzi, studiosi e da anni redattori fondamentali de *Il cantastorie* (storica rivista dell'Associazione Italiana Cantastorie) e oggi de *Il cantastorie on line* ([www.rivistailcantastorie.it](http://www.rivistailcantastorie.it)): «Anch'io ho fatto teatro, agli inizi degli anni '70, con Zeffirelli. Ricordo che questo lavoro teatrale aveva un grosso cast: aiuto regista Festa Campanile, musiche di Fiorenzo Carpi e attori come Franco Mulè e Paola Borboni, Renato Rascel, Vittorio Congia e Maria Grazia Buccella. Il titolo era 'I venti zecchini d'oro' e io facevo degli interventi musicali con la chitarra e delle serenate. Ricordo che mentre lavoravo a questa commedia avvennero i fatti di Avola e io scrissi subito una ballata in cui denunciavo che la polizia aveva sparato a dei lavoratori e la cantai per le strade di Roma. A causa di questo avvenne la rottura con la compagnia perché mi dissero: 'Ma come lei la sera è al teatro Sistina e poi di giorno va in giro a cantare...', e quindi lasciai. Anche a me sono capitate occasioni teatrali, però ho sempre privilegiato la mia creatività e le mie scelte, ancora oggi ritengo che la massima soddisfazione è di avere il contatto diretto con la gente, di portare la cronaca in strada. Se la cronaca, così come la canto io, viene trasportata in televisione diventa cabaret e allora si snatura». Tiziana Oppizzi, Claudio Piccoli, *Franco Trincale: l'ultimo cantastorie, il provocantore, II*, *Il cantastorie*, 96, terza serie 46, 1993, p. 4.

<sup>13</sup> Questi i riferimenti delle principali raccolte poetiche pubblicate dal cantastorie: *Le ballate di Franco Trincale*, presentazione di Michele L. Straniero, più disco 45 giri allegato, Feltrinelli, Milano, 1970; *Franco Trincale. Canzoni di lotta*, Lato, Verona 1975; *Dieci anni in piazza. Analisi strumenti presenza per la rivoluzione comunista*, Pellicanolibri, Catania, 1979; *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu. Poesie e disegni*, cit.



3. Zurigo 1978. Trincale e «La grande rabbia degli emigranti» (F.F.T.).

Se adesso torniamo alle lettere prodotte dagli emigranti, non risulti affatto ovvio riflettere sui primi due elementi tra cui esse sono ponte: *il destinatario* e *i mittenti*. Il destinatario cioè, Franco Trincale, ma nell'irripetibile, interna stratificazione di ruoli di cui è portatore e che, pur in sintesi, abbiamo appena avuto modo di cogliere. Stratificazione del resto già marcata nelle intestazioni, il più delle volte indirizzate, più che al cantastorie, al «Caro Compagno Trincale»; così come nei «saluti fraterni» o «libertari» che sottolineano l'affetto e la vicinanza al cantastorie sia per le scelte politiche sia per il comune essere «meridionali». Dal punto di vista antropologico non è, insomma, affatto usuale e indifferente che il destinatario di queste lettere sia, contemporaneamente, un compaesano, un siciliano, un meridionale, un italiano, un poeta-cantastorie, un compagno (comunista, anarchico o "cane sciolto") e, per di più, anche lui emigrante («mentre il poeta Buttitta descriveva in *Lu trenu di lu sulì* la tragedia dei minatori morti a Marcinelle, io mi trovavo su quello stesso treno che dalla Sicilia mi avrebbe trapiantato a Milano», ricorda spesso Trincale). Se quale compaesano, compagno ed emigrante respira la stessa «cultura della diaspora» di cui condivide istanze e militanze, come cantastorie Trincale è visto contemporaneamente quale portatore di un punto di vista esterno.

Attraverso i suoi occhi e la sua voce ci si aspetta che le "cose" della *lontananza* siano «guardate da una certa distanza», secondo quella *scepsis* o istanza del *vero* che accomuna la poetica verghiana, pirandelliana, leviana, sciasciana, pasoliniana e, in genere, del realismo letterario meridionale a quella dei poeti-cantastorie (proprio per questo esaltati oltre ogni limite anche da Bertolt Brecht in un «teatro dialettico» improntato all'«effetto di estraniamento» scoperto nella canzone narrativa dei «cantimpanca», epigoni dei *bälkensänger* della Germania medievale). 1) Quale

emigrante e cantastorie Trincale rappresenta, cioè, un felicissimo punto di congiunzione tra due prospettive conoscitive: la *mimesis*, per la quale come voce interna gli è dato farsi corale interprete dei drammi convissuti col pubblico di cui condivide le stesse ferite sulla stessa «pelle sociale»<sup>14</sup>, e la *scepsis*, per la quale egli può ergersi a voce esterna, non di parte, puntando a far cantare storie facendone risaltare in piazza dolori, nostalgie, aspetti tragicomici<sup>15</sup>, come proteste e speranze.

Oltre a ciò, che in questa duplice accezione tende a farne la fraterna voce degli emigranti, Trincale incarna ben altri due punti di congiunzione o «di mezzo», li definirebbe Diego Carpitella ribadendo la storica mediazione socioculturale e morale svolta dai cantastorie sin dalla giullaria medievale<sup>16</sup>. 2) Trincale, per gli emigranti, è anche la *voce vera della lontananza*, pensata cioè come voce diretta, non mediata, non filtrata, non corrotta dalle retoriche condivise, capace di recare cronache, questioni, denunce inedite dal paese d'origine per lo più minimizzate o ignorate dall'informazione ufficiale: e ciò spiega bene il perché ogni anno le comunità italiane all'estero - attraverso le loro locali agenzie, associazioni culturali, sezioni politiche, testate giornalistiche, radiotelevisive o imprese dello spettacolo - impegnano ancor oggi notevoli quantità di denaro per invitare i cantastorie quali portatori di verità rare e dirette che risultano spesso assenti dai giornali, dalle radiotelevisioni, dai siti web, dalla pubblica opinione italiana pur a tutti loro accessibile. 3) Trincale, nel suo essere anche «compagno», militante di sinistra poi fuoriuscito dal P.C.I., si pone agli emigranti quale incarnazione di un contrasto dialettico quantomai importante: quello tra *filosofia* e *ideologia*, cioè tra una narrazione che si vuole disincantata e suffragata dall'osservazione empirica e dalla riflessione imparziale *dei* e *sui* fatti (che, come diceva Orazio Strano, impone al cantastorie di *non metteri e livari*) e quella improntata a un preciso sistema di valori politico-interpretativi. Le lettere degli emigranti sembrano, in questo senso, far propria la stessa, paradossale preoccupazione che attraversa le ballate di Trincale: il fatto che ogni ideologia vince ed è completa solo se, sottoposta alla dura prova dei fatti, riesce a prolungare all'infinito la sua incompiutezza. Nella poesia di Trincale come nelle lettere che molto l'apprezzano, la commentano, la stimolano, l'ideologia appare quindi sempre in difetto, perseguitata da quel fondamentale rischio per il

---

<sup>14</sup> Il concetto di «pelle sociale» è stato formulato dall'antropologo americano Terence S. Turner: *The Social Skin*, in I. Chertaf, R. Lew (eds.), *Not Work Alone*, Temple Smith, London, 1980, pp. 112-140; *The Social Skin*, HAU: Journal of Ethnographic Theory, 2, 2, 2012, pp. 486-504.

<sup>15</sup> Numerosissime risultano, nei repertori di molti poeti-cantastorie, le narrazioni, in chiave tragicomica, degli effetti dell'emigrazione: in questo senso rinvio a quanto documentato e scritto nel paragrafo «Con il Treno del Sole» contenuto ne *Le ragioni dei cantastorie*, cit., pp. 238-246. A tale prospettiva si richiamano, in particolar modo, ballate di Trincale quali *La signorina svizzera*, *Lu cane siciliano*, *L'aria milanese*, *Le ferie* e la lunga serie dei dialoghi tra *Terroni e polentoni*, nei primi anni Settanta raccolti nella fonocassetta dallo stesso titolo (c417) pubblicata dalla Fonola di Milano.

<sup>16</sup> Diego Carpitella, *Retrospectiva del cantastorie*, in Francesco Rocchi (a cura di), *Un secolo di canzoni. Fogli volanti*, Parenti, Firenze, 1961, pp. XVII-XVIII.

quale, se non viene adeguatamente verificata, comprovata da fatti e corrosa dal dialogo critico e di piazza, non riuscirà mai ad attuarsi.

È attraverso questa «stanza degli specchi», per riprendere un concetto antropologico ben riassunto e sviluppato da Luigi M. Lombardi Satriani<sup>17</sup>, che, dalla fine degli anni Sessanta, numerose lettere vengono inviate all'emigrante, meridionale, compagno, cantastorie Trincale. Si tratta per lo più di lettere d'ammirazione, solidarietà, condivisione d'intenti; di missive finalizzate all'acquisto di dischi richiesti da emigranti e militanti; sono anche lettere d'ingaggio a concerti, manifestazioni culturali e politiche (ad esempio le Feste dell'Unità organizzate annualmente dal P.C.I.) come a programmi radiotelevisivi di mittenti a vario titolo riconducibili alle attività degli italiani all'estero: dal Circolo culturale «Rinascita» di Colonia alla Redazione italiana di Radio Mosca, dal Civic Porto Empedocle Athletic Club di Brooklyn alla stazione radio WHBI di New York per il programma «A passaggio per il Bronx», dalla Sezione P.C.I. di Differdange in Lussemburgo alla Federazione P.C.I. in Belgio, fino all'Unione Antidittatoriale Greca e all'Intercommissione di Basilea.



4. Grenchen 1968. Locandina per il XXV anniversario dalla fondazione della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera (F.F.T.).

Documenti di grande interesse per individuare, attraverso l'eccezionale figura di Trincale, quell'insieme di tempi, spazi, iniziative, ritualità, aspirazioni

<sup>17</sup> Luigi M. Lombardi Satriani, *La stanza degli specchi*, Meltemi, Roma, 1994.

conoscitive, reti sociali, transazioni e transizioni, retoriche della continuità e del cambiamento funzionali all'inesausta costruzione della *comunità immaginata* dell'emigrazione su cui, oltre a Benedict Anderson<sup>18</sup>, molti importanti studiosi italiani hanno scritto: da Ernesto de Martino ad Amalia Signorelli, da Luigi M. Lombardi Satriani a Francesco Faeta e Mario Bolognari, da Cesare Pitto a Michele Riso e Wolfgang Böker fino al lavoro etnomusicologico di Mario Sarica e Giuliana Fugazzotto sugli usi discografici nei circuiti migratori italoamericani e a quelli di più giovani studiosi come Martina Giuffrè e Giulia Fassio<sup>19</sup>. Ripreso nella sua poliedricità esistenziale, sociale, ideale, conoscitiva, Trincale partecipa ai contesti migratori quale alto esponente di una "moderna tradizione" che, scrive Bolognari a proposito dell'emigrazione degli albanesi di Calabria (*arbërësche*) negli Stati Uniti, «ancor più che una rievocazione del passato, diventa una rielaborazione delle finalità e delle funzioni di quegli elementi evocativi in rapporto con il presente. L'uso della memoria collettiva per ricostruire ragioni di sopravvivenza attuali». Figura, quella di Trincale e del cantastorie, che salda perfettamente il bisogno della tradizione a quello dell'innovazione anche ideologica e politica, e che mostra ancora «quanto sia semplicistica la concezione che vede cambiamento e persistenza della tradizione come processi culturali separati, autonomi e alternativi. Infatti, senza apparente contraddizione, i gruppi migranti sono soggetti attivi di una trasformazione radicale e contemporaneamente di un'immobilità fissata su valori tradizionali e originari, spesso soltanto declamati e finalizzati a costruire un'identità riconoscibile, grazie

<sup>18</sup> Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismo*, Manifesto libri, Roma, 1996 (ed. or. 1983).

<sup>19</sup> Lettere, ricordi, preghiere, lacrime, baci, saluti, doni, scambi rituali di poesie e canzoni commemorative come di dischi, fotografie, film, telefonate si profilano, nei contesti dell'emigrazione, quali strategie dell'attesa, della speranza, del ritorno. Esse tendono a confluire nell'istituzione di una *catena o ponte culturale* la cui funzione è quella di provvedere, nel tempo, a riequilibrare gli scompensi d'identità prodotti dal distacco attraverso un biunivoco riadattamento dei valori folklorici a quelli dettati dalle nuove situazioni socioculturali. A tale proposito rinviando, a titolo esemplificativo, ai citati studi di Ernesto de Martino, *L'etnologo e il poeta*, in Rocco Brienza (a cura di), *Mondo popolare e magia in Lucania*, Basilicata editrice, Matera, 1979; Amalia Signorelli, Maria Clara Tirittico, Clara Rossi, *Scelte senza potere. Il rientro degli emigranti nelle zone dell'esodo*, Officina Edizioni, Roma, 1977; Amalia Signorelli, *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo, 2006; Luigi M. Lombardi Satriani, *Verità e menzogna nella cultura contadina del Sud*, Guida, Napoli, 1974; Luigi M. Lombardi Satriani Luigi, Mariano Meligrana, *Un villaggio nella memoria*, Casa del libro, Roma-Reggio Calabria, 1983; Francesco Faeta, *Le figure inquiete. Tre saggi sull'immaginario folklorico*, Franco Angeli, Milano, 1989; Mario Bolognari (a cura di), *La Diaspora della Diaspora. Viaggio alla ricerca degli Arbërësche*, ETS, Pisa, 1989; Cesare Pitto (a cura di), *Per una storia della memoria. Antropologia e storia dei processi migratori*, Editrice Ionica, Cassano Ionio (Cosenza), 1990; Michele Riso, Wolfgang Böker, *Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale*, Liguori, Napoli, 2000 (ed. or. 1964); Mario Sarica, Giuliana Fugazzotto, *I Miricani. L'avventura discografica dei siciliani in America negli anni dell'emigrazione (1917-1929)*, presentazione di Roberto Leydi, cd, Associazione culturale Kyklos - Phoné, 1999, Messina; Martina Giuffrè, *L'arcipelago Migrante. Eoliani d'Australia*, Cisu, Roma, 2010; Giulia Fassio, «L'Italia non basterebbe» *Migrazioni e presenza italiana a Grenoble dal secondo dopoguerra*, Cisu, Roma, 2014.

Sul rapporto tra gli usi epistolari degli emigranti e la discografia dei cantastorie v. anche il racconto "Racconti pungenti" nella recente raccolta di Maria Franzè, *Qualcosa di noi*, Masciulli Edizioni, Catignano (PE), 2019, pp.149-169.

agli stereotipi consolidati che la costituiscono»<sup>20</sup>. Ciò risulterà chiaro, ad esempio, nella lettera dell'emigrante anarchico Nino Staffa datata 1 luglio 1977, in cui la riflessione critica sul «compromesso storico», che dopo le canzoni di Trincale «non c'era più bisogno di cercare di spiegare», si lega subito dopo al fatto che «a mia madre gli hanno piaciute tante delle canzoni, specialmente quelle con stilo più tradizionale. Mamma si ricorda quei giorni quando era ragazza nei quali durante le feste in quei paesi calabresi arrivavano i cantanti e i cantastorie dalla Sicilia». Così un'altra lettera del 1974 firmata da «un gruppo di Compagni» che, confermando il successo ottenuto dal cantastorie in Lussemburgo, elogia «il contenuto ed il modo nuovo di fare politica e di comunicare con le masse degli Emigranti».



5. Da *L'Unità*, 1970. Cronache di una tournée in Unione Sovietica (F.F.T.).

A quelle inviate per conto di agenzie e associazioni sono da aggiungere centinaia di lettere scritte da operai, lavoratori (stagionali, manovali, commercianti, artigiani), insegnanti, studenti, simpatizzanti, compagni, italiani emigrati «che pur amando la loro terra Natale, sono costretti a cercar altrove, un tozzo di Pane». Tra

<sup>20</sup> Mario Bolognari, *Diaspora e cultura della migrazione. Arbëreshë di Calabria dall'esodo al ritorno simbolico*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *La Calabria dei migranti. Partenze, rientri, arrivi*, Centro di ricerca sulle migrazioni, Università della Calabria, Arcavacata di Rende (Cosenza), 2014, pp. 15-16.

queste quelle di anarchici come, ad esempio, quella inviata da Colonia nel 1970 dal siciliano, minatore ragusano Franco Leggio, nel dopoguerra, assieme alla scrittrice anarco-antimilitarista Maria Occhipinti, tra i promotori del movimento Non si parte!, che si pone quale testimonianza drammatica dei regimi di perquisizione e sorveglianza allora riservati ai «militanti anarchici»<sup>21</sup>. Oltre a esplicitare le sintonie politico-ideologiche, tali lettere costituiscono puntuali resoconti dei successi ottenuti dal cantastorie nei suoi spettacoli («è valso più il suo recital che 100 comizi di oratori politici»); dichiarano la stima per il suo impegno e realismo artistico e civile («le sue canoni ci sono piaciute moltissimo perché rispecchiano veramente la realtà dei fatti attuali»); apprezzano in modo commosso ballate che «fanno avere le lacrime agli occhi» e che, tramite i dischi, la radio o la televisione, «portano nelle nostre case il calore e l'ansia della nostra terra lontana». Da qui le incessanti, precise, commoventi richieste di acquisto di dischi; lettere che ne confermano l'arrivo e ne narrano gli ascolti, le emozioni ricevute, le donazioni come le vendite: così, ad esempio, la lettera di Nestore Rotella dal Belgio o quella in cui «un gruppo di Compagni» richiede «10 dischi 45 giri cioè 20 delle tue Ballate» per «introdurle nel giubochs del bar che molti connazionali frequentiamo».



6. Primi anni Settanta. Volantino per la promozione dei dischi (F.F.T.).

Dischi, fonocassette, cd, dvd che, rivelano ancora le recenti e-mail di Michael da cui siamo partiti, gli emigranti impiegano ancora in ascolti collettivi che legano tra loro le generazioni tramandandone storie, nostalgie, ideologie, lotte: «quei dischi

<sup>21</sup> Noto anarchico siciliano, Franco Leggio nasce a Ragusa nel 1921 e, da minatore ribelle, s'accosta all'anarchismo nel 1937 partecipando alle lotte contro il fascismo e il franchismo. Nel 1945 partecipa alla rivolta contro gli arruolamenti forzati e al movimento Non si parte! promosso dall'anarchica Maria Occhipinti, e per questo condannato a un anno e mezzo di prigione. Dopo la guerra diede vita al gruppo anarchico La Fiaccola (dagli anni Sessanta anche casa editrice) partecipando all'autogestione delle miniere. Dal 1949 al 1969 lavora a Napoli, Bari, Genova (dove diverrà figura di rilievo nazionale nel movimento anarchico), a Milano e in Francia. Il suo attivismo, anche anticlericale e contro l'uso legale della psichiatria, fu notevole anche a Catania dove sostenne la libreria anarchica Underground e fondò la rivista *Anarchismo*. Presente in battaglie civili quali quelle contro l'installazione dei missili cruise a Comiso, Leggio morì nel 2006 e i suoi pensieri trovarono ampio spazio in *Sicilia libertaria*, rivista anarchica siciliana ancora attiva.

che ho di lei – scrive dalla Svizzera il 14 settembre 1970 Gigliola Stefanelli, firmando la lettera anche a nome del padre Vincenzo - non li darei via nemmeno per tutto l'oro del mondo. [...] ho imparato a comprendere le sue canzoni perché mio padre mi spiegava il significato e lui soprattutto non vuole sentire dire una sola parola che sia contro di Lei Signor Franco». Del resto, proprio come recita la prima mail inviata da Michael al cantastorie Trincale, «c'è un legame speciale tra padre e figlia». Simili testimonianze fanno allora comprendere il perché il cantastorie Trincale, dal 1969, decida di esplicitare la forza generativa che la relazione padre-figlia assumeva in quei contesti, destinando agli emigranti italiani e, in particolare, ai loro bambini *Lettera al papà lontano*, *La terroncina del papà* e *Ladro di bamboline*, ballate cantate assieme alla figlia primogenita Mariella purtroppo prematuramente scomparsa il 2 marzo 1990 (quando cantò assieme al padre aveva appena dieci anni essendo nata il 5 febbraio 1959). Più o meno negli stessi anni Trincale coinvolgerà tra l'altro anche la secondogenita Silvana quale piccola interprete di *Proposta di legge*, canzone, poi pubblicata nel 45 giri *Verde*, realizzato dall'Assessorato cultura tempo libero e giovani del Comune di Vercelli, sull'importanza di nuovi spazi verdi nei soffocanti contesti metropolitani. E si comprende perché lo stesso coinvolgimento delle figlie riguardi Ciccio Busacca, Giuseppe Ricotta, Pino Villa e altri cantastorie, non solo siciliani, per altri versi attivi nei medesimi circuiti migratori.



7. 1976. Franco Trincale e la figlia Mariella nella copertina della fonocassetta *La terroncina del papà* (archivio M. Geraci).

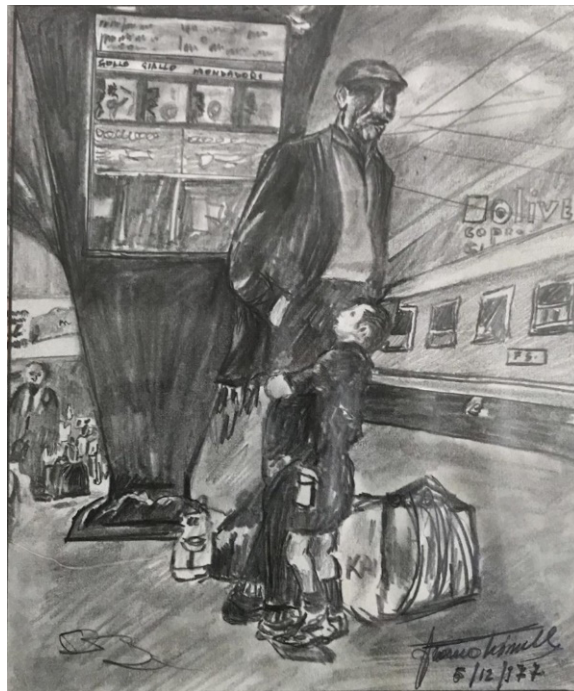
Le lettere qui di seguito da me trascritte letteralmente e riportate in ordine cronologico in una piccola antologia esemplificativa - con signature archivistiche riferite al primo inventario realizzato dallo stesso Trincale (I.T.) come all'accurato, successivo riordinamento inventariale di Aldo Lanza (I.L.) - saranno sufficienti a mostrare come le minuziose «comande» dei dischi e i reportage dettagliati delle fruizioni, delle ricezioni, degli effetti sentimentali e riflessivi da essi suscitati, le proposte di partecipazione a incontri, festival, feste e manifestazioni di vario tipo, i

proclami di adesioni per le comuni battaglie politiche, rinviino sempre alla molteplicità dei ruoli ricoperti da Trincale nella sua vicenda personale e professionale. Molteplicità di ruoli, funzioni, saperi che, come ho avuto modo di rilevare già nei contesti popolari siciliani<sup>22</sup>, spesso ha fatto di Trincale e altri cantastorie quali Orazio Strano e Ciccio Busacca veri e propri “oggetti di culto”: conoscitori tanto del passato quanto, si presume, delle future implicazioni, cui ci si rivolge per consigli di carattere morale, comportamentale, a volte per pronostici o rimedi di tipo sanitario e psicologico; secondo una prossimità al mondo della divinazione e dell’astrologia del resto riscontrabile nell’attività di *’nnuvina vinturi* svolta dal cantastorie Giuseppe Ricotta, come in quella dei padri stessi di Busacca e Trincale vicina a tali ambiti. Al di là degli apprezzamenti della vocalità e della musicalità - legati anche alla brillante attività di canzonettista che ha segnato, specie gli inizi, la sua carriera - gli interventi cantati di Trincale vengono dunque esaltati nelle lettere quali momenti dove il divertimento consiste in un liberatorio ritrovarsi, nel piacere di condividere una parola cantata forte nel porgere alla pubblica e corale riflessione i drammi comuni dell’emigrazione: così, per fare un esempio, la lettera che, «con la richiesta di inviarci altri 50 dischi», il 20 luglio 1970 Otello Signori scrive «a nome di tutti» gli «emigranti in Svizzera», i quali sono «felici di TRINCALE, ma siamo orgogliosi e ci auguriamo che il nostro paese, non sia avaro di uomini come te. Continua la tua giusta lotta, con le tue canzoni, noi continuiamo la nostra lotta per poter tornare per sempre in Italia». Testimonianze, queste, in cui l’empatia conoscitiva e politica espressa per Trincale s’alterna ancora a una lucida, amara presa di distanza dalle storie di vita fissate nei versi e nelle note, come dai problemi che esse nello stesso tempo sollevano: quelli della «nostalgia di voler tornare», dell’abbandono della patria, dell’emarginazione, dello smarrimento e dell’alienazione, della xenofobia dilagante, della miseria, dello sfruttamento, della crisi. Le lettere, in questo senso, il più delle volte finiscono per essere inviate al cantastorie quali testimonianze della *lontananza*: sono lettere in cui gli emigranti si confessano, si raccontano ripercorrendo la propria vicenda personale, tra nascite e morti. Oltre a quelle dell’anarchico Franco Leggio e di Gigliola Stefanelli cui s’è accennato, particolare rilievo presenta a questo proposito la lettera di Sylvia Fornara, ragazza, figlia di emigranti in Svizzera, che costituisce un vero e proprio viaggio psicoantropologico nella condizione degli «oriundi». Altre volte gli emigranti confessano il desiderio o il sogno di poter assistere alla meravigliosa trasformazione della propria, personale tragedia in musica e poesia; e ciò ad opera del loro, virtuoso cantastorie Trincale, il solo che così potrà fissarla, inscrivere, tramandarla quale ulteriore esempio di storia sociale. È questo, ad esempio, il caso di Elena Bianchi che richiede la ballata sul disastro di Mattmark avendo vissuto le condizioni dei lavoratori italiani impegnati nella costruzione della diga; di Alvaro Bizzarri che invita il cantastorie a comporre una ballata per non far «finire nel dimenticatoio» la

---

<sup>22</sup> Cfr. Mauro Geraci, *Le ragioni dei cantastorie*, cit., pp. 25-70.

storia di Alfredo Zardini, lavoratore italiano caduto a Zurigo il 20 marzo 1971 per mano razzista, o di Gavino Mele che vorrebbe immortalata la sua fuga dall'Italia nel tentativo di sottrarsi a un servizio militare dal quale riteneva «doveva essere essente [...] essendo capofamiglia di genitori già da anni in pensione». Le lettere, in altri termini, puntano a mantenere vigile l'attenzione del cantastorie, a stimolare le capacità d'osservazione e ascolto sociale a lui storicamente attribuite<sup>23</sup>. Del resto, durante le frequenti permanenze all'estero e specie in Svizzera, ritroviamo Trincale (già autore di un'interessantissima grafica cartellonistica oggi in gran parte confluita nell'archivio militellesse) anche come assiduo pittore di dipinti a tempera, olio e pennarelli di soggetti e situazioni-tipo riprese nei bar, nei circoli, nelle stazioni, nei luoghi di lavoro assiduamente frequentati dagli emigranti. Parte di questi dipinti, di cui qui sotto riportiamo un esempio, sono stati pubblicati nella già citata, recente raccolta di poesie e disegni *Pensu, chiudu l'occhi e scrivu*. Dunque è nei suoi occhi, nelle sue mani, nelle sue parole, nella sua voce, nella sua chitarra che gli emigranti ripongono le proprie sofferte, emblematiche *lontananze*; affinché possano, diventando ballate, arricchire sempre più quella comune memoria poetico-musicale capace di portarle di piazza in piazza disponendole a una pubblica, condivisa, coscienziosa riflessione. Così, del resto, avveniva in Sicilia, dove per significare ogni evento sensazionale si dice tuttora *ci ficiru 'a canzuna*.



8. Svizzera 1977. Emigrante e bambino alla stazione in un disegno del cantastorie Trincale.

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 135-205.

## Antologia delle lettere

I.T. 80 / I.L. 1335

New York, 22 ottobre 66

Caro Franco

Prima che tu lasci il suolo d'America voglio, con questi pochi rigi, esternarti la mia immensa, piena, entusiastica soddisfazione per la tua cooperazione durante la trasmissione.

Il successo è stato travolgente; il tuo impegno lodevolissimo; il tuo comportamento impeccabile sotto tutti gli aspetti.

Le centinaia di telefonate giunteti durante la mia ora di programma ne è la prova che gli ascoltatori ti hanno apprezzato e ti vogliono bene.

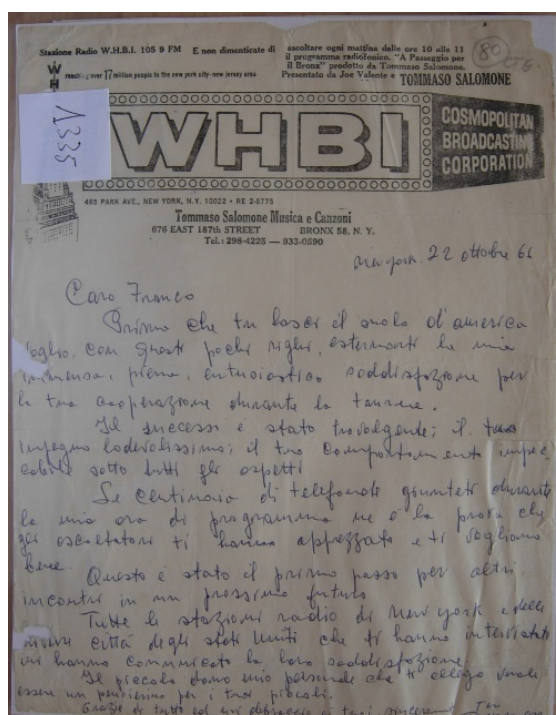
Questo è stato il primo passo per altri incontri in un prossimo futuro.

Tutte le stazioni radio di New York e delle diverse città degli Stati Uniti che ti hanno intervistato mi hanno comunicato la loro soddisfazione.

Il piccolo dono mio personale che ti allego vuole essere un pensiero per i tuoi piccoli.

Grazie di tutto ed un abbraccio ai tuoi, sinceramente tuo

Tommaso [Tommaso Salamone, conduttore del programma «A passeggio per il Bronx» presso l'emittente americana WHBI ].



9. New York 1966. Lettera del conduttore WHBI Tommaso Salamone (F.F.T.).

\*

I.T. 58 / I.L. 1314

Porto Empedocle Civic Athletic Club – Brooklyn, N.Y.

30/sett. 1967

L'Associazione di Porto Empedocle Club. Riunita in seduta straordinaria ha deciso, all'unanimità, di nominare Socio Onorario, in onore di Franco Trincale. In occasione di un torneo in America. Nominandolo Socio Onorario. I Siciliani d'America orgogliosi di questo figlio della loro terra, augurano grandi successi.

Con il pensiero seguono la sua attività artistica. Le sue canzoni trasmessi alla radio, portano nelle nostre case il calore e l'ansia della nostra terra lontana.

L'ufficiale di corrispondenza

Stefano Sacco Pres. [...]

\*

I.T. 84 / I.L. 1339

Colonia, 19 marzo 1970

Caro Trincale,

mi trovo a Colonia, ovviamente per ragioni di lavoro, e trovo su "L'Unità" l'accluso "annunzio" riguardate il tuo ultimo 33 giri con 15 tue Ballate. Vorrei averlo e perciò allego DM 20 perché me lo spedisca al seguente indirizzo [...].

Gradirei anche la "Ballata del Pinelli", almeno le parole.

Se nei 20 DM entra un'altro 33 giri di cui sopra, ti prego inviarlo a mio figlio al seguente indirizzo [...].

Nel caso possa interessarti voglio darti comunicazione che da Ragusa, mia residenza, mi hanno informato che "diversi" poliziotti, per più di quattro ore hanno invaso la mia povera casa per operarvi una perquisizione, e si son portati via lettere, giornali, libri, opuscoletti e non so cos'altro dato che non si sono degnati di rilasciare una qualche ricevuta. Non basta. Hanno perquisito anche la casa di mia sorella (solo per il fatto che è mia sorella). E poi, alle 21,30 dello stesso giorno, hanno costretto mio cognato ad accompagnarli a Marina di Ragusa per sottoporre ad altra perquisizione una casetta che hanno in località Casuzzi, in riva al mare.

Il tutto perché io sono un militante anarchico.

Con stima

Franco Leggio

\*

I.T. 20 / I.L. 1275

Vevey il 5-4-70

Caro compagno Trincale, ho ricevuto il tuo ultimo disco "Canzoni in Piazza". Il disco è, come al solito, molto bello e può senza dubbio costituire un ottimo strumento di propaganda politica. Perciò la nostra sezione del P.C.I. di Vevey prende, senza esitazione, in considerazione la tua veramente generosa offerta di inviarci 50 di questi tuoi dischi al prezzo di £. 500 l'uno. Siccome siamo nella culla della democrazia borghese il nostro lavoro e la nostra esistenza sono ancora nella clandestinità. Quindi per non dare troppo nell'occhio dovrai dividere i 50 dischi in 2 pacchi ed inviarli in contrassegno: il primo al mio indirizzo ed il secondo al Compagno Otello Signori [...]. Ti ringrazio di tutto anticipatamente e invio i miei più cordiali saluti. Giovanni Tortelli

\*

I.T. 73 / I.L. 1328

Vancouver 19/5/1970

GENT. SIG. Franco Trincale,

HO letto in questo momento, un articolo che LE riguarda, su VIE NUOVE, (di cui sono abbonato) e precisamente a pag. 8 del N. 9 del 1/3/70. Desidero sapere, che somma debbo inviargli, per avere il disco di cui si parla nell'articolo. IN attesa di ricevere una sua risposta, Voglia gradire un sincero Saluto, a nome anche dei migliaia di MERIDIONALI che si trovano qui a Vancouver, (che pur amando la loro terra Natale, sono costretti a cercar altrove, un tozzo di Pane).

Distintamente, La Saluta un MERIDIONALE

FIRMATO Pietro Cimaglia

\*

I.T. 290 / I.L. 1545

Vevey, Svizzera 20/7/70

Noi emigranti in Svizzera, che abbiamo avuto la gioia e l'onore di conoscerti personalmente, siamo coscienti del contributo, che pur con le tue troppo brevi visite, hai dato al risultato elettorale del 7 giugno.

I tuoi dischi, che con grande commozione, abbiamo potuto sentire e far sentire, oltre che politicamente, hanno creato in tutti noi un sentimento affettivo nei tuoi confronti.

Se il vicequestore ALLOTTA, vuol proteggere il dottor GUIDA, i soci dell'affare PINELLI, il padre ALFIERE, gli sbirri di Battipaglia, di Avola ecc. ecc.; sono affari suoi, ognuno ha gli amici che si merita. Noi emigranti in Svizzera, siamo felici di TRINCALE, ma siamo orgogliosi e ci auguriamo che il nostro paese, non sia avaro di uomini come te. Continua la tua giusta lotta, con le tue canzoni, noi continuiamo la nostra lotta per poter tornare per sempre in Italia.

Rispondiamo al vicequestore ALLOTTA, con la richiesta di inviarti altri 50 dischi, allo stesso indirizzo degli ultimi che ci hai mandato.

A nome di tutti, ricevi un abbraccio dal tuo amico e compagno

Otello SIGNORI

\*

I.T. 89 / I.L. 1344

Le Chaux-de-Fonds, 14/9/70

Dopo qualche tempo, che sono alla ricerca del suo indirizzo, finalmente ho potuto averlo. E questo grazie ad un suo disco «Canzoni in Piazza» dove canta delle canzoni che proprio mi hanno fatto avere le lacrime agli occhi. Le devo dire che sono una giovane Emigrata in Svizzera, da ben sei anni, avevo appena dieci anni quando ho lasciato la Patria per raggiungere i miei già lontani dalla Patria cinque anni prima. Ed a poco a poco ho cominciato ad ascoltare le sue canzoni, e sono una sua simpatizzante, veramente accanita, se sento una sua canzone nessuno può impedirmi di acquistarlo, e delle volte l'ho ascoltato delle decine di volte senza stancarmi sino che non l'ho imparato, per poi cantarlo insieme al disco.

Signor trincale, Lei è veramente BRAVO quei dischi che ho di lei non li darei via nemmeno per tutto l'oro del mondo, ma purtroppo non ho tutti i suoi successi, perché può darsi lei può capirmi essendo all'estero non si può seguire come in Patria i vari successi.

Le devo dire che ho imparato a comprendere le sue canzoni perché mio padre mi spiegava il significato e lui soprattutto non vuol sentire dire una sola parola che sia contro di Lei Signor Franco. Ma quello che vorrei chiederle se non le dispiace, vorrei tanto avere una sua foto con dedica, sarebbe il più bel regalo della mia vita, poter avere una sua foto. Con grande impazienza aspetto questa foto, pure i miei genitori vorrebbero averne una se le è possibile.

Signor Trincale aspetto con ansia una sua risposta. Riceva tanti cari affettuosi saluti e un buon augurio per il suo futuro,

Saluti cari

Stefanelli Gigliola [...]

Babbo Stefanelli Vincenzo

\*

I.T. 44 / I.L. 1300

Ans 26/10/970

Caro Franco, da diversi giorni ti avrei dovuto scrivere se non per altro almeno per ringraziarti dei giornali e dei saluti che mi hai mandato.

Mi dovrai scusare, se non ho avuto un minuto di requio perché il lavoro ci piglia fino ai capelli, e anche perché ci era l'altra Festa dell'unità che dovevamo preparare a Retinne dove IL Sig. Thussain.

I tuoi dischi ci sono arrivati oggi, sono molto belli anzi li abbiamo distribuiti subito per la vendita e se i compagni di Limburgo non c'è ho cedevano dieci erano insufficienti per accontentare questa prima richiesta.

Appena saranno venduti tutti ti informeremo e se c'è ne occorrono altri poi c'è li manderai.

Ho il piacere di informarti, che ancora in tutti gli ambienti italiani della regione di Liege si parla della tua serata, anzi gli elogi si fanno sempre più estesi e sentiti.

Anche nello ambiente cattolico della regione e che in quella serata erano numerosi, in una riunione hanno parlato della forma e della sostanza che tu hai per comunicare alla gente i problemi del Popolo Italiano.

In questa riunione un prete diceva, è valso più il suo recital che 100 Comizi di oratori Politici.

Come vedi si sono create le basi per una ulteriore azione e attività in questa direzione, anche perché come io ti dicevo che l'arte se portata nello ambiente popolare e fatta per il Popolo potrà essere un'arma importante nelle mani della classe operaia.

Noi qui stiamo preparando il Congresso Federale e si annuncia vivace come mai. Appena finito che possiamo dedicarci in pieno alla nostra attività in direzione delle masse metteremo allo studio l'idea di una tua venuta in Belgio.

Non ho altro caro Franco per il momento, controcambio i saluti di tutti i compagni ringraziandoti per parte mia per il pensiero che hai avuto per me e ti invio un fraterno abbraccio a te e famiglia tuo  
Nestore Rotella [...]

\*

I.T. 138 / I.L. 1393

Basilea – Intercommissione di Basilea

Caro Compagno,

L'Intercommissione di Basilea vuole organizzare una festa popolare per il prossimo autunno, che vuole avere anche un contenuto politico, nel senso della Intercommissione.

L'Intercommissione ha preso parte alla dimostrazione di Berna del 29/11/1970 ed abbiamo avuto così la possibilità di ascoltarti.

Riteniamo politicamente importante, se la tua voce si potesse sentire anche a Basilea.

La data prevista sarebbe: 18-19 e il 25-26 settembre 1971.

Nel caso queste date non ti vadano bene, puoi dirci tu stesso quando potrai essere libero tenendo però conto che sia sempre un sabato e una domenica.

Lo stesso potrai fare spiegandoci le condizioni che fai per venire a Basilea.

Sul carattere della Intercommissione, speriamo che siano sufficienti i volantini allegati.

Cordialmente ti salutiamo

Per INTERCOMMISSIONE

Silvio Aniello

\*

I.T. 128 / I.L. 1383

Colonia Libera Italiana

Bienne, 3 aprile 1971

Carissimo Franco,

Ti scriviamo questa lettera per farti una richiesta che sentiamo come una vera necessità: una ballata per Alfredo Zardini.

La cronaca ti avrà sicuramente informato dell'assassinio di questo nostro connazionale avvenuto a Zurigo il 20 marzo, in un ambiente che mette a nudo la xenofobia e il razzismo verso i nostri emigrati, con atti di violenza che non hanno precedenti in nessun paese così detto "civile".

Tu sai benissimo, che anche se la stampa a messo un po' in risalto questo crimine, adesso la cosa viene gradatamente dimenticata, sia dalla stampa che dalle autorità competenti che dovrebbero portare giustizia, non solo alla famiglia Zardini, ma a tutta l'emigrazione.

Noi non siamo d'accordo che questo nuovo assassinio (perché non è il primo) vada a finire nel dimenticatoio, ed è per questo che veniamo a farti l'esplicita richiesta di farne una ballata affinché rimanga vivo in tutti il ricordo di questo nuovo episodio di violenza razzista ai danni della classe lavoratrice la più sfruttata.

In attesa di tue notizie ti saluto fraternamente e nome di tutto il Comitato

Alvaro Bizzarri

\*

I.T. 111 / I.L. 1367

Evian Les Bains 10/5/71

Secchi Pietro [...]

Caro Trincale

Nell'Unità di avantieri ed in quella di oggi ho visto la reclama del disco nuovo contenente ben, 15 Canzoni di lotta, ed oggi stesso le ho inviato l'importo del disco, affinché possa spedirmelo al più presto. Sia lei che Fabrizio de Andrè, siete i miei preferiti, ed posso anche vantarmi di aver nella mia modesta discoteca tanti vostri dischi, chè ascolto regolarmente tutti i giorni.

E per me un grande orgoglio bel sapere che anche lei milita nella nostra grande famiglia, nella quale sono fiero di appartenervi, anche Se in questi giorni un articolo dell'Unità mi a un po deluso, il fato è del giorno che anno dato a Gustavo Thoeni la coppa del mondo proprio qui ad Evian, noi quel giorno eravamo in sciopero, di 24 ore manifestando anche davanti a dove stavano consegnando il premio a Gustavo, L'Unità non a parlato dello sciopero.

Ma non fa nulla mi scusi per questo sfogo, ed veniamo a noi, Quando riceve il costo del disco l'o spedisca al mio indirizzo che è sulla testata, distintamente la saluto W Trincale W il PCI

Secchi Pietro

\*

I.T. 102 / I.L. 1354

Sulzbach 18-5-971

Gent.ma Redazione Italiana

Desidero sapere se tanto è possibile volerci inviare l'indirizzo chiaro del cantante Franco Trincale che siamo parecchie amici e desideriamo parecchie dischi in particolare il disco chiamato lo stagionale, perciò vogliamo preciso indirizzo anche vogliamo l'indirizzo della casa in Italia che vogliamo il disco chiamato Uè paesano credo che abbiamo disturbato troppo a questa redazione, ma, siccome siamo in terra straniera e abbiamo dei gira dischi e ci passiamo il Tempo.

Distinti saluti connazionale

Morello Angelo

\*

I.T. 184 / I.L. 1439

Stoccarda, 22.5.71.

Gent.mo Compagno trincale. Non potete immaginare che gioia che hò provato al ricevere il vostro disco con le nuove 15 canzoni, che come lò ricevuto per posta appunto stamattina 22 maggio così lò subito provato e vi ripeto che mi piace tanto. Perché non solo che io sono un vero Comunista ma quando chè mi piace molto la vostra voce Sia lodato Iddio che te là donata.

Comunque alla conclusione dei fatti, cioè voi vi potete conservare il mio indirizzo così non appena inventate altri nuovi dischi vi prego di spedirmeli anche senza mia richiesta perché probabile che io non sia informato subito, così non appena ricevo il disco vi spedisco subito i soldi, spiegandomi naturalmente la sua valuta.

Quando più ho saputo che forse venite a Stoccarda per la festa dell'Unità che si terrà in settembre. Io vi noto che qui siamo molti compagni cioè il numero più maggiore di tutta la Germania. Appunto ci auguriamo che vieni noi desideriamo tanto di conoscervi e vi aspettiamo a braccia aperte. Infine io vi noto che per il prezzo del disco io qui soldi italiani non ne tengo, ed appunto che in questa lettera vi mando 10 marchi tedeschi che tengono la valuta di £. 1.750 per posta. Comunque questi li potete cangiare alla banca alle poste oppure in qualsiasi bottega di genere alimentare, ma purtroppo non vi daranno giusto £. 1.750 perché debbono guadagnare però minimo ti daranno £. 1.600. Dunque il disco costa £. 1.500 allora mi sembra che viene pagato esatto, però meno di £. 1.600 non ce li date cioè li potete spedire di nuovo a mè così io li cambio al banco qui, e vi li spedisco a moneta italiana. Infine io vi prego di rispondermi subito spiegandomi se li avete ricevuto oppure di no e se li avete cangiato subito e quanto vi hanno dato. Questo è tutto.

Io vi ritorno a ringraziare, Compagno, Grazie Infinite.  
Distinti Saluti  
Il Compagno  
Lo Russo Saverio  
(Scusatemi se ci sono errori ed anche la mala galigrafia)  
(questo è il mio indirizzo italiano [...])  
Buone Notizie  
Buona Prosperità  
"Ciao"

\*

I.T. 86 / I.L. 1341

Ffm 21.6.71 Francoforte  
Caro compagno,  
purtroppo non ti ho trovato a Milano dove sono stato per aver contatti con i compagni dell'Unione Inquilini e con altri che si occupano sul problema della casa.  
So che hai partecipato attivamente nell'ultima occupazione e che sei presente ovunque dove c'è la classe operaia che lotta.  
Per la prima volta io ti ho visto qui a Ffm e ti dico con sincerità che puoi essere molto utile al processo rivoluzionario, hai una carica trasportatrice, però la sprechi lavorando nel P"C'I, non è una predica perché è una scelta che tu stesso hai fatto.  
Ho parlato con dei compagni i quali riconoscono che sei molto utile, e che se è solo per la questione finanziaria penso che tutti sarebbero disposti a fare delle collette.  
Mi auguro di venire presto in Italia e parlare più approfonditamente.  
Inviarmi tutti i tuoi dischi (2-3 copie) e la "poesia" sulla Holzmann che è stata pubblicata da ABC e che farò pubblicare sul nostro Emigranti in lotta (di cui ti invio a parte).  
Fraterni saluti  
Sergio  
Peter Crell Frankfurt  
Germania [...]

\*

I.T. 82 / I.L. 1336

Retinne, il 9 agosto I.971  
Caro compagno,  
come mi hai promesso quella sera che se vai in Australia tu andresti a trovare mio figlio.  
Ecco il suo indirizzo [...].  
Ti ringrazio anticipatamente.  
Saluti da me e famiglia e dai amici di Retinne.  
Augurio e buon successo  
Compagno Carbonara Antonio

\*

I.T. 83 / I.L. 1338

Germania 3-10-1971  
Caro Franco sono un tuo appassionato e sono emigrato in Germania e tutte le Domeniche sento la tua voce, in Radio FRANCOFORTE e vorrei dei tuoi dischi tu mi vorresti aiutare a trovarli? Qualsiasi dischi basta che li canti tu, e una tua foto  
Con affettuosi abbracci il tuo appassionato Attilio  
Attilio Vitellaro

\*

I.T. 68 / I.L. 1323

Lisbona, lì 10 Dicembre 1971

Mio caro Franco Trincale

Proprio oggi ho ricevuto le tue ballate che già ho cominciato a leggere. Grazie mille della tua gentilezza. Spero che abbia ricevuto una piccola notizia che ho selezionato da un giornale portoghese per te (aveva la fotografia di un nero). Un giornale portoghese (lo stesso) ha parlato abbastanza del caso Pinelli (proprio questo mi ammira molto, da noi!) e anche dice che sopra il caso (che conosco dai giornali italiani, specialmente la "Vie Nuove") sono stati pubblicati 4 libri, ma che non si vedono da noi. Per questa ragione, caro amico, ti chiedo che me compri uno, quello che tu pensi che è il migliore. Mi scusa questo fastidio che te do, ma sarò molto soddisfatto [...].

Artur Marques da Costa

\*

I.T. 104 / I.L. 1357

Amsterdam Olanda 22-5-72

CARO FRANCO,

sono d'accordo con te quando dici che con i figli bisogna aprire un dialogo amichevole e cercare di capirli! Forse io l'ò sempre fatto o almeno ò tentato di farlo!...

Ma lui, nel momento in cui si inoltrava nel mondo degli adulti pur conservando intatti gli ideali del socialismo (non capito dal P.C.I.) e non trovando il P.C.I. come glielo avevo descritto io, partì a tutta birra verso una forma di lotta usando come arma la ripulsa verso la società borghese, e verso gli adulti! Il primo combattimento lo affrontò facendosi crescere i capelli come una donna! Poi la lotta continuò a colpi di pantaloni attillati senza piega! Polverizò cravatte e camicie (eccetera).

A questo punto sarà bene andare al di là di ogni punto di vista umano per analizzare nel modo più completo e breve quale è la cruda REALTA'!!

FRANCO, quando tu spremi un limone sai già che viene fuori il sugo vero ??! Io prima di analizzare una cosa so già che viene fuori la merda! Non ci credi? Volta pagina e vedrai!

Stamattina quando uscii dall'albergo ero indeciso dove andare qui in questa città l'unico indirizzo che uno può avere è quello della scelta! Ma poi decisi e mi avviai verso Piazza Dam. In questa piazza c'è un monumento intorno ci sono scalini a forma circolare su questi scalini sostano come lucertole al sole centinaia di capelloni di tutte le nazione. Ormai mi conoscono, forse mi vogliono bene, alcuni mi chiedono a trovato ciò? Mi siedo con loro e parlo di politica. Certo non è stando lì seduti che si combatte la società borghese! Ma dove sono seduti gli adulti in quel momento??? A San Siro? Nelle osterie? Da che parte viene la merda??

Arriva Minke e una certa AMICA una svedese che da 4 giorni mi aiuta a cercare GIUSI. Minke è americana la incontrai il primo giorno in un ristorante italiano ci avviammo verso casa sua. Mentre Minke prepara il te io gli parlo di Trincale che à scritto le Ballate di Pinelli e di Valpreda. È entusiasta, vuole il disco. Si mette a scrivere a Trincale e dopo andiamo a mangiare in un ristorante olandese. I ristoranti italiani qui sono troppo cari.

Caro Franco quando ricevi la lettera di Minke non mandare il disco, glielo mando io quando torno. Salutami tanto Lina e le bambine. Sono sicuro caro Franco che, come a Brussels, io e te ci incontreremo anche sulla luna!

Ciao Franco canta

\*

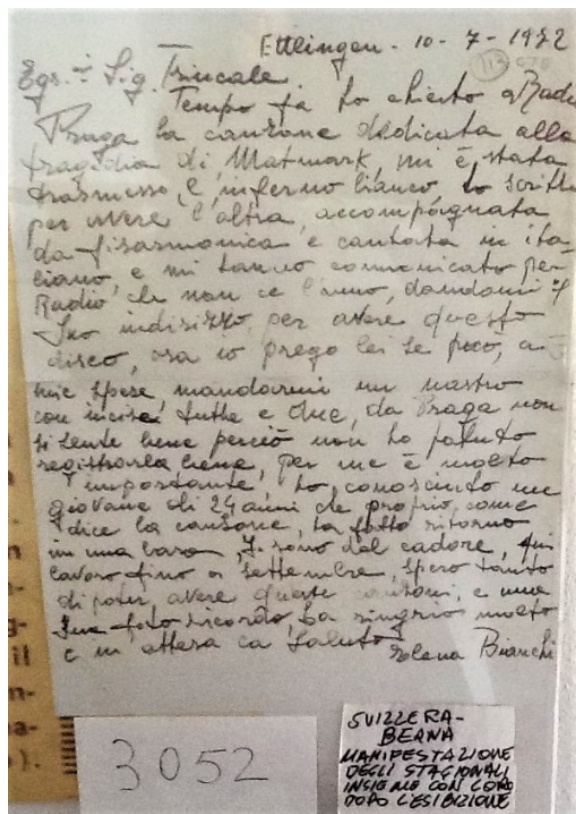
I.T. 113 / I.L. 1369

Ettlingen 10-7-1972

Egr.mo Sig. Trincale

Tempo fa ho chiesto a Radio Praga la canzone dedicata alla tragedia di Matmark, mi è stata trasmesso l'Inferno bianco, ho scritto per avere l'altra, accompagnata da fisarmonica e cantata in italiano, e mi hanno comunicato per Radio che non ce l'anno, dandomi il Suo indirizzo, per avere questo disco, ora io prego lei se può, a mie spese, mandarmi un nastro con incise tutte e due, da Praga non si sente bene

perciò non ho potuto registrarla bene. Per me è molto importante! Ho conosciuto un giovane di 24 anni che proprio, come dice la canzone, ha fatto ritorno in una cava. Io sono dal Cadore, qui lavoro fino a settembre, spero tanto di potere avere queste canzoni, e una sua foto ricordo. La ringrazio molto e in attesa la saluto. Elena Bianchi



10. Ellingen 1972. Lettera di Elena Bianchi, successiva a un concerto di Trincalè per gli stagionali (F.F.T.).

\*

I.T. 91 / I.L. 1346

Hannover 18-9-72

Caro compagno Franco,

Io non gli ho mai parlato di me ma anch'io sono stato costretto ad emigrare sin dall'età di 19 anni, ora ne ho 28. Anch'io sono stato preda di molte disavventure cioè all'età di 23 anni rientrai in Italia e volevo stabilirmi a Torino dove avevo un buon posto di lavoro e guadagnavo bene perché faccio il saldatore specializzato. Tutto andò bene per il primo periodo ma fu nel mese di Giugno 1967 quando ebbi mandato di cattura ed ero imputato mancante alla chiamata alle armi mentre io aspettavo l'esito perché dovevo essere essente al servizio militare essendo capo famiglia di genitori già da anni in pensione. A nulla valsero le mie giustificazioni e mi portarono al carcere militare che dopo ottenni la libertà provvisoria, ma dopo tre mesi dovetti partire lo stesso a fare la naja così feci i miei 15 mesi quasi sempre consegnato perché leggevo ABC, oppure L'Unità che sono i miei giornali preferiti. Comunque dopo tante consegne C.P.R. e C.P.S. che ho avuto sono rimasto a finire la naja ricordo che a Sassari andai alla festa dell'Unità e li mi ribecarono così ebbi esattamente 60 giorni di punizione che ho dovuto scontare sino all'ultimo minuto ma riuscii ugualmente a terminare la naja e il 27 dicembre 1968 fui congedato, ripresi a lavorare sul mio posto di lavoro dove ero prima di partire per la naja ma dopo 4 mesi di tranquillo lavoro dovevo presentarmi al Tribunale Militare perché mancante alla chiamata alle armi. Feci vedere il mio congedo e così saltò fuori che non dovevo fare il militare ma sempre dopo averlo fatto, così mi disgustai e decisi di partire ancora all'estero e

abbandonare la mia famiglia. Tutto questo Signor Franco volevo raccontarglielo prima ma non ho potuto perché non sapevo il suo indirizzo. Lei che è un buon Compagno ed è forte per fare le ballate se ritiene valido vorrei che me farebbe una ballata anche sul mio caso che penso ce ne saranno anche degli altri che le hanno passate come me tutto per colpa della Burocrazia militare e sporchi fascisti che sono i militari cioè ufficiali e sottufficiali che se ci tolgono la divisa rimangono come una merda al sole perché non sono capaci a niente solo che a rompere le balle a chi fa il suo lavoro. E noi poveri lavoratori oltre ad essere costretti all'emigrazione perpetua non possiamo più tornare a casa perché bisogna servire la patria come la chiamano loro.

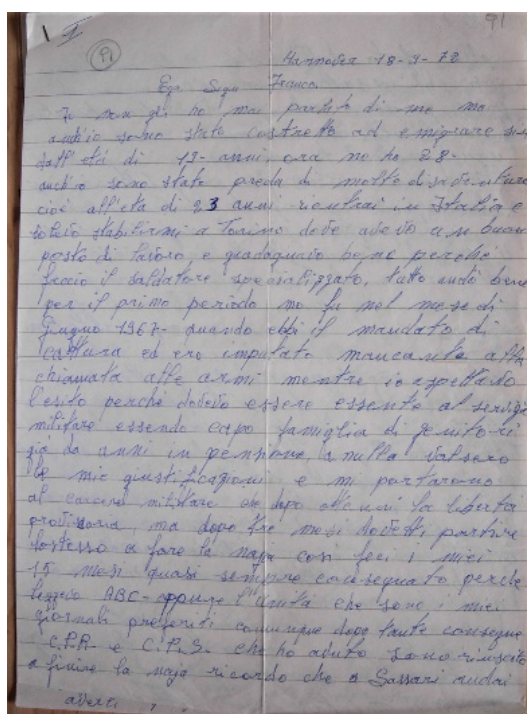
Signor Franco se può fare una ballata la faccia e mi faccia sapere qualcosa che nel caso voglio avere il disco. Per il momento desidero avere i seguenti dischi

- N. 1 Cantiamo insieme
- N. 2 Canzoni in piazza
- N. 3 Canzoni di lotta
- N. 4 Canzone nostra

Poi non mi resta che ringraziarla per le sue belle frasi e per la sua lettera così rozza come piace a me. Allego £. 6.000 (seimila) ed attendo che al più presto mi arrivino i dischi.

Un cordiale saluto anche se lontano dal sempre Compagno Gavino Mele Hannover

PS: Se fosse in possesso degli indirizzi di Fausto Amodei e di Fabrizio De Andrè sarei lieti di averli. Grazie e ciao.



11. Hannover 1972. Pagina della lettera di Gavino Mele (F.F.T.).

\*

I.T. 92 / I.L. 1347

1-10-1972

Caro Franco Trincale,

Ricevuto la tua del 16 scorso ove mi dici per i dischi, riguardo ai soldi, di regolarmi più o meno come l'ultima volta che me li mandasti. E in base a ciò, alle presente ti accludo un cheque di 24 Dollari Australiani cambiati in valuta inglese, che in valuta italiana dovrebbe venire almeno £. 16.000. Ad ogni modo se quello che riceverai dalla Banca fosse inferiore alle spese da te sostenute, fammelo sapere subito che io ti manderò la differenza. Per la spedizione dei dischi ti prego di fare così: per

primi spedisci (s'intende per Via Aerea e Raccomandati) i seguenti: "Canzoni nostre", "Cantiamo insieme" e "Canzoni in Piazza". Passati 4 o 5 giorni mi spedisci gli altri 3 di "Canzoni di lotta".

Se oltre a questi dischi ha edito qualche altro nuovo disco, fammelo sapere e dammi tutti i particolari. Riguardo a quello che mi dici di venire a cantare tra gli emigranti di Australia farò del mio meglio, quanto prima cercherò di mettermi in contatto con qualcuno del P.C. e vedremo se è possibile combinare qualcosa. Ma non ti prometto niente di sicuro, perché la faccenda non è così facile, sia perché un cantante del tuo tipo, oltre a essere poco benvisto delle autorità istituite, attira poco gli emigranti di Australia. Se si trattasse di un Morandi o Villa, allora il problema si potrebbe risolvere in quattro e quattr'otto. Gli emigranti di Australia, la maggioranza, vengono dai paeselli e qua conservano tutte le abitudini paesano, tra cui quella di essere timorati di Dio. Le Chiese quà, la Domenica, sono piene zeppe di emigranti, e con gente di questo tipo non è facile farsi ascoltare. Ad ogni modo ti terrò informato di come andranno le cose. Per ora sentiti cari saluti  
tuo Bruno Vannini

\*

I.T. 109 / I.L. 1364

Hochatr 12.11.1972

Caro Franco,

spesso accento Radio Colonia e nella trasmissione vengono presentate le tue canzoni! Tutte le volte che sento la tua voce mi ricordo quei giorni spensierati che abbiamo passato sulla Cann. Bracco e ricordo anche la nostra città e tutte le volte che ci incontravamo al Carmine di Catania. Ma purtroppo la vita è così, siamo costretti a vivere in terre grigie e lontano dal nostro folclore. Mi fa molto piacere che le tue canzoni sono indirizzate a noi operai e soprattutto agli emigrati. Ti auguro tanto successo ed ogni bene! Se hai un po' di tempo ti prego di farmi sapere qualche cosa di te.

Tanti saluti

Tuo amico

Santo Stupia

\*

I.T. 53 / I.L. 1308

Colonia, 21.Marzo 1973

Caro compagno Trincale, questo Direttivo, riunitosi anche per analizzare l'esito della FESTA della DONNA emigrata tenutasi per la prima volta in Germania l'11 Marzo u.s., ritiene opportuno ringraziarTi ufficialmente con questa lettera per il grande contributo da Te offerto alla manifestazione.

Nel darTi atto della comprensione dimostrata nei confronti della nostra organizzazione di Partito, con il richiederci un compenso economico veramente esiguo, dobbiamo aggiungere che, sotto il profilo artistico, di suggestione, di entusiasmo, di capacità di sensibilizzazione della platea, il risultato da Te ottenuto è stato tale da consentirci di definire l'avvenimento "un grandioso successo".

Anche Radio Colonia, che il giorno successivo ha mandato in onda per la durata di oltre dieci minuti la cronaca della manifestazione, che comprendeva la Tua intervista e la trasmissione di una Tua canzone, si è espressa in termini entusiastici.

Esauriamo dunque la presente augurandoci che una tale esperienza di lavoro in comune con Te si possa riproporre quanto prima.

Nuovamente ringraziandoTi, Ti inviamo fraterni saluti.

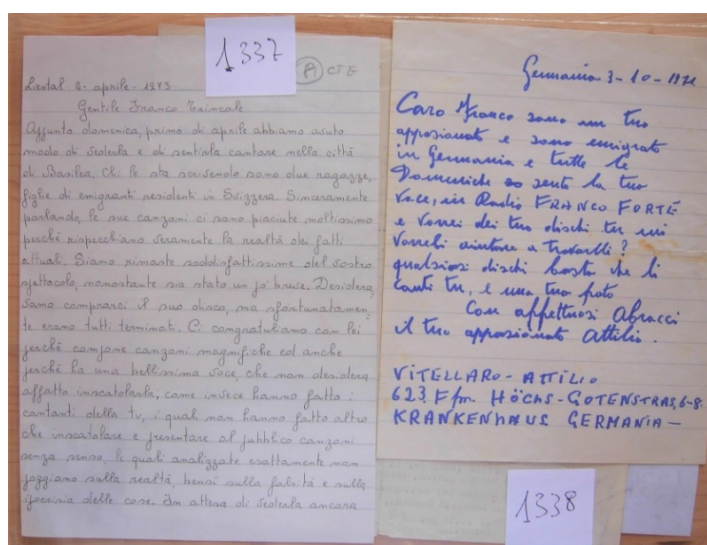
P. il Direttivo Franco Pugliese - Circolo Culturale "Rinascita"

\*

I.T. 81 / I.L. 1337  
Liestal 2 aprile 1973

Gentile Franco Trincale

Appunto domenica, primo di aprile abbiamo avuto modo di vederla e di sentirla cantare nella città di Basilea. Chi le sta scrivendo sono due ragazze, figlie di emigranti residenti in Svizzera. Sinceramente parlando, le sue canzoni ci sono piaciute moltissimo perché rispecchiano veramente la realtà dei fatti attuali. Siamo rimaste soddisfattissime del vostro spettacolo, nonostante sia stato un po' breve. Desideravamo comprarci il suo disco, ma sfortunatamente erano tutti terminati. Ci congratuliamo con lei perché compone canzoni magnifiche ed anche perché ha una bellissima voce che non desidera affatto inscatolarla; come invece hanno fatto i cantanti della tv, i quali non hanno fatto altro che inscatolare e presentare al pubblico canzoni senza senso, le quali analizzate esattamente non poggiano sulla realtà, bensì sulla falsità e sulla ipocrisia delle cose. In attesa di vederla ancora, Rosella e Lidia



12. Basilea 1973. Lettera di Rosella e Lidia, figlie di emigranti in Svizzera (F.F.T.).

\*

I.T. 76 / I.L. 1331

Thun 13-5-73

Caro Compagno Trincale,

Le scrivo questa mia lettera con la quale; la sera del 12 Maggio io partecipai alla festa della Colonia Libera Italiana in Zurigo bene m'è tanto rimasta a cuore, tutte le sue bellissime Canzoni: sebbene parlate alla schietta dialettale siciliana, ma però l'ò capite tutte specie le parole che purtroppo sui giornali italiani in qualche libro si sentono cose contro il governo attuale, che proprio il governo d'ora da ben 30 anni fa schifo ed ribrezzo, purtroppo non è colpa nostra della sinistra, ma di tanti e tanti italiani che non lo vogliono capire ancora che questo governo è una messa in scena [...].

Bettella Emiliani

\*

I.T. 103 / I.L. 1358

Pétange Lussemburgo 6-2-74

Carissimo Trincale,

dopo il successo che hai ottenuto qui nel Lussemburgo, conti molti ammiratori e fra questi anchio che ho avuto modi di sentire le tue Ballate, e ne condivido il contenuto ed il modo nuovo di fare politica e di comunicare con le masse degli Emigranti. Perciò ho deciso di chiederti 10 dischi 45 giri cioè 20

delle tue Ballate e introdurre nel giubochs del bar che molti connazionali frequentiamo, quanto al pagamento provvederò di pagare al postino, perché attualmente non so il costo dei tuoi dischi. Spero che potrai accontentarci. Sarei lieto di ricevere un elenco delle tue ballate in modo da poter in secondo tempo fare altra comanda. L'elenco delle Ballate preferite a tergo. Un saluto fraterno a te la tua famiglia da me ed un gruppo di Compagni.

L'America di Nixon / L'Attentente / Lettera alla moglie / Le vacche fuori legge / Le palline / L'Italia è bella / Lu manifestu / Il mio paese / Il pendolare / Il poliziotto / Storia di papà Cervi / Se l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro / Ogni tetta due milioni / Uniamoci emigranti / Vietnam / Il soldato / Discorso col prete / Mangiate la frutta.

In mancanza di qualche disco da me richiesto puoi aggiungere a tuo piacere e qualcosa di nuovo

\*

I.T. 98 / I.L. 1353

Evian 20/5/74 Pietro Secchi

Caro Compagno Trincale

Ero da molto che avevo l'intenzione di farti due righe per chiederti un'informazione in merito alla tua produzione di dischi microsolco 33giri; come ben sai io ho già il N° 3 della serie col titolo CANZONI DI LOTTA, ed il N° 4 CANZONE NOSTRA. Ora vorrei conoscere con esattezza i titoli che compongono i N° 1 e 2, Cantiamo insieme e Canzoni in Piazza.

Così se non sono molti potrei ordinarli tutti oppure vedro il da fare appena sapro lelenco esato di tutti.

Spero tanto che era che il refferendun è andato bene la nostra ITALIA [parola scritta in rosso, *n.d.t.*] avanzi sempre di più pedita verso il Socialismo [parola scritta in rosso, *n.d.t.*], purtroppo sono un po scontento delle Presidenziali Francesi, perché dopo il nostro refferendum ci voleva proprio un successo social C. francese Spero tanto chesi organizzi nel mondo il votare per corispondenza, oppure che ci permetano di votare nei luoghi di residenza; ma per il momento tutto non ci concedono di queste probabilità, ed ci escludono il diritto che più ci interessa di difendere la causa più giusta per i nostri interessi.

DISTINTI SALUTI a tutti i comunisti Italiani ed mondiali da me ad famiglia PIETRO SECCHI

Resto in attesa di tue notizie in base a quanto ti ho chiesto ciao ed ha risentirci Pietro

\*

I.T. 77 / I.L. 1332

Ginevra, il 23 Aprile 1975

Caro Trincale,

mi chiamo Sylvia, un anno fa a Natale sono venuta a trovarti. Non so se ti ricordi di me, mi hai prestato due libri per altro che ti porterò appena passerò da Milano.

In tutto questo tempo ho capito molte cose sulla nostra situazione di emigranti (sono una oriunda), una riflessione necessaria per potere passare all'azione. Ho "scoperto" che noi formiamo un mondo di transizione tra la società d'origine e quella in cui viviamo, che siamo un mondo a parte, nuovo e disperato perché per noi non c'era e non c'è altra soluzione che l'emigrazione. Poi siamo considerati peggio che cani da tutte due le parti perché siamo i poveracci, gli inetti, gli senza-educazione. Quando pensi che la nostra sola "colpa" è di non aver potuto trovare pane nella nostra terra. Poi quando emigri segui un processo di mutazioni irreversibile che ti fanno diverso da tutti e specialmente da quelli con cui vivevi. Esempio prendi la tradizione del paese in cui vivi mantenendo sempre in gran parte la tua propria, e in questo siamo una società di transizione. La nostra esperienza se presa dinamicamente è un incomparabile ponte di interessanti rapporti umani nel senso in cui, dato la nostra umile condizione, la gente si rivela com'è, sarebbe a dire con i suoi moltissimi difetti e poche qualità. Di fronte a noi non si preoccupa dell'apparenza perché tanto siamo straccioni. Allora a questo punto vedi come in un rivelatore fotografico l'umanità. Ma questo lo puoi vedere veramente solo quando dinamizzi la tua situazione. Sarebbe a dire che non la trascini più come una catena da forzato, ma accetti pienamente quello che sei. Non intendo una rassegnazione, ma un'altra cosa. Devi immaginarti che per noi vivere stranieri in un paese come questo sia abbastanza difficile per il nostro equilibrio psichico, nel senso in cui abbiamo sempre tendenza a nascondere le nostre origini, non

parlare le nostre lingue in pubblico, perché sono giudicate male e sprezzate. A questo punto comincia la grande danza delle umiliazioni di ogni genere. E non diciamo già perché sappiamo che quando si è stranieri e specialmente come noi una nostra reazione puntuale porterebbe troppe conseguenze per tutto il nostro gruppo nazionale. Ed è ovvio che per difesa personale cerchi di evitare il più possibile di essere individuato come straniero emigrato e cerchi una integrazione qualsiasi. Per i nostri genitori questa integrazione è già più difficile, perché significa anche poter parlare senza troppo accento la lingua del paese. Dunque ritornando al discorso di prima significa accettarsi in quanto stranieri e credo che a questo punto una lotta effettiva per i nostri diritti in quanto uomini può svolgersi. Perché solo noi possiamo lottare con efficacia per noi stessi visto la considerazione del governo italiano (per esempio) durante la conferenza nazionale dell'emigrazione: "La fase di studio è terminata ora si dovrebbe passare alla fase attiva, ma non si sa ancora bene come". Non so se mi spiego dopo più di cent'anni di emigrazione italiana (che è quasi diventata uno dei principali prodotti di esportazione)! E poi per coronare il tutto senti Moro che viene a dirti che siamo i rappresentanti dell'Italia nel mondo, che noi (in quanto emigrati di Europa) viviamo presentemente l'Europa "unita" e che lo stato italiano cercherà di mostrarsi degn della nostra abnegazione: a questo punto ci prendono proprio per dei coglioni. E poi nello stesso stile hai il presidente della repubblica che ti manda gli auguri natalizi dicendoti in poche parole: rimanete bravi lì dove siete e soprattutto non tornate, ma investite i vostri risparmi nella "vostra patria" facendo cose che godrete quando sarete vecchi o forse mai.

Dall'altra parte poi hai (in questo caso la Svizzera) una xenofobia sempre più crescente che mette in tensioni sempre più forti i rapporti o i non rapporti tra indigeni e stranieri immigrati. Un clima insopportabile di odio, meschinerie, umiliazioni che divampa improvvisamente e attivamente durante delle votazioni di iniziative xenofobe, e che poco a poco si calma ma che rimane sempre una ferita aperta per noi, perché un affronto in più alla nostra dignità di esseri umani. Il motore di queste scellerate iniziative è sempre questo: i stranieri sono diversi dagli svizzeri, dunque i stranieri stabiliti possono influenzarne praticamente il loro modo di vita, così che diventano pericolosi per la società tradizionale svizzera, sarebbe a dire apolitica e neutralizzante. E potrebbero portare un cambiamento e delle idee "nuove" pericolose. Ma si lascia stare gli stagionali e i frontalieri perché non hanno nessun diritto se non di essere schiavi.

In quanto agli oriundi è inevitabile che prendino lo stampo di qui e non del paese d'origine che conoscono solo come luogo di vacanze. Ovvio che anch'essi abbiano la stessa tendenza che tutti e forse anche chi più di nascondere le proprie origini; perché proprio noi abbiamo realmente la possibilità di integrarci veramente in questo paese. Però c'è anche da vedere cosa significa integrazione, dalla mia propria esperienza so che vuol dire: dimenticare le tue origini, provare quasi vergogna, accettare come superiore la nuova cultura che ti è proposta, imitare in modo assoluto i comportamenti indigeni etc...

Insomma non si tiene mai conto che noi oriundi siamo un avamposto di due influenze, (locale e origine), di due lingue, di due culture, etc... cioè abbiamo due punti di riferimento, che se ben compresi e ben sfruttati danno la possibilità di una più grande apertura di spirito verso chi è diverso di te, perché con due punti di riferimento puoi fare dei paragoni che poi possono estendersi a terzi, che puoi farti capire che quel che credevi unico in una tale cultura si ritrova sotto un'altra forma in un'altra. Questo ti può far sentire più propriamente l'unità nella diversità dell'umanità, un'esperienza umana ricchissima. Ma può diventare facilmente un punto di rottura dal fatto di non accettarsi, e questo è presso a poco la generalità. Per di più la situazione di oriundi è abbastanza particolare perché siamo considerati stranieri nel paese in cui viviamo visto che abbiamo un passaporto diverso, stranieri nel paese del passaporto visto che abbiamo abitudini diverse. Così che siamo stranieri a vita, sradicati, apolide di fatto. Situazione insopportabile se subita e dinamica se assunta.

Vivere stranieri è come esseri umani: questo è secondo me l'unico modo di poter sopravvivere per noi.

Spero che non ti ho ubbriacato con tutto questo, e pensa che ne avrei ancora tante da dirti, insomma tutta la mia vita. Volevo aggiungere che per me tutto questo ha un valore positivo, non so se è ben chiaro per tutti.

Ti ho scritto tutto questo perché so che ti interessi ai problemi dei migranti che sei venuto a cantare per noi, e forse spero che una testimonianza diretta e spero anche qui più chiara possibile ti possa servire.

Volevo anche dirti che mi ha fatto molto piacere incontrarti e che la tua vitalità e spontaneità la sai comunicare a un giusto livello a quelli che ti ascoltano, perché lo fai semplicemente.  
Saluti fraterni e certamente a presto,  
Sylvia Fornara

\*

I.T. 107 / I.L. 1362

Wiesbaden 77

Compagno Franco ti scrivo queste poche righe per farti sapere che io sto bene, così spero che questa mia lettera venga a trovare te e la tua famiglia in ottima salute.

Subito voglio dirti che sto iniziando un gruppo giovanile ma in collaborazione con un missionario di Wiesbaden da poco tempo arrivato in Germania. Si definisce di sinistra. Solo con loro per il momento si può formare un gruppo, perché c'è una sala a disposizione e una grande biblioteca. Loro sono d'accordo con me di cosa voglio fare io, che tipo di gruppo. C'è anche un grosso ciclostile e noi faremo un giornalino che poi io ti spedirò.

Ti mando queste mie poesie, così con nessuno scopo e la lotta che lo vuole, avrei voglia di lottare al tuo fianco ma io spero che ci vediamo forse molto presto.

Dobbiamo discutere di questa nuova strada da percorrere che è la strada della tua lotta. Un forte abbraccio e sono un compagno in una terra che non è mia ma se l'emigrazione è il mio mestiere la mia fatica è la Germania.

Stazzone Giuseppe

\*

I.T. 88 / I.L. 1343

London 1- 7 - 1977

Caro Franco,

L'altro giorno stavo parlando col mio amico Sergio di Como e lui mi disse che ti avevano cacciato fuori dal PCI. Se hai il tempo di scrivermi vorrei sapere quale è stato il motivo (penso che è quello ovvio del fatto che "non gli piaceva la canzone") e quale è stata la loro scusa. Sergio non mi ha potuto spiegare sul telefono perché gli stavo telefonando dal lavoro e non potevo parlare a lungo a causa del bisogno di stare attento se no mi beccava il capo. Questa informazione mi bisogna perché sono finalmente in posizione di tradurre quella intervista. La vorrei inserire in questo nuovo giornale appena uscito per la prima volta. Ti allego una copia. Dunque sarebbe buono usare la storia di come il PCI ti ha allontanato. Spero che questa rottura non ti ha causato qualche dispiacere o reso la tua vita più difficile.

Io recentemente sono stato a Nuova York per visitare i miei zii. Loro avevano emigrato lì nel 1957 e non li avevo visti da allora. Ti avevo spedito una cartolina e spero che l'avrai ricevuta.

Ho portato vari dei tuoi dischi a casa dei miei genitori dove hai avuto un grande successo con loro. Io mi sorprendo (solo un poco però) a vedere il potere che può avere una canzone sulle idee della gente. Dopo tanti anni di argomenti con mio padre, per esempio, non avevo mai potuto spiegargli le implicazioni del compromesso storico. Dopo le tue canzoni non c'era più bisogno di cercare di spiegare. A mia madre gli hanno piaciute tante delle canzoni, specialmente quelli con stilo più tradizionale. Mamma si ricorda quei giorni quando era ragazza nei quali durante le feste in quei paesi calabresi arrivavano i cantanti e cantastorie dalla Sicilia e anche da altre parte della Calabria.

Io ora sto collaborando con la rivista "Interrogations" e qui in Inghilterra sto anche aiutando un poco con questo nuovo giornale anarchico e faccio anche parte al gruppo libertario del "Solidarity". Spero che la mia lettera ti trova in ottima salute e che il tuo lavoro prosegue bene. Salutami anche Isabella. Se trovi l'occasione di passare per Londra ti prego di farmelo sapere.

Saluti libertari

Nino Staffa

\*

I.T. 93 / I.L. 1348

29-7-1977

Caro Franco,

il centro spagnolo di Essen ha venduto tutti i tuoi dischi e ci dicono che a Essen e dintorni hai avuto successo; perciò ti chiedono di mandargli 5 x il disco A, canti anarchici, di tutti gli altri dischi uno e dell'ultimo disco ne vogliono cinque. Se vuoi ricevere in anticipo i soldi devi mandargli al più presto possibile il conto che devono pagare per i dischi ordinati (in questa lettera).

Il conto e i dischi li mandi a [...].

Il disco del Solidaritat fest è un regalo del centro spagnolo!

Saluti libertari

Angela Scagliore

\*

I.T. 78 / I.L. 1333

Wiesbaden – 16 ottobre 1977

Caro Franco,

rispondo con giorni di ritardo alla tua lettera tanto aspettata da me. Ti assicuro che è stata una gioia, una lettera italiana in questa terra straniera. E poi quello che mi ha colpito di più è stata la tua poesia che proietta il nostro Sud, la nostra terra, che soffre più di noi, ma i padroni, i potenti, questa razza di porci, si sta male, ma loro carcano ancora la mano, chiediamo pane, e ci danno tasse, chiediamo lavoro e ci danno la possibilità d'emigrare, andare a leccare i piedi d'un'altra terra.

Per quanto ancora bisogna sopportate?

Siamo stanchi... non ce la facciamo più, questa è vita da cani, e questi cani che ci strappano a morsi la nostra coscienza.

Franco ti raccomando a te: non lasciare le redini della tua lotta, perché è la nostra lotta, noi ti seguiremo, saremo con te: perché noi sappiamo che tu sei con noi. Fino adesso mi risulta che tu sei l'unico cantante, cantautore, cantastorie che sei più vicino agli emigranti, che spesso li vai a trovare, spero che un giorno verrai a Wiesbaden.

Sai Franco l'altro ieri camminando per un viale c'erano dei giovani che dividevano volantini del partito comunista. Li salutai col pugno. Loro mi risposero mentre una signora che passava mi sputò tra i piedi ma io restai a parlare con loro. Da quello che ho potuto capire stavano dandosi da fare contro i terroristi di questa Germania [...].

Giuseppe Stazzone

\*

I.T. 122 / I.L. 1376

Mosca 5 marzo 1979

Radio Mosca

Caro compagno,

ti ringraziamo tanto per la tua del 24 gennaio s.v. L'abbiamo letta con profondo interesse, soprattutto quella parte dove ci scrivi sul Convegno "sul dissenso" di Venezia e sulla stampa "democratica" italiana.

Ti siamo molto grati per i sentimenti di simpatia e di amicizia verso il popolo sovietico e ti consideriamo sempre un nostro buono amico.

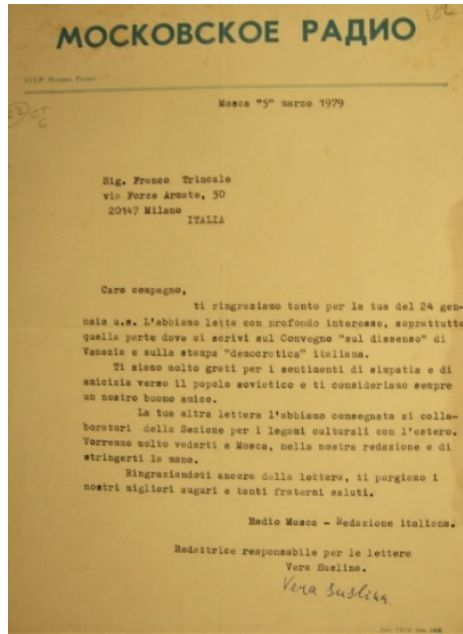
La tua altra lettera l'abbiamo consegnata ai collaboratori della Sezione per i legami culturali con l'estero. Vorremmo molto vederti a Mosca, nella nostra redazione e di stringerti la mano.

Ringraziandoti ancora della lettera, ti porgiamo i nostri migliori auguri e tanti fraterni saluti.

Radio Mosca – Redazione italiana

Redattrice responsabile per le lettere

Vera Suslina



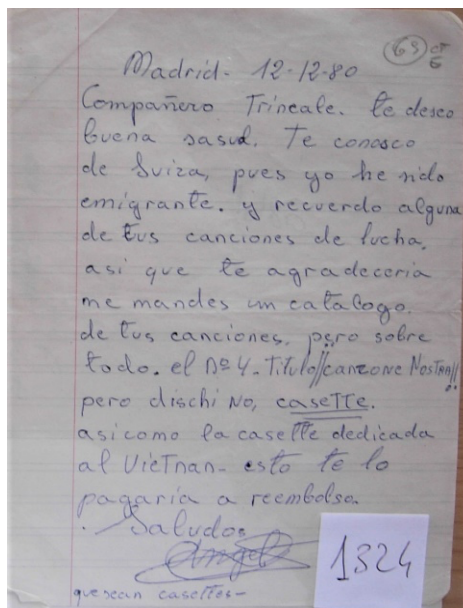
13. Mosca 1979. Lettera di Vera Suslina della redazione italiana di Radio Mosca (F.F.T.).

\*

I.T. 69 / I.L. 1324

Madrid 12-12-1980

Companero Trincale, Te desco buena salud. Te conosco de Suiza, pues yo he sido emigrante. Y recuerdo alguna de tus canciones de lucha asi que te agraderia me mandes un catalogo de tus canciones, pero sobre todo el n° 4. Titulo "Canzone Nostra!" pero dischi No, cassette. A si como la cassette dedicada al Vietnam. esto te lo pagaria a reembolso. Saludos, Angel que sean cassettes.



14. Madrid 1980. Lettera di Angel (F.F.T.).

MAURO GERACI (Palermo 1962), Professore Associato di Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Messina, è autore del volume *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud* (1997), primo studio sistematico sulle prospettive poetiche e conoscitive dei poeti-cantastorie siciliani. Da molti anni è anche riconosciuto quale attento interprete e continuatore dei cantastorie siciliani e, come tale, protagonista di una fiorente attività spettacolare che lo ha visto lavorare a fianco di famosi poeti-cantastorie quali, soprattutto, Franco Trincale e Vito Santangelo. Da anni ha rivolto il suo interesse antropologico all'Albania, dove la letteratura gioca un ruolo centrale nella ridefinizione della memoria storica del paese. Da qui il suo studio *Prometeo in Albania. Passaggi letterari e politici di un paese balcanico* (2014) e la cura, assieme all'archivista Simonetta Ceglie, dell'autobiografia della prima grande scrittrice albanese, Musine Kokalari, *La mia vita universitaria. Memorie di una scrittrice albanese nella Roma fascista. 1937-1941* (2016).

Giuseppe La Greca

## **Lipari nella guerra di Sicilia del 1718 - 1720**

### **La Guerra di Sicilia**

Il periodo storico relativo alla guerra di Sicilia del 1718 - 1720 non trova testimonianze negli storici delle Isole Eolie.

Filippo V Borbone, Re di Spagna, non si era rassegnato alla situazione che, determinata dalla fine della guerra per la successione spagnola, aveva visto l'occupazione da parte degli austriaci dei possedimenti spagnoli in Italia (Milano, Sardegna, Regno di Napoli e Regno di Sicilia ceduto a Vittorio Amedeo II di Savoia).

Dunque, alla prima occasione (quando l'impero austriaco fu impegnato in una durissima guerra contro i Turchi) il Borbone inviò un fortissimo corpo di spedizione, che occupò un dopo l'altra la Sardegna e la Sicilia. Le potenze garanti dei trattati di pace del 1714 e dell'assetto che ne era conseguito (in primis la Gran Bretagna e la Francia) reagirono. La Gran Bretagna inviò una potente flotta nel Mediterraneo, che ribaltò il rapporto di forze e praticamente impedì che l'esercito spagnolo nelle due isole potesse ricevere soccorsi. L'impero austriaco da Milano e da Napoli raccolse ed inviò un numero sempre crescente di truppe, che invasero a loro volta la Sicilia (il cui dominio era stato nel frattempo ceduto da Vittorio Amedeo all'Austria in cambio del regno di Sardegna). La coalizione europea costrinse alla fine la Spagna a rinunciare alla sua avventura ed evacuare le due Isole.

### **Lipari si schiera con gli Spagnoli**

All'indomani dello sbarco del contingente spagnolo nei pressi di Palermo, il 1° luglio 1718, i Giurati di Lipari, probabilmente a larga maggioranza, decidono di schierarsi con gli spagnoli. Il governatore sabauda, Monsù Giuseppe Domenico Margheria decide di ritirarsi, cercando asilo, all'interno del convento dei Francescani sito nella piazza della Civita. Sul dibattito interno alla comunità eoliana non abbiamo conferme né riscontri. Le lettere del governatore sabauda dirette all'omologo di Milazzo confermano la sostanziale unanimità del collegio dei Giurati.

Anche il presidio militare dell'isola si schiera con gli spagnoli; in effetti era composto da truppe spagnole (dette residenti) rimaste nell'isola al servizio di Vittorio Amedeo sin dal 1713.

Lipari per secoli era stata legata alle corone spagnole di Napoli e di Sicilia; sin dalla guerra del Vespro, i marinai e le navi di Lipari avevano prestato servizio nelle flotte aragonesi, armando galee, fornendo gli equipaggi per la galea reale di Alfonso il Magnanimo e dei suoi discendenti napoletani, e raggiungendo le più alte cariche

militari con due ammiragli, Betto du Principato e Lancio di Sergio. Gli ampi privilegi di cui godevano gli abitanti delle Eolie erano il risultato di questi secoli di fedeltà alla Corona. Le mura del Castello di Lipari, riedificate dopo il sacco del 1544 da parte di Ariadeno Barbarossa erano state volute e finanziate da Carlo V. I sovrani di Spagna, in estrema sintesi, erano sentiti dai liparoti come propri.

Gli spagnoli conoscevano bene le difese della Sicilia, concentrate sulla costruzione di varie fortificazioni lungo tutta la costa per evitare assalti e sbarchi in luoghi strategici, ma lasciando l'interno senza notevoli piazzeforti. Per questi motivi, la difesa dell'isola si basava principalmente su sei porti principali (Palermo, Milazzo, Messina, Augusta, Siracusa e Trapani), oltre a luoghi strategici come Lipari. La posizione chiave delle isole Eolie, in grado di controllare le rotte marittime da e per Messina, Napoli e la Costa Calabria, sono uno dei primi obiettivi che si pone il Marchese di Lede, comandante del Corpo di spedizione spagnolo, che sta progettando di inviare due galere nell'isola per conoscere le decisioni della popolazione. Don Gaspare de Narbona gli suggerisce di affidare la missione ad un prete di Lipari residente a Palermo, Don Giuseppe Lo Nigro. Il sacerdote accetta di portare a compimento la missione ed il marchese gli affida delle lettere indirizzate ai Giurati liparoti. Don Giuseppe, insieme con il fratello Antonino, capitano di una feluca, prende il mare per dirigersi a Lipari.

I fratelli Lo Nigro, raggiunta Lipari, decidono di assumere un atteggiamento prudente e non manifestano immediatamente gli scopi della loro missione; Antonino sbarca e una volta all'interno della città comprende che la volontà popolare è apertamente filo-spagnola. Nonostante ciò l'uomo ritorna sull'imbarcazione e riferisce le proprie osservazioni al fratello. Il sacerdote, tuttavia, si muove con cautela e decide di dirigersi verso Vulcano. L'allontanamento da Lipari conferma che non tutti all'interno della classe dirigente della città sono su posizioni filo-spagnole e il sacerdote non vuole comprometersi troppo. Raggiunta la vicina isola invia un messaggio ai giurati.

Ricevuto il messaggio del Lo Nigro, i Giurati decidono di raggiungerlo a Vulcano. Nel corso dell'incontro il sacerdote consegna ai Giurati le lettere del Marchese di Lede. Quindi, lette le missive, i Giurati rientrano a Lipari *“fecero con solennità l'acclamazione al re Cattolico col consenso di tutto il popolo, di cui si ascoltavano le alte grida di giubilo; e nel medesimo tempo fu sequestrato con guardie nell'istesso convento il governatore”*.

I Giurati di Lipari delegano due inviati, Don Francesco Russo e D. Antonino Amendola, per andare a Palermo ad incontrare il Marchese di Lede ma intercettano la flotta spagnola in navigazione verso Messina. Vennero dunque ricevuti sull'ammiraglia e confermarono al Marchese la volontà popolare dei cittadini di Lipari, chiedendogli vita e libertà per il governatore Monsù Giuseppe Domenico Margheria. Il Marchese concede la libertà al governatore piemontese.

La prima notizia del passaggio di Lipari al fronte spagnolo viene pubblica dalla "Gazette de France"<sup>1</sup> il 9 agosto 1718, con una corrispondenza proveniente da Roma: (...) *Il 7 arrivò una feluca da Palermo, con dei dispacci per il Card. Acquaviva (.....) che il M. di Lede aveva fatto equipaggiare 24 feluche da Lipari, Milazzo, Palermo e Messina, per portare notizie a Roma ed in Sardegna.* L'altra notizia viene dal "Corriere Ordinario"<sup>2</sup>: *Scrivono da Palermo in data del 22 di Luglio, tutta la Sicilia, comprendendosi anco l'isola di Lipari, stava già alla divozione del Duca d'Angiù<sup>3</sup>, alla riserva di Messina, Siracusa (ove si era rifuggiato il Conte Maffei vice-ré Savoiaro) del Castello di Termini, e di quello di Melazzo, tutt'i quali luoghi gli Spagnoli volevano attaccar in un medesimo tempo.*

Da quel momento Lipari si trasforma in una base per le azioni di guerra corsara da parte dei liparoti verso il naviglio napoletano.

### **La guerra di corsa durante il 1718**

I liparoti armano diversi legni corsari e iniziano un'intesa attività contro il naviglio napoletano ed austriaco; era un'attività nella quale gli eoliani si erano distinti già nel corso nella guerra precedente (Successione Spagnola), spingendosi audacemente dentro il golfo di Napoli, nei pressi della città. Le loro attività costringono le imbarcazioni nemiche dirette in Sicilia a navigare in convoglio, un sistema lento e dispendioso con numerose tappe nei porti Calabresi della costa Tirrenica. L'attività di corsa delle navi liparote trova riscontro in diversi scritti inglesi. Nel volume "Biographia Navalis" leggiamo: (...) *Il signor Cammock<sup>4</sup> aveva mirato a sfuggire alla loro vigilanza [delle navi inglesi] ed entrare a Messina. Da lì ha notevolmente disturbato le operazioni dell'esercito tedesco, incoraggiando l'equipaggio di piccole (imbarcazioni) private di Lipari, che intercettavano molte delle forniture destinate al supporto delle truppe. Per rimediare a questo problema, sir George Byng ha inviato il capitano Walton con un piccolo squadrone a navigare fuori Messina, bloccando contemporaneamente il signor Cammock e assicurando il passaggio dei vascelli con le provvigioni per l'uso del campo tedesco.*

---

<sup>1</sup> *La Gazette de France*, fondata da Théphraste Renaudot, pubblicò la sua prima edizione il 30 maggio 1631.

<sup>2</sup> Edizione del 13 agosto. Il Corriere Ordinario era un foglio in lingua italiana pubblicato due volte la settimana a Vienna tra il 1671 ed il 1721. Le notizie riportate sono molto stringate: la pubblicazione usciva infatti sotto forma di foglio unico stampato fronte e retro, generalmente il mercoledì e il sabato. Nel prosieguo **C.O.**

<sup>3</sup> Il foglio austriaco non menziona mai Filippo V, quale Re di Spagna, ma come Duca d'Angiò.

<sup>4</sup> Si tratta di George Cammock, un irlandese, vice-ammiraglio, al servizio della Corona di Spagna, al comando del Vascello "San Fernando"

## L'assedio navale inglese di agosto

I vertici militari austriaci decidono, inizialmente, di tentare di sottomettere Lipari con mezzi esclusivamente navali, ma falliscono. Non abbiamo date precise, l'unica fonte è il Corriere Ordinario; non si trovano altri riscontri e non ne parlano neanche le diverse biografie dell'Ammiraglio Byng pubblicate negli anni successivi al 1729 in Gran Bretagna.

Il C.O<sup>5</sup>. riporta una notizia proveniente da Roma, il 13 agosto: (...) *La flotta Britannica era arrivata alle isole di Lipari; e si teneva per certo potesse seguir in breve qual azione colla Spagnuola.* Ulteriore notizia pubblicata dal foglio viennese<sup>6</sup> proveniva da Livorno, in data 13 settembre: (...) *Giunse questa sera in 3 giorni da Reggio grossa nave Mercantile inglese, il cui capitano assicura, havere l'ammiraglio Bings fatto saccheggiare l'isola di Lipari com'altresì fattevi incendiare 4 galeotte corsare liparotte.*

Alcuni numeri del corriere (anche se con qualche sovrapposizione con il successivo assedio del mese di ottobre del 1718) raccontano dell'assedio di agosto, ma il resoconto degli avvenimenti dà adito a numerosi contraddizioni ed interrogativi sia sul numero dei morti (600 spagnoli), sia sugli Eoliani che si spostano a Milazzo (2000). I successivi assedi dell'ottobre del 1718 e del giugno del 1719 indicano numeri e dinamiche totalmente diverse. Per completezza di esposizione, comunque, riportiamo in nota anche questa cronaca<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Edizione del 27 agosto 1718

<sup>6</sup> Edizione del 12 ottobre 1718

<sup>7</sup> Corriere Ordinario del 2 novembre: *Roma 15 ottobre 1718. Mercoledì mattina sulle ore 12 giunse di passaggio Corriere da Napoli per la Corte di Vienna al prefato sig. Ambasciatore Cesareo; e fù divulgato di essere seguito uno sbarco di 5000 alemanni a Melazzo in Sicilia, e di essere stata presa l'isola di Lipari, con essere stati tagliati a pezzi circa 600 spagnuoli.*

Il C.O. nella successiva edizione del 5 novembre racconta che da Napoli il 12 ottobre 1718 (...) [con] *corriere venuto da Reggio di Calabria si è saputo, che 4 navi inglesi con le Galere, e due Palandre e altri bastimenti furono a Lipari capitale dell'isola di tal nome per bombardarla, e bruggiarla secondo l'ordine dell'ammiraglio Bings; ma alla loro veduta gl'isolani tutti ad alta voce gridarono Viva l'Imperatore; e avendo il Comandante dei Vascelli mandata una Lancia, per fare saper agli abitanti che voleva essere Padrone di quella Città, altrimenti l'haverebbe bruggiata, gli fu risposto, ch'erano fedelissimi tutti all'imperatore e avendo timore di qualche saccheggio uscì tutto il Clero con molto Popolo in Processione con una Croce avanti, domandando il perdono, che dal Comandante fu loro concesso, sich'egli vi si sbarcò con molti soldati, liquali vi sono poi rimasti di Guarnigione; il medesimo fu accolto con grande allegrezza, tutti gridando Viva L'Imperatore. Durò l'allegria i lumi due giorni, esibendosi tutti a sparger il proprio Sangue, e robba, per il che furono loro concesse le Armi, e molti di loro hanno già armato e di continuo armano contro gli Spagnuoli. Fecero poi il Giuramento di Fedeltà avant'il comandante, non lasciando di portare copiosissimi rinfreschi alle Genti, e truppe dei vascelli e galere. Circa due mila di questi isolani con proprii Bastimenti sono andati a ritrovare il sig. Gen Vallis a Melazzo,*

Lipari, se diamo credito alla precedente cronaca, torna rapidamente, sotto il controllo degli spagnoli, la Gazette<sup>8</sup> racconta di un episodio del settembre: *Una feluca di S. Lucia che era partita per tentare di prendere alcuni cannoni, è stata catturata da dei Liparoti, con i 18 uomini che erano a bordo. L'isola nel successivo mese di ottobre subisce un ulteriore attacco.*

### **L'assedio navale dell'8 ottobre 1718**

Rispetto all'iniziale tentativo del mese di agosto l'assedio dell'8 ottobre è ben documentato. La decisione di effettuare un nuovo blocco navale nasce all'indomani di alcune prede fatte dai corsari liparoti. Il conte Wallis, comandante generale degli imperiali a Milazzo decide di scrivere una lettera indirizzata ai Giurati di Lipari datata 3 ottobre, nella quale invita a *“prestare ubbidienza all'imperatore e ricevere quel presidio, che vi conducea il colonnello D. Adolfo Bigen [Adolf von Bingen], promettendogli un generale indulto; altrimenti li avrebbe trattato da ribelli di S.M. Cesarea, minacciandoli ancora di brugiargli le case e tutti i poderi”*.

Il colonnello Von Bingen prende il largo da Milazzo con una forte squadra navale, tre navi, due palandre, quattro galee ed una tartana. Non appena avvertiti della decisione degli Imperiali, i Giurati di Lipari organizzano la milizia cittadina e *“fecero quantità di fuochi sopra le alture dei monti, per dare a dividere essere eglino consapevoli dell'intenzion del nemico”*.

All'alba del 5 ottobre nella rada di Lipari si presenta la flotta navale, senza le galee (queste ultime erano rientrate nel porto a seguito delle condizioni meteomarine avverse). La milizia viene divisa in sei compagnie agli ordini di un capitano e di un tenente, le stesse si dividono l'isola per presidiarla per impedire qualsiasi tentativo di sbarco. Il giorno successivo all'arrivo, dalle navi viene inviato un emissario per consegnare la lettera del Governatore Wallis ai Giurati. L'emissario, tuttavia, deve attendere il loro rientro essendo questi ultimi impegnati nella milizia. Questo il testo della lettera:

Giorgio Oliverio, conte Wallis, barone in Carismaine, signore ereditario di Lusfendor, cavaliere della chiave d'oro di S.M.I.C., suo consigliere di guerra, colonnello d'un reggimento di fanteria alemanna, e general comandante dell'armi imperiali cattoliche nel regno di Sicilia.

*Spettabili giurati della città di Lipari e sue isole coadiacenti. - Per quanto vi è cara la conservazione di cotesta vostra Università, riceverete il colonnello imperiale D. Adolfo Bigen colle truppe, che porta, per presidiare cotesta città, per difenderla e*

---

*armati per servire, dove fosse il bisogno, e sparger il loro Sangue in Servizio dell'Augustissimo, e dal prefato sig Gen. Vallis sono statiammessi.*

<sup>8</sup> Edizione del 6 settembre 1718

*conservarla, avendo quest'ordine da noi preciso, e di toglierla dagli insulti nemici, e pubblicare un perdono generale ai vostri cittadini di tutti gli eccessi commessi nella presente guerra, che sono l'impugnazione d'armi e scorrerie fuori di casa, ed avere assalito le barche sotto lo stendarlo di S.M. Carlo III, imperial cattolico e suoi collegati. Con questo però, che in termine di otto giorni ognuno di cotesti paesani si restituisse nella sua città ed isole a custodire la sua famiglia, non essendo le truppe di detta S.M. venute in questo regno per far guerra alla gente del paese, ma bensì agli aggressori di esso. Li controventori però, dopo spirato detto termine, saranno trattati da ribelli, e le loro vigne e case brugiate e rese in cenere, come si farà a tutta cotesta Università in caso di ripugnanza in ricevere l'accennato presidio, che vi adduce detto colonnello cesareo. Milazzo, li 3 ottobre 1718 (il conte Wallis).*

La lettera viene letta in una assemblea popolare nel corso della quale molti si esprimono apertamente a favore degli spagnoli “gridarono Viva Filippo V, esibendosi prontissimi a sacrificarsi”.

Dal lungo dibattito scaturisce la decisione di inviare a bordo della nave che ospita Von Bigen due Giurati, che gli comunicano la volontà di non accogliere la richiesta proveniente da Milazzo. L'ufficiale austriaco minaccia di arrestare i rappresentanti liparoti se non convincono i loro concittadini ad accettare le condizioni poste da Wallis. I due Giurati, per evitare l'arresto, promettono di rivolgersi nuovamente all'assemblea. Scesi a terra, i Giurati tengono consiglio per l'intera notte ed alla fine decidono di colpire le navi nemiche se arrivavano a tiro dei cannoni. Il giorno successivo le navi si avvicinano alla città ed immediatamente partono alcuni colpi di cannone dalle mura; le palandre si avvicinano ancor più alla città e sparano circa diciotto proiettili verso Lipari. Il bombardamento non ha alcun effetto significativo, soltanto alcuni colpi raggiungono un piccolo fabbricato mentre buona parte finiscono fuori tiro. I tiri di artiglieria dei liparoti, invece, affondarono una lancia e danneggiarono gravemente una palandra. Von Bigen visto l'esito infelice della sua spedizione decide di rientrare a Milazzo. Non appena la squadra navale austriaca rientra a Milazzo, i Giurati inviano a Messina due emissari presso il Marchese di Lede, per raccontare l'accaduto e chiedere l'invio di truppe e munizioni per eventuali futuri tentativi da parte degli Imperiali. Il Marchese decide di inviare trecento soldati al comando del tenente colonnello D. Pietro de las Pierras.

Il Corriere Ordinario riporta una breve cronaca dell'assedio condotto da Adolf von Bingen, nell'edizione del 19 novembre. Il rientro a Milazzo e l'esito del tentativo vengono così giustificati dal giornale viennese: (...) *non avendovi li bastimenti trovato luogo da ancorarsi per tormentare quella piazza; ne havendo quella Gentaglia corsara voluto arrendersi colle sole patenti essortatorie.* La settimana successiva, “La Gazette”, racconta una versione più veritiera dell'assedio: *Era corsa voce che gli Imperiali che stavano raggiungendo Lipari, su vascelli inglesi,*

*se ne erano impadroniti. Ma si apprende che gli abitanti si erano difesi così bene che li avevano costretti a ritirarsi.*

L'anno si chiude con alcune azioni di corsa dei liparoti. La "Gazette" del 15 novembre scrive che: (...) *Un vascello da guerra e delle galere spagnole erano a Lipari, da dove facevano delle incursioni e avevano catturato alcune barche cariche di provviste, che si recavano a Milazzo.* Il C.O. nell'edizione del 24 dicembre, riporta che: (...) *alli 6 [Novembre], le 7 Galere angiuine, si dissero entrate in Lipari, trasferitesì frattanto nel porto di Messina, e alcune tartane da trasporto, le quali hanno apportata dell'artiglieria all'inimico, da detta Messina.*

### **La guerra di corsa durante il 1719**

Nei primi giorni di gennaio 1719, sia le cattive condizioni meteo marine sia l'attività corsara delle navi di Lipari provocano una pesante carestia nelle truppe e nella popolazione della città murata di Milazzo. Il 23 gennaio quattro feluche lunghe, corsare di Lipari e di Messina, preदारono fuori dal Capo Milazzo uno schifazzo pieno di farine, *"qual veniva da Calabria per provisione di questa città"*.

La ripresa delle attività corsare nel corso del mese di gennaio determina nei vertici militari austriaci l'invio, ancora una volta, di uno o più vascelli inglesi nei mari delle Eolie per frenare i Liparoti.

Il 18 febbraio, scrive la "Gazette" da Napoli che: *I liparoti hanno catturato dopo poco quattro barche partite da Scilla, con viveri per il campo davanti a Milazzo e alcuni vascelli sono stati distaccati per incrociare ed assicurare il passaggio dei convogli.* Tra il 10 ed il 12 marzo 1719 Lipari viene raggiunta da un nuovo distaccamento spagnolo di circa centotrenta uomini con un nuovo comandante.

Nei primi giorni di aprile, malgrado l'arrivo di diverse imbarcazioni cariche di viveri, partite da Napoli e dalla Calabria, a Milazzo non si riesce a soddisfare il fabbisogno della città a causa dell'elevato numero dei militari accampati e della difficoltà a navigare lungo le coste controllate dagli Spagnoli. Il 24 aprile 1719 sono predate dai corsari liparoti due feluche provenienti da Tropea e dirette al presidio.

### **La decisione di occupare l'isola**

I tentativi di sottomettere Lipari con mezzi esclusivamente navali erano falliti e il nuovo comandante imperiale Claudio Florimondo d'Argenteau, conte di Mercy, subentrato al conte Wallis nel corso del 1719, decide di occuparla; la decisione è giustificata anche dall'imminente ritiro della flotta inglese. Il corpo di spedizione

guidato dal Barone di Seckendorf<sup>9</sup> è preceduto da un tentativo da parte del tenente colonnello Antonio Botta Adorno che ha l'incarico di recarsi a Lipari per intimare la resa al presidio spagnolo. Seckendorf dedica tutta la sua attenzione all'allestimento della sua spedizione. All'impresa sono destinati tra duemilasettecento e tremila uomini circa (su questo dato le testimonianze sono discordanti) ripartiti in: dodici compagnie di granatieri (un migliaio di uomini) in due battaglioni di formazione comandati dal colonnello Parisoni e dal tenente colonnello Jenik; tre battaglioni provvisori di fucilieri formati con parte delle reclute destinate ai reggimenti di guarnigione a Milazzo, circa 1500 uomini in tutto agli ordini del colonnello Fritsch e dei tenenti colonnelli Rost e Wallis (da non confondere col generale); un distaccamento di centocinquanta cavalieri; un piccolo parco di artiglieria composto di due cannoni da 27 libbre, uno da 25, due mortai e un lanciatore di petardi; un ingegnere con quattro minatori<sup>10</sup>.

30-31 maggio

Espletati tutti i preparativi per eliminare ogni possibile pericolo, le truppe sono imbarcate a Milazzo tra il 30 e il 31 maggio su trentanove bastimenti da trasporto e undici feluche per lo sbarco, in modo tale da poter essere sbarcate tutte in una volta; il Barone fornisce a tutti i comandanti delle navi e delle truppe le necessarie istruzioni scritte e orali; formano la scorta i vascelli *Canterbury* e *Dunquerque* agli ordini del capitano George Walton<sup>11</sup> e quattro galee napoletane. Su

---

<sup>9</sup> Barone (poi conte) Friedrich Heinrich von Seckendorf (1673-1763). Nato a Königsberg (In Franconia) entro come "volontario" nel 1693 nell'esercito anglo-olandese del re Guglielmo III. Militò poi in diversi eserciti, compreso quello veneziano col quale prestò servizio in Morea (Peloponneso) nel 1695. Combatté in Ungheria e dopo la pace di Passarowitz guidò una delle colonne mandate in Lombardia. Il 2 aprile 1719 Carlo VI lo nominò conte del Sacro Romano Impero. Alla battaglia di Francavilla comandò la colonna impegnata più a lungo. Durante le operazioni in Sicilia rimase ferito tre volte e fu uno dei plenipotenziari che stipularono il trattato di evacuazione dell'isola.

<sup>10</sup> Elenco dei reggimenti impegni nell'assedio di Lipari.

**IR (Imperial Regiment) Nesselrode (poi Seckendorf).** Colonnelli: General-Feldwachtmeister Johann Hermann von Nesselrode, nominato "commissario di guerra supremo"; Feldmarschall-Lieutenant barone Friedrich Heinrich von Seckendorf. Costituito nel 1682, viene trasferito a Napoli nel 1717 trasformato in Seckendorf, con un battaglione e una compagnia di granatieri. Sbarca in Sicilia col General Mercy. Il Battaglione dopo aver partecipato alla presa di Lipari, partecipa alla battaglia di Francavilla.

**IR Bayreuth.** Colonnello: Feldmarschall George Wilhelm magravio di Brandenburg-Bayreuth. Reggimento "capitolato" nel 1701. Un distaccamento partecipa alla presa di Lipari.

**IR Max Starhemberg.** Colonnello: Feldmarschall conte Guidobald Starhemberg. Costituito nel 1642. Una compagnia di granatieri partecipò alla presa di Lipari. All'occupazione di Lipari, inoltre, parteciparono una parte del reggimento "Zum Jung" (numero 27) il Battaglione di Granatieri "Wolkenstein, 30 granatieri del reggimento "Carl Lothar", un reggimento "Konigsegg",

<sup>11</sup> L'ufficiale inglese era al comando di una squadra navale di 6 vascelli ed aveva partecipato alla battaglia di Capo Passero.

una tartana genovese, la "Madonna della Grazia", il comandante in capo delle forze imperiali issa la bandiera austriaca; con quest'imbarcazione vuole "restare costantemente vicino alle truppe". Gli ordini del governatore sono molto chiari, Lipari si deve arrendere pacificamente o, in caso contrario, essere passata "a fuoco e ferro". Dopo il tramonto la spedizione prende il mare "nel nome di Dio", ma a causa delle cattive condizioni del mare, con improvviso vento da ponente, la squadra navale deve rientrare a Milazzo.

Giovedì 1 giugno

Causa il vento contrario il convoglio può salpare da Milazzo soltanto la sera del 1° giugno, giungendo a destinazione il mattino del giorno dopo, accolto da alcune cannonate sparate dalle mura del Castello. Prima della partenza sono rinnovati gli ordini del Governatore Mercy: (...) *Conducendosi sopra dett'armata gran quantità di bombe, con ordine espresso di farsi il sacco alla città tutta se al primo avviso non s'avesse reso.*

I liparoti, memori dell'assedio ad opera di Ariadeno Barbarossa del 1544 trasferiscono una parte della popolazione, donne e bambini, verso le spiagge di Capo d'Orlando<sup>12</sup>. A difesa della città restano duecento spagnoli del Distaccamento e la milizia cittadina composta da circa mille uomini.

Venerdì 2 giugno

Verso l'alba del 2 giugno l'avanguardia della spedizione è a circa dieci miglia da Lipari, e alle 9 tutta la flotta è in piena vista dell'isola. Il barone Seckendorf sale sulla nave del capitano Walton e decide di inviare un altro parlamentare alle autorità di Lipari per chiedere loro una pacifica sottomissione. L'incarico è dato all'Oberst-Wachtmeister del reggimento "Max Starhemberg", conte Colmanero de Valdris, con la scorta di alcuni granatieri.

Nel frattempo la flotta si è avvicinata all'isola e anche il conte Colmanero ha fatto ritorno, senza aver raggiunto nessun risultato. Giunte alla distanza di un colpo di cannone da Lipari, le navi sono effettivamente prese di mira da singoli colpi che vanno a vuoto. Questo conduce alla convinzione che i liparoti possono essere portati all'obbedienza solo usando la forza. Il comandante in capo degli imperiali decise di

---

<sup>12</sup> La costa nell'area di San Gregorio, ad est del promontorio di Capo d'Orlando, era la sede di una tonnara, costruita nel 1488 per volere di un certo Manfredo da Trento. La Tonnara passò presto in mano dei signori feudali di Naso, ed era abbondante di pesca perché il sito si trovava in alto mare. I liparoti erano noti anche come pescatori oltre che corsari ed è facile pensare che molte delle feluche di Lipari abbiano raggiunto le spiagge della vicina costa siciliana per mettere al riparo donne e bambini. La tonnara fu abbandonata del tutto nel 1777, per aver riportato gravissimi danni durante una tempesta. Alla fine dell'800 era ancora possibile vedere alcuni ruderi, oggi del tutto scomparsi.

far dirigere le navi non direttamente verso la città di Lipari, ma verso Canneto<sup>13</sup>, dove lo sbarco può procedere senza essere disturbato.

Il barone Seckendorf, insieme a una scorta di venti granatieri, si dirige con una piccola feluca a ispezionare di persona sia la riva che i dintorni; mentre esegue il sopralluogo sia dalla riva che da una collina più lontana provengono dei colpi da parte dei liparoti, senza conseguenze. Finita la ricognizione e dopo essere tornato a bordo della nave di Walton, Seckendorf ordina immediatamente di effettuare lo sbarco. Dato che dalla nave del capitano inglese si è osservato che soldati e miliziani si stavano affrettando nella direzione del luogo designato per lo sbarco, e in numero non trascurabile, il Barone impartisce all'Oberst-Lieutenant (tenente colonnello) Rost l'ordine di sbarcare il più rapidamente possibile come avanguardia, con quattrocento fucilieri e trenta granatieri del Reggimento "Carl Lothar" e di occupare gli edifici vicini alla costa, forse di Calandra, prevenendo così il gruppo dei difensori.

Anche in questo caso Seckendorf vuole essere di persona sulla scialuppa che porta a terra Rost con la sua squadra; lo sbarco e l'occupazione degli edifici individuati avviene senza alcun disturbo da parte dei liparoti nel corso del primo pomeriggio. La milizia occupava due alture non lontane dal luogo di sbarco, Monterosa e il crinale di Culia, che racchiudono la valle di San Vincenzo - Canneto dentro. Osservando tali luoghi, il comandante delle forze imperiali decide di prenderne possesso. A tal fine, incarica il tenente colonnello Jenicke del Reggimento "Königsegg" e il colonnello Barisoni, Marchese de Torri, del Reggimento "Zum Jung" con sei compagnie di granatieri, di prendere immediatamente le alture, mentre lo stesso Seckendorf avanza con una parte degli uomini verso l'imbocco della valle, dove sono appostati un numero considerevole di Liparoti armati. L'attacco delle truppe imperiali non infrange in alcun modo il morale della milizia; nel giro di dieci minuti il loro fuoco ben mirato abbatte ottanta uomini tra morti e feriti. Le perdite non distolgono i granatieri imperiali dall'avanzare e inoltre, a sinistra dell'accesso alla valle, fa la sua comparsa la cavalleria (ci sono anche dieci uomini del reggimento portoghese Corazzieri, comandati dal colonnello conte Stubeck), i soldati spagnoli e la milizia liparota lasciano le loro posizioni, che sono prese da Seckendorf verso le cinque del pomeriggio.

Le notizie che arrivano a Milazzo sugli scontri e le morti degli austriaci spingono il generale Mercy ad inviare verso Lipari quattro cannoni ed una palandra, con l'ordine di prendersi la città con le armi: "*dare il sacco e non dar quartiere*".

---

<sup>13</sup> Nelle varie fonti l'abitato di Canneto, viene chiamato Canetto dalle fonti austriache; altri parlano di "Cannitello", Di Marzo parla "*dalla porta del Cannito*".

Sabato 3 giugno

Nel corso della notte tra il 2 e il 3 giugno da Milazzo si odono moltissime cannonate; a Lipari, gli austriaci fanno sbarcare tutte le altre unità del Corpo di spedizione, e il Barone le dispone immediatamente in ordine di battaglia. Fatto ciò, Seckendorf si lancia contro la città per circondarla da tutte le parti. Nella sua relazione, Seckendorf non riesce a trovare le parole adatte per elogiare abbastanza il coraggio, l'entusiasmo e lo zelo sia degli ufficiali sia della squadra. Nel corso della nottata, le truppe austriache prendono il controllo delle zone il più vicino possibile al Borgo, ai bastioni e alle porte della città murata. L'intenzione del Barone è quella di disporre in batteria le poche bocche da fuoco che ha con sé, ma viene ostacolato, come annota nel suo rapporto al FZM vom Jungen, dalla "poltronaggine" e indisciplina dei marinai, che fuggono a ogni colpo di cannone che viene sparato dalla città e inoltre, appena sbarcati, si sono precipitati sulle montagne a saccheggiare.

Alle prime luci dell'alba tutti i luoghi posti fuori dalle mura sono occupati gradualmente, malgrado il continuo fuoco d'artiglieria e di moschetteria dei difensori, che provoca diverse vittime. La resistenza della Milizia liparota, provocò 25 vittime agli austriaci ed altrettanti feriti.

Alla fine della giornata, come riferisce Seckendorf, in tutto il territorio fuori dalla città fortificata la popolazione si era sottomessa "*alla grazia dell'imperatore*".

Nella serata vengono trasferiti a Milazzo trentatré soldati feriti nel corso degli scontri tra austriaci e Milizia di Lipari.

Domenica 4 giugno

Nel corso della nottata le truppe austriache riescono a mettere i loro pezzi in posizione con grande difficoltà per via del terreno accidentato, "*perché non c'erano sentieri percorribili con carri, figuriamoci con i cannoni*". Seckendorf fa aggiungere qualche altro piccolo pezzo, che spara proiettili da due e tre libbre, abbandonati dai Liparoti sulle alture sovrastanti Canneto, e aspetta con impazienza gli effetti della sua artiglieria "*per prendere ulteriori misure a gloria e servizio di Sua Maestà*". Nel cuore della notte gli imperiali devono registrare la perdita del tenente colonnello Wallis colpito a morte<sup>14</sup>. Questi, di propria iniziativa, si era recato a ispezionare gli avamposti dei granatieri e viene colpito da uno sparo degli assediati.

Intorno alle 5 del mattino gli austriaci cominciano il bombardamento. All'attacco partecipano anche le navi, le tartane e le galere che sono all'interno della

---

<sup>14</sup> Carlo Antonio Wallis aveva 24 anni, il suo corpo fu sepolto nella chiesa Convento San Francesco di Paola nella città di Milazzo.

baia. La città è colpita da cinque bombe, mentre altre colpiscono alcune case nel Borgo.

Il borgo, l'abitato fuori dalle mura, è sottoposto al saccheggio da parte delle truppe e dei marinai delle navi napoletane e calabre per ben cinque ore. Anche le Chiese subiscono lo stesso trattamento nonostante l'iniziativa assunta dal clero, che esce incontro alle truppe imperiali in processione con il Vicario Generale, nelle loro vesti sacerdotali.

Una parte della popolazione, rimasta fuori dalla città murata, si sottomette all'imperatore.

Lo schieramento imperiale fa facilmente capire al comandante "*della forza di occupazione spagnola*" di Lipari che non sarà in grado di affrontare uno scontro. Costui - un tenente colonnello di origine fiamminga (il suo nome non è menzionato) - aveva a disposizione non più di duecentocinque uomini, e solo venti artiglieri per armare ventidue cannoni (incluse due colubrine).

Non abbiamo notizie del dibattito interno al gruppo dirigente della città, l'azione più nota è quella di Don Giuseppe Rossi, al quale in seguito Seckendorf non solo concesse un'attestazione di merito ma anche l'amministrazione civile dell'isola.

Giuseppe Rossi, con un megafono, comunica alle autorità e ai concittadini che sono all'interno della città murata, che tutti gli altri liparoti si sono sottomessi e hanno ricevuto il perdono imperiale. Dopo aver ascoltato le parole di Rossi, le autorità lanciano oltre le mura un foglio di carta scritto in spagnolo in cui chiedono se si possono fidare di tale comunicazione; si richiede anche una garanzia scritta da parte del comandante imperiale. Seckendorf non tarda a soddisfare questa richiesta e invia un ufficiale con il documento. Presso la porta della città, costui parla anche al comandante della guarnigione, che lo informa della sua intenzione di arrendersi. Il Barone Seckendorf, dopo esserne stato informato, attende invano che venga dato seguito alla dichiarazione e infine ordina di aprire il fuoco. Ciò provoca, già dopo pochi colpi, una grande animazione nel Castello e il comandante spagnolo chiede subito la capitolazione. Seckendorf dichiara gli uomini della guarnigione prigionieri di guerra, tuttavia lascia che il comandante e tre capitani conservino la spada e gli altri ufficiali e la truppa il proprio bagaglio.

I Giurati evitano il saccheggio delle abitazioni all'interno della città murata con il pagamento di uno "*sborzo*" di duemila doble d'oro da parte dei cittadini. (Alcune fonti parlano di tremila, altri di cinquemila).

Dopo la capitolazione, l'Oberst-Wachmeister Colmanero occupa la città con quattro compagnie di granatieri. Il Barone Seckendorf nella sua relazione definisce il luogo migliore di come viene descritto, dice che i suoi bastioni e fortificazioni, a parte l'altezza, sono altrettanto valide come quelle della Villa Maree a Milazzo.

Seckendorf si considera inoltre fortunato ad aver conquistato così facilmente Lipari; infatti, dopo aver ispezionato la solidità e lo spessore delle mura, si convince che con i suoi tre cannoni nemmeno in sei settimane sarebbe riuscito ad aprirvi un buco.

Le truppe regolari, consistenti in quattordici ufficiali e centotrentuno soldati spagnoli, dieci artiglieri e cinquantatré soldati siciliani (della compagnia che aveva presidiato l'isola ai tempi del dominio sabauda) sono presi come prigionieri di guerra, Gli imperiali prendono anche ventidue cannoni insieme a una forte scorta di munizioni. I miliziani liparoti vengono disarmati e rimandati alle loro case. Non si conosce il numero dei morti e feriti tra gli abitanti di Lipari.

Seckendorf fa inoltre ricercare coloro che hanno istigato alla resistenza tra gli abitanti e li fa imprigionare. Per celebrare la felice conclusione della spedizione fa celebrare un solenne *Te Deum* con sparo di cannoni, i liparoti prestano il giuramento di fedeltà e lo stemma imperiale è collocato ovunque. Fino ad allora gli eoliani erano stati esentati da tutte le tasse e imposte; Seckendorf fa notare che li ha presi con le armi in mano e solo dopo aver subito perdite tra le sue truppe. Quindi impone ai Giurati l'obbligo di mantenere la guarnigione che rimarrà in città, a cui destina trecento uomini sotto il comando del maggiore Formentini.

**Vincente Bacallar**<sup>15</sup>: (...) *y non pudiendo ser Lipari socorrida, se rindio, con fu Castillo, prisionera de Guerra la Guarnicion.*

Lunedì 5 giugno

Il grosso della spedizione si imbarca per Milazzo, trasportando anche i prigionieri spagnoli, mentre Seckendorf si trattiene ancora qualche giorno per accettare la sottomissione delle altre isole dell'arcipelago delle Eolie, rientrando il 7, preceduto dai prigionieri e lasciando in presidio a Lipari il maggiore Formentini.

Nella medesima giornata raggiungono Milazzo anche i Giurati di Lipari per rendere omaggio al Generale Mercy,

Mercoledì 7 giugno

Il Barone Seckendorf lascia Lipari la sera del 7 giugno con le rimanenti truppe del suo corpo di spedizione e prende come preda di guerra anche due carrozze spagnole; le molte navi liparote che si trovano sull'isola sono sottoposte a rigoroso controllo. Probabilmente rientrano gli abitanti che si erano rifugiati a Capo d'Orlando.

---

<sup>15</sup> Vincente Bacallar y Sanna San Felice (Marchese di), *Tomo segundo de los Comentarios de la guerra de Espana*, dall'anno 1710, Madrid, 1725

Giovedì 8 giugno

Nel corso della giornata raggiunge Milazzo, il sacerdote Don Francesco Canale insieme ad altri sacerdoti, per poter recuperare parte degli arredi, suppellettili, vesti, libri, e materiale consacrato, frutto del saccheggio delle chiese nel Borgo. Nonostante la buona volontà dei milazzesi nel restituire il materiale acquisito dai soldati tedeschi e dai marinai, buona parte viene definitivamente perduto.

La decisione di occupare Lipari non era legata soltanto agli ostacoli creati dai Liparoti alle comunicazioni navali con Napoli, ma al fatto che con la loro ostinazione erano un esempio per le città siciliane. Le azioni eseguite contro Lipari, tra le quali il saccheggio del borgo operato dalle truppe durato per oltre cinque ore, doveva condurre le città siciliane ancora schierate con gli spagnoli ad arrendersi, tuttavia, tale determinazione poteva ritorcersi contro gli Imperiali incentivando la resistenza per non doversi sottoporre ad un saccheggio, da qui la decisione di Mercy di accordare una amnistia generale a tutte quelle città che si arrendevano immediatamente.

### **Gli ultimi mesi**

Il 20 giugno 1719, a Francavilla, a nord dell'Etna, è combattuta la più sanguinosa battaglia della Guerra di Sicilia. Lipari, intanto, ormai schierata con gli Imperiali, contribuisce a sollevare Milazzo dai problemi legati al lungo assedio della città. La presenza della guarnigione imperiale vede l'alternarsi dei soldati, ma anche la ripresa delle attività di corsa dei Liparoti, questa volta, contro gli spagnoli.

Il trattato dell'Aia siglato il 20 febbraio 1720 pone fine alla guerra.

## BIBLIOGRAFIA

Anonimo, *Avvisi Italiani, ordinarii e straordinarii dell'anno 1718, 1719 e 1729*, Vienna, 1718-1720

Anonimo "Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia dal giorno 21 maggio 1719 sino 9 maggio 1720" predisposto da "un curioso e veridico palermitano". Il volume è consultabile presso la sezione Rari della Bib. Regionale universitaria di Messina.

Anonimo, *Recueil des Nouvelles ordinaires et extraordinaires*, Paris, 1719 e 1720  
Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Anonimo, *La Gazette d'Amsterdam*, edizione del 7 e del 18 luglio 1719, Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France.

Anonimo, *The Pictorial History of England*, Charles Knight and Co. London, 1841

Anonimo, *La Clef du Cabinet des princes de l'Europe*, Tome XXXI, a Luxembourg, chez André Chevalier, 1719.

Anonimo – *Storia dell'imperialregio Reggimento di fanteria "Granduca Costantino di Russia" - Geschichte des k.k. 18. Infanterie-Regimentes Großfürst Constantin von Rußland*, Vienna 1859. Traduzione del Prof. Carlo Romeo di Bolzano.

Wilhelm von Janko, "Die Eroberung der Insel Lipari durch die Österreicher im Jahre 1719", rivista «Österreichische Militärische Zeitschrift», XVI annata, Vienna 1875. Traduzione del Prof. Carlo Romeo di Bolzano.

Vincente Bacallar y Sanna San Felice (Marchese di), *Tomo segundo de los Comentarios de la guerra de Espana*, dall'anno 1710, Madrid, 1725.

Domenico Barca, *Sotto Assedio - Cronache delle vicende belliche che tormentarono Milazzo nel 1718/19*, a cura di G. Lo Presti e M. Tricamo, Lombardo Edizioni, luglio 2019

Giancarlo Boeri, *La guerra di Sardegna e di Sicilia 1717-1729*, volume 1/3 e 2/3, edizioni Soldiershop collana Soldiers, Weapons&Uniform, 2018.

John Campbell, *Lives of the British Admirals: containig an accurate Navale History*, Vol. VI, C. J. Barrington, Strand, and J. Harris, London, 1817. Traduzione del Dott. Pietro Lo Cascio.

John Charnock, *Biographia Navalis or Impartial Memories of the Lives and Characters of Officers of the Navy of Great Britain, from the year 1660 to the present time*, London, printed for R. Faulder, 1795, pag. 226. Traduzione del Dott. Pietro Lo Cascio.

Edward Cust, *Annals of the wars of the Eighteenth Century*, Vol. I, 1700- 1739 London, John Murray, 1862, pagg. 163, 164.

Traduzione del Dott. Pietro Lo Cascio.

Giacchino di Marzo, *Diari della città di Palermo, dal secolo XVI al XIX*, pubblicati sui manoscritti della Bib. Comunale, volume XI, Palermo, 1873.

Pietro Lanza, principe di Scordia, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*, dal 1532 al 1789, Palermo, 1836.

Alberico Lo Faso di Serradifalco, *Sicilia 1718 dai documenti dell'Archivio di stato di Torino*, Palermo, 2009. Edizione elettronica a cura della redazione online di "Mediterranea. Ricerche storiche"

Giuseppe Piaggia, *Illustrazione di Milazzo*, Tipografia Pietro Morvillo - Palermo, 1853.

Luigi Roccobene, *Sicilia ed Europa dal 1700 al 1735*, Sellerio, Palermo, 1976.

Ludwig Rona, *Geschichte des k. k. 15. Infanterie-Regiments Adolf Herzog zu Nassau*, Praga 1874, p. 23 (Storia dell'imperialregio 15° Reggimento di fanteria "Adolfo Duca di Nassau"). Dagli atti dell'Archivio di guerra e da racconti di testimoni diretti. Traduzione del Prof. Carlo Romeo di Bolzano.

P. E. Zamora y Caballero, *Historia General de Espana y de sus posesiones de ultramar*, Tomo V, Establecimiento Tipografico de Mynoz y Reig, Madrid, 1874

## SITOLOGIA

*Mediterranea. Ricerche storiche* <http://www.storiamediterranea.it> ultima consultazione 15 giugno 2020

*Società Milazzese di Storia Patria* [www.assediodimilazzo.blogspot.com](http://www.assediodimilazzo.blogspot.com) ultima consultazione 15 giugno 2020

Roberto Colonna<sup>1</sup>

## Sul concetto di sopravvivere, tra Alfred Van Vogt e relativismo

### Introduzione/Abstract

La morte è un “conquistare”, un “conquistare”, tra i tanti possibili, che assume un rilievo particolare poiché rappresenta l’evento umano per antonomasia, quello che nei fatti definisce il senso della vita. Ogni esistenza, infatti, è tale proprio perché mortale ed è dal concetto di morte che la vita diventa un “sopravvivere”. Il problema è come intendere questo sopravvivere, come interpretarlo. Il sopravvivere può essere concepito intorno a un assoluto, e dunque deve farsi strada attraverso un credere, sia esso laico o religioso. Oppure il sopravvivere può essere considerato il frutto di un ‘principio non-assoluto’, che non implica lo scadere in uno sterile egoismo etico ma, al contrario richiede un costante, continuo e responsabile farsi da sé dello schema valoriale individuale. Quest’ultimo aspetto sarà affrontato in questo saggio riflettendo su un celebre racconto di Alfred Van Vogt.

*L’uomo giusto non si muove se ben cade il mondo.*

“Conquistare” deriva dal latino “conquirere”, parola dal significato equivoco che può tradursi tanto “cercare” (e “ricercare”), “raccogliere”, che “requisire”, “arruolare”. Un’ambiguità per opaca similitudine, più che per differenza straniante.

Il “ricercare”, del resto, richiede sempre la conquista, e la “conquista” richiede sempre il ricercare: un dualismo (solo apparente, dunque), senz’altro suggestivo, che nasconde, invero, una natura comune, per quanto bifronte, che colpì così tanto Franco Ferrucci che decise di utilizzarlo come architrave per interpretare l’intera letteratura occidentale. In un’ottica concettuale, la forza del conquistare è nel suo essere ibrido e irrisolto perché, parafrasando un celebre passo, ogni conquista comporta «nuove questioni e vuol essere superata e invecchiare» (Weber, 2001, 15).

A ben vedere, questo è anche il senso dell’evoluzione (e delle sue presunte conquiste), la quale, non avendo un termine (e un giudizio) prestabilito, è in uno stato di perenne divenire, «altamente spontaneo, dotato di plastica capacità di trasformazione» (Meinecke, 1954, XXV). Nessuna conquista è definitiva. E nessuna conquista può reputarsi uno stato di perfezione assoluta. “Conquistare” può perciò diventare un sopravvivere o un semplice mutare in qualcosa di differente, né peggiore, né migliore.

---

<sup>1</sup> Editor scientifico, CIRFF, Università degli Studi di Napoli Federico II

In questa prospettiva, anche la morte è un conquistare, un conquistare, tra i tanti possibili, che assume un rilievo particolare poiché rappresenta l'evento umano per antonomasia, quello che nei fatti definisce il senso della vita. Lo stare al mondo di un essere mortale si caratterizza infatti proprio per la sua mortalità, al punto che la morte deve ritenersi quel concetto limite (essenza pensabile, ma inconoscibile, della realtà in sé) che imprime un senso, un significato proprio, alla vita: se il Giuda borgesiano rende Cristo ciò che Cristo è, la morte rende la vita ciò che la vita è.

Certo il mondo "può" finire: ma che finisca è affar suo, perché all'uomo spetta soltanto rimetterlo sempre di nuovo in causa e iniziarlo sempre di nuovo [...] Il pensiero della fine del mondo, per essere fecondo, deve includere un progetto di vita, deve mediare una lotta contro la morte, anzi, in ultima istanza, deve essere questo stesso progetto e questa stessa lotta (De Martino, 2002, 629).

Ciononostante, non è la morte in senso biologico a suscitare la consapevolezza della vita, o meglio del tempo in cui ogni individuo vive; piuttosto, è il pensiero angoscioso della morte a fungere da pungolo costante all'esistenza. Questa angoscia, però, «non dev'essere confusa con la paura del decesso. Essa [...] costituisce l'apertura dell'Esserci al suo esistere come esser-gettato per la propria fine» (Heidegger, 2005, 301). L'idea di "non esistenza" può considerarsi quell'universale che sostiene tutta l'analitica esistenziale heideggeriana. Morire, per Heidegger, non è qualcosa che sopraggiunge al di fuori della vita, ma è una possibilità ontologica che appartiene all'essere. Questa umanizzazione della morte si riassume nel noto concetto di "esserci-per-la-morte" (*Sein-zum-Tode*): «La morte è una possibilità di essere che l'Esserci stesso deve sempre assumersi da sé» (Heidegger, 2005, 300).

Tale "possibilità", incondizionata e soprattutto estrema, che Adorno giudica tautologica - «il tempo stesso, e così la caducità, vengono in quanto eterni assolutizzati e trasfigurati dai progetti ontologico-esistenziali. Il concetto di esistenza, come l'essenzialità del caduco, temporalità del temporale, tiene lontana l'esistenza nominandola. Se una volta viene magari trattata come etichetta di un problema fenomenologico, è già integrata» (Adorno, 2004, 118) -, appartiene all'individuo. Ed è proprio siffatta consapevolezza del morire, innata e costitutiva di ogni vivente, che "cerca" e "arruola" la vita, fondendo, pur con considerevoli antinomie, quella contrapposizione di matrice freudiana tra Eros e Thanatos: se le pulsioni dell'io, nel loro individualismo, tendono verso la morte, le pulsioni sessuali permettono di prolungare la vita e di conferirle «una parvenza di immortalità» (Freud, 2007, 71).

In *Al di là del principio del piacere* e in *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* Freud parla della morte come esodo della vita interno a essa e la rende, così, riconducibile all'heideggeriano esser-libero-per-la-morte, ne *L'avvenire di un'illusione* e nel *Disagio della civiltà*, egli, a parere di Ricoeur, attua la «decifrazione» dell'enigma dell'istinto di morte: soppiantare la forza demoniaca di *Thanatos* con la forza di *Eros*, come prevalenza della vita

contro la morte nell'organizzazione della comunità umana, della civiltà, della cultura (Discipio, 1992, 105).

In tal senso, l'inaccettabile pensiero della fine ha imposto un continuo conquistare la vita, un "sopravvivere" appunto, che fin dagli albori della civiltà ha scandito il vissuto di ogni esistente.

L'accezione, il senso, da dare a questo "sopravvivere" si è rivelato ben presto il vero problema da affrontare, un intricato nodo da sciogliere su cui ogni cultura umana ha proposto in epoche e modi differenti le più disparate interpretazioni.

Euristicamente, le strategie di pensiero che si sono affastellate, nel tentativo di costruire un'architettura di pensiero capace di offrire un quadro di risposte il più possibile esauriente, hanno avuto la loro genesi a partire da due assunti, spesso percepiti dicotomici e inconciliabili: rintracciare degli oggettivi, i cosiddetti assoluti, su cui elevare un'ideologia, sia essa laica o religiosa, oppure accettare la mancanza di tali oggettivi e il carattere relativo della realtà.

Il primo assunto è imperniato sull'idea, metaforizzata, di "sentenza":

Durante una pausa dall'agonia, il prigioniero tentò di nuovo di spiegare ai persecutori il loro errore: lui non era colpevole di nulla.

«Ne sei sicuro?» chiese l'incappucciato, in tono quasi gentile.

«Non sei nemmeno certo delle dimensioni della tua cella, tante sono le volte che la misuri, ogni sera. Fossi al tuo posto farei lo stesso. Niente è certo, figlio mio. Domani al tuo posto potrei esserci io. Tutto ciò che conta è la sentenza. Altrimenti impazziremmo e regnerebbe la carneficina, fino a quando non resterebbe nessuno a dire cos'è vero e cosa no. Accetta la tua sentenza e, così facendo, salvati. È l'unico modo per restare saldi in questo mondo dove nulla è certo» (Ligotti, 2017, 76).

La "salvezza", o per meglio dire la brama di avere risposte che non possono essere soddisfatte con dati incontrovertibili, è la focale tanto delle religioni (si pensi, a questo proposito, e solo a titolo di idea direttrice, alla sintomatica risposta di Cristo, «perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Giovanni, 2003, 20, 29), quanto di quelle filosofie (dall'idealismo al positivismo, tanto per rimanere, volutamente, sul generico) erette sugli assoluti.

Tuttavia, è una forma di salvezza solo gnoseologica volta a dimenticare quella antropica paura dell'abisso, del non-sapere. È una fittizia alternativa allo scetticismo (Rensi, 1937, 75-78). È la rassicurante certezza di un responso benevolo. L'amuleto della tranquillità.

Questa salvezza ha un prezzo, sempre uguale, da pagare sia alle religioni sia alle filosofie che la propugnano, vale a dire il dover credere per fede. Un prezzo salato in termini di razionalismo, poiché la fede è un atto della volontà e non della

ragione: avere fede significa scegliere di credere a ciò che è incerto (Adinolfi, 2000, 49); significa scegliere «per via dell'assurdo e non dell'umana ragione, altrimenti è semplice saggezza di vivere, non fede» (Kierkegaard, 1993, 108).

Crederne comporta un rischio, un salto, una decisione. La fede, come aveva già compreso Pascal, è una scommessa. Una scommessa che per chi riesce a credere è vinta fin dall'inizio, senza dover aspettare la fine della vita terrena o l'affermarsi di un dato progresso o di una determinata società, perché concede al "credente" un ecosistema mentale coerente che può essere utilizzato in ogni situazione e che non richiede, pur avendole, il rispetto ossequioso di una serie di regole autoimposte. Il (mancato) rispetto delle regole autoimposte costituisce peraltro uno degli snodi principali della morale delle culture dell'oggettivo. Solo nel tentativo di semplificare un ragionamento che possiede numerose implicazioni, oltre a una sterminata bibliografia, si rapporti per esempio questa problematica nell'ambito della religione cristiana. Si prenda quel "conflitto etico" che si sviluppa secondo Bonhoeffer nell'individuo posto davanti all'accoglienza o al rifiuto di una certa prescrizione religiosa. «L'errore», a parere di Bonhoeffer, «non sta nel fatto che l'individuo conosca questo conflitto, ma nell'utilizzare questo conflitto contro i comandamenti di Dio. Mentre i comandamenti sono dati proprio per mettere fine al conflitto etico» (Bonhoeffer, 2001, 59). In altre parole, «si attribuisce all'uomo la capacità di diventare giudice della parola di Dio, anziché semplicemente esserne ascoltatore ed esecutore» (Bonhoeffer, 2010, 91) così come esige, si potrebbe dire per statuto, quell'atto volontario e di volontà che è il credere per fede.

La posizione di Bonhoeffer, espressione, per quanto innovativa, comunque di un luteranesimo rigoroso, sottolinea quel contrasto tra la necessità di voler credere (religioso o laico) e l'istinto ad appagare i propri bisogni. A ben vedere, è il problema nietzschiano della "sopportazione" della verità, la quale, essendo l'altra faccia, ambivalente e sfuggente, del reale, risulta non sempre la strada più agevole da seguire.

Il secondo assunto, quello relativista, riprende il ragionamento del conquistare a cui si accennava in apertura di saggio. In questa prospettiva, il "sopravvivere" si struttura sulla base di un non-assoluto, che non implica lo scadere in uno sterile egoismo etico ma, al contrario richiede un costante, continuo e responsabile farsi da sé dello schema valoriale individuale in relazione all'incedere del tempo e del luogo o dei luoghi in cui si attua. È la "divina" questione dello scegliere, "divina" perché rappella quella capacità di scegliere che ebbe, che ha e che avrà la particella più primitiva nel suo tentativo di rimanere in vita. Una scelta che impone il non potersi affidare agli abituali punti di riferimento culturali, resi incapaci dalle circostanze di indicare una soluzione, e la necessità di creare nuovi capostipiti etici, non forzatamente migliori o peggiori dei precedenti, per poter

affrontare, come singolo che si rapporta a una collettività, una qualsiasi tipologia di accadere.

Mi sia consentito affrontare tale questione a partire da un celebre racconto di Alfred Van Vogt, "Enchanted Village", poiché, seppur consapevole dell'irritualità della scelta, è una feconda *Entwicklungsfähigkeit* – ossia quella felice intuizione feuerbachiana per intendere la *potenzialità* presente in alcuni testi, spiegata in modo efficace da Agamben come «la differenza fra ciò che spetta all'autore dell'opera e ciò che va attribuito a colui che la interpreta e sviluppa», che, a sua volta, «diventa altrettanto essenziale quanto difficile da afferrare» (Agamben, 2008, 8) – per analizzare quella "sublimazione" dell'idea di morte in quella di conquistare.

Van Vogt può essere considerato uno dei padri della fantascienza, benché il suo stile controverso (Altairac, 2010, 43-46) abbia provocato e indotto giudizi molto differenti (Gramantieri, 2011, 9-14) che spaziano da «un pigmeo che usa una gigantesca macchina da scrivere» (Knight, 1956, 50), con cui Damon Knight nel 1945 lo definì spregiativamente in una recensione sulla rivista *Destiny's Child*, a «l'autore che più mi ha influenzato» (Dick, 2001, 75), sostenuto da Philip K. Dick in un questionario per scrittori ed editori di Science Fiction professionisti nel 1969.

L'intreccio di questo racconto ruota intorno alla tematica del sopravvivere intesa come conquista declinata in modi differenti. *All'inizio è Marte che deve essere conquistato come, ai suoi tempi, fu conquistata la frontiera americana ("Pionieri di un nuovo Far West erano stati chiamati prima che il razzo decollasse per Marte" (Van Vogt, 2014, 25). Per questa ragione, è organizzata una missione costosa e piuttosto complessa. Tuttavia, l'astronave, che per un errore di calcolo si trova lontano dal luogo in cui sarebbe dovuta atterrare, precipita al centro del deserto marziano, lasciando in vita solo il capitano, Bill Jenner<sup>2</sup>.*

Non deve stupire se Van Vogt si rivolga al concetto di "frontiera" per dare avvio al suo discorso sul "sopravvivere". Le frontiere, in letteratura e soprattutto nella fantascienza, non sono mai solo luoghi geografici da attraversare impunemente, bensì zone ad alta instabilità ontologica, in cui spesso i confini tra l'io e il non-io entrano in crisi, generando narrazioni che si pongono al di là del limite gnoseologico tanto dell'umano in quanto tale, che della dimensione antropocentrica in generale. La possibilità di diventare o non diventare sé stessi (quella che Heidegger definirebbe autenticità o inautenticità) non avviene in astratto, ma nella costante relazione con il mondo di cui si è parte. Un mondo che – essendo stato

---

<sup>2</sup> Da ora in avanti, l'utilizzo del corsivo nel modo siffatto avrà come fine distinguere il sunto della trama del racconto di Van Vogt dalle analisi di chi scrive.

privato di quelle leggi causali apriori capaci di dargli un senso – impone all’individuo scelte che lo atterriscono. Scelte che, in altre parole, lo costringono improcrastinabilmente a cernere quali aspetti, tra quelli che hanno caratterizzato il suo essere fino a quel momento, sacrificare per continuare a sopravvivere. Un rituale di passaggio a cui ogni essere umano è sottoposto per poter finalmente emergere da ciò che pensa di essere ed evitare di sprecare la sua esistenza nel duplice sforzo, fallimentare, di salvare quei frammenti di passato che lo illudono di preservare la propria identità e di riconoscere un’etica alla quale asservirsi durante la sua incessante e tormentata esplorazione delle future nuove frontiere da affrontare, siano esse materiali, mentali o spirituali.

*Raccolte le poche provviste, Jenner decide di mettersi in marcia verso l’obiettivo prefissato, il mare polare del Pianeta Rosso. L’impresa si rivela subito proibitiva, la distanza da percorrere è immane. Proprio quando, ormai allo strenuo delle forze, Jenner è sicuro che il suo destino sia segnato, scorge all’improvviso “ai suoi piedi [...] una depressione [...] e, annidato nella conca, un villaggio” (Van Vogt, 2014, 26). Sennonché, dopo un iniziale entusiasmo, l’astronauta americano si accorge che il villaggio è vuoto, senza esseri viventi. Un villaggio strano, lastricato di un materiale simile al marmo e composto da edifici inquietanti tra i quali svettano quattro alte torri. Di tanto in tanto, dalle case si ode un suono terribile e assordante che lo costringe a rifugiarsi su una duna poco distante. Jenner ha fame, ma soprattutto sete, visto che la sua riserva d’acqua è ridotta a poche gocce. Nel villaggio trova una sorta di vasca per lavarsi, da dove però escono gas mefitici che per poco non lo uccidono. In un altro ambiente scopre, invece, l’erogatore di una poltiglia che, assaggiata, lo lascia per ore in uno stato tra la veglia e il sonno, in preda a dolori lancinanti. Gli automatismi con cui si attivano questi meccanismi, inducono Jenner a pensare che il villaggio sia stato concepito per ospitare una forma di vita intelligente, ma con abitudini ed esigenze differenti da quelle di un essere umano.*

I processi di automazione del villaggio rinviano alla riflessione sulla cibernetica e al rapporto e ai processi di comunicazione fra l’uomo e le macchina e l’uomo e i sistemi complessi. Del resto, uno dei testi chiave in questo campo, il libro di Norbert Wiener “The Human Use of Human Beings”, è, come questo racconto di Van Vogt, del 1950. Secondo la prospettiva di Wiener, la realtà del mondo è costituita da mediazioni che, configurandosi come un incessante flusso comunicazionale, determinano, si potrebbe anche dire “interpretano”, forma e consistenza tanto dei fenomeni naturali che di quelli artificiali: «per l’uomo, essere vivo equivale a partecipare a un largo sistema mondiale di comunicazione», e ciò significa non solo «avere la libertà di provare opinioni nuove», ma anche di imbattersi in idee «che prendono una direzione reale o che sono soltanto causa di disordine nelle nostre menti». In tutti i casi, «ciò implica ugualmente la flessibilità del nostro adattamento al mondo e alle sue caratteristiche, la capacità di formare dei soldati quando

abbiamo bisogno di soldati, ma anche di avere dei santi quando ci servono dei santi» (Wiener, 1976, 269). La realtà percepita del mondo si rivela quindi organizzata da una rete di relazioni fondata sullo scambio reciproco e mutuamente condizionante di informazioni in entrata (input) e in uscita (output) tra enti (Grassi, 2002, 81). Per Wiener, d'altronde, la comunicazione è il "cemento" di una società (Wiener, 1976, 27), e solo dal suo studio è possibile comprendere il funzionamento di un qualsiasi sistema sociale (Wiener, 1976, 23-24). Sullo sfondo di questo ragionamento si può comprendere perché la felicità di Jenner nel vedere per la prima volta il villaggio sia proporzionale alla sua "di-sperazione" nello scoprirlo vuoto: nessun essere vivente, nessuna partecipazione. Così come quando scopre che il villaggio possiede un suo misterioso funzionamento interno, capisce che l'unica strada che può permettergli di sopravvivere è comprenderne il meccanismo, svelarne la logica che sottende la sua comunicazione.

*I giorni passano, Jenner è sempre più debole e provato dalla stanchezza. A un certo punto nota qualcosa di simile a un albero, prova ad abatterlo e si rende conto che il pavimento su cui sorge l'inconsueto vegetale cambia colore. Il villaggio sembra vivo. E, se è vivo, esiste, forse, un modo per comunicare, per fargli produrre del cibo che sia possibile mangiare. A questo punto Jenner compie un atto "ostile", scalda una pila e brucia la superficie di "marmo" (Van Vogt, 2014, 36). Poi, mentre riflette, per sbaglio lascia cadere alcune gocce di acqua e sul marmo compaiono altre gocce. Così prova anche con delle molliche di pane e dei pezzetti di carne che ha nelle tasche. Il risultato non è ottimale, il sapore della sostanza fuoriuscita dall'erogatore è migliore della precedente, per quanto sia comunque immangiabile e tossica.*

Non si può sopravvivere in un ambiente ostile che non può essere modificato e in cui non è possibile modificarsi. Darwin spiega che tutte le strutture genetiche si evolvono in relazione all'ambiente circostante, per cui, in un gruppo potenziale di mutazioni casuali, ci sono trasformazioni "selezionate" dal "rimanere in vita" che portano gli organismi ad avere e a tramandare le caratteristiche più vantaggiose in determinati contesti. L'essere umano, rispetto ad altre specie, ha però sovvertito le regole dell'evoluzione. Se la nota giraffa ha dovuto allungare il collo per crearsi la propria possibilità di sopravvivenza (Darwin, 1875, 187-190), l'Homo sapiens, considerandosi immutabile, ha alterato l'ambiente a proprio uso e consumo per conquistarsi la vita. Un'evoluzione imposta, anziché subita. Con un'unica, importante, eccezione, la cultura, vale a dire quel formidabile strumento che ha permesso all'umanità di non estinguersi. La cultura non è affatto immune al condizionamento ambientale ed è in costante evoluzione o, per essere più precisi, trasformazione (nell'accezione kafkiana di *Verwandlung*). Una trasformazione senza un fine o una direzione certa poiché gli obiettivi che di continuo la cultura si prefigge, per quanto possano essere sostenuti dalle migliori intenzioni (che possono anche

non rivelarsi o non essere tali), non è detto che si debbano e si possano realizzare nel modo in cui sono stati pensati in origine.

Ogni uomo ha contemporaneamente la sua separata necessità, sicché milioni di tendenze corrono parallelamente le une accanto alle altre in linee curve e diritte, si incrociano, si favoriscono, si ostacolano, tendono in avanti o all'indietro, assumendo in tal modo l'una per l'altra il carattere del caso e rendendo così impossibile [...] dimostrare una efficace e universale necessità di ciò che accade (Nietzsche, 1998, 51-52).

In tal senso, Weber individua nella vocazione (*Beruf*), e non in un fine "pre-determinato", la forma di legittimazione del sapere (Weber, 2001, 11 e 18), benché essa debba comunque fronteggiarsi con quella correlazione stabilita da Gargani tra le strutture cognitive e le strategie di disciplinamento della vita umana (Gargani, 2009, 61).

Ma il vero paradosso, implicito, della cultura è in quell'equazione in cui si manifesta la propensione, autolesionista, a corrompere l'equilibrio del mondo naturale: lo sviluppo della cultura – per qualcuno, e non senza errore, "progressivo" – si sta rivelando, specie negli ultimi decenni, proporzionale alla distruzione delle varie biogeocenosi di cui gli esseri umani fanno parte o con cui entrano in contatto.

In effetti, il binomio individuo-ambiente è fondato su un sacrificio che, almeno fino a ora, pesa quasi solo da un lato. Un sacrificio che andrà avanti nei termini che si conoscono fin quando non si giungerà a un cosiddetto punto critico: «I punti critici sono momenti molto delicati. I mutamenti che avvengono proprio in corrispondenza di questi punti possono avere conseguenze enormi» (Gladwell, 2006, 304).

*Intanto, la mancanza di cibo e di acqua rende la situazione di Jenner disperata. È avvilito. Fallito il tentativo di costringere il villaggio ad assomigliarli, non ha più scampo: un'eventuale missione di soccorso non arriverebbe prima di vent'anni. Spossato dalla febbre, si reca di nuovo nella stanza dell'erogatore del cibo per un ultimo, assurdo, tentativo. Con enorme sorpresa il pastone che assaggia non solo è gradevole, ma commestibile:*

Ho vinto! – si disse – il villaggio ha finalmente trovato il modo! Dopo qualche tempo si ricordò di una cosa e si trascinò verso la camera del bagno. Con estrema cautela, spiando il soffitto, si lasciò andare disteso nel fondo, sotto la doccia. Gli spruzzi giallastri scesero a irrorarlo, freschissimi, letificanti. In un'estasi voluttuosa Jenner agitò la gran coda fremente e alzò il muso oblungo, lasciando che i deliziosi getti di vapore gli mondassero i denti aguzzi delle impurità del cibo. Poi a passi brevi e ondeggiando strisciò fuori, a crogiolarsi al sole e ad ascoltare la musica senza tempo (Van Vogt, 2014, 41).

All'approssimarsi della conclusione, Van Vogt pian piano cambia il protagonista del racconto, in principio è il capitano Jenner, poi verso la fine, con un efficace colpo di scena, diventa il villaggio. L'evoluzione del rapporto fra Jenner e il villaggio è uno degli assi portanti del racconto. Fredric Jameson, richiamando la

teoria dei “due alieni”, sottolinea come in molte opere dello scrittore canadese i personaggi umani si imbattano in esseri non umani (dunque alieni) all’interno di “rovine” di civiltà aliene scomparse (Jameson, 2007, 323-324). Si pensi, per esempio, ai “resti archeologici” presenti sul pianeta in cui si aggira Coeurl. Coeurl è il mostro vagamente felino di “Black Destroyer”, un fondamentale racconto del 1939 (poi assorbito nel romanzo “The Voyage of the Space Beagle” (Van Vogt, 1950b) che ha esercitato, secondo alcuni in modo “inconsapevole” (Decker, 2016, 78), più di un’influenza sulla produzione successiva, da “The Man Trap” di George Clayton Johnson (quinto episodio della prima stagione di “Star Trek”) fino alla sceneggiatura scritta da Daniel Thomas O’Bannon con Ronald Shusett, di una delle pellicole cinematografiche più iconiche del tardo Novecento, vale a dire “Alien” di Ridley Scott.

In “Enchanted Village”, invece, non ci sono rovine, ma l’effetto spaesante è provocato dal fatto che il villaggio sia “sopravvissuto” ai suoi costruttori, evolvendo in un sistema automatizzato perfettamente funzionante, di cui però è impossibile comprenderne la logica fin quando non si diventa un tutt’uno con esso. Quest’ultimo aspetto sembra quasi voler confermare la tesi sulla fantascienza quale «speciale veicolo mitico della moderna cultura scientifica occidentale» (Panshin, Panshin, 2010, 23). E, inoltre, può essere annoverato tra quei “simboli trascendenti”, molto presenti nella poetica di Van Vogt, che secondo Panshin rappresentano l’elemento di maggior forza letteraria di questo autore (Panshin, Panshin, 2010, 193).

La domanda che rimane senza risposta è chi, tra Jenner e il villaggio riesca a sopravvivere servendosi (si potrebbe dire “nutrendosi”, ossia “conquistando”) dell’altro. Van Vogt si muove sul terreno minato dell’autoipoiesi per cui la realtà diventa un percorso di conoscenza (inteso come universo soggettivo) dove tutto ha un senso, “ritagliato” all’interno di infiniti altri percorsi di conoscenza. Questo “ritagliare” non è una scelta del vivente, ma è il vivente stesso, espressione a sua volta della fusione della sua struttura biologica (il corpo materialmente inteso) con quella del medium che produce (la cultura) (Maturana, Varela, 1999, 88-89 e, metaforicamente, Bioy Casares, 2000). Del resto, nella condizione per così dire primordiale dell’io, soggettività e oggettività si intrecciano in maniera “consustanziale” (Piovani, 2010, 13): la realtà degli oggetti non può essere al di fuori dell’io (essendone l’io parte e derivazione), così come non può essere ridotta a un semplicistico libero volere dell’io (la cui provenienza non è un darsi, ma un essere dato). Nessun oggetto, quindi, senza relazione all’io e nessun io senza relazione all’oggetto, dove la relazione non si riduce né a un superficiale relativismo, né a un dogmatico realismo, ma a un più problematico relativismo rispetto a un valore.

Relativismo, è questo il punto.

Nel rapporto tra Jenner e il villaggio, l'io di Jenner diventa a un certo punto «un'illusione, un gioco di prestigio della mente, un tiro giocato da un cervello ai danni di sé stesso, un'allucinazione allucinata da un'allucinazione» (Hofstadter, 2010, 355). Jenner, se vuole sopravvivere, deve procedere per tentativi. Non esistono più certezze o riferimenti assoluti, se non quello, dubitante, di sé stesso. Eppure, Jenner non perde i suoi valori, non annulla la sua morale, ma li ridefinisce in risposta alla circostanza nella quale si trova.

*Jenner è relativista.*

Di sicuro non è un relativismo di maniera, quello, per intendersi, della «dittatura (...) che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie» (Ratzinger, 2005, righe 51-56).

È un relativismo diverso, un relativismo che si fonda sulla convinzione che l'azione del soggetto, essendo l'attuazione di una "unicità", deve richiamarsi a un pluralismo etico nel senso di "relatività" (ogni etica nel rispetto delle altre etiche è relativa al suo creatore in un dato spazio e in un dato tempo) e, di conseguenza, di rispetto delle libertà individuali. In altre parole, il relativismo valoriale non vuole rendere sinonimo l'idea di libertà con quella di un egoismo senza limiti, finalizzato al soddisfacimento di una qualsiasi pulsione soggettiva (si ricadrebbe nell'accennato relativismo superficiale o di maniera), ma al contrario proporre un'etica della responsabilità, basata sull'accettazione della "specificità" che contraddistingue la mutevole realtà materiale nella quale ciascun essere vivente è immerso. Pertanto, riciclando le parole di Ratzinger, il relativismo può considerarsi un atteggiamento "all'altezza dei tempi odierni", non perché legittimi qualsiasi tipo di "voglia" umana, quanto per il riconoscere, a causa della incessante e imprevedibile trasformazione del reale, l'assenza di oggettivi (siano essi culturali, ideologici o religiosi), la specificità di ogni accadimento e la libertà responsabile del vivente, quali perni di una "efficace" (vale a dire che produce un proficuo stare al mondo) morale individuale. Si sono di proposito utilizzate, cambiate di senso, le parole "tempi odierni". Questo perché il relativismo (che non deve essere confuso con il postmodernismo), seppur molto antico, è l'atteggiamento di un certo tipo di modernità che trova conferma perfino nella fisica novecentesca attraverso le speculazioni di Einstein sullo spazio-tempo. Qui, relativismo e relatività sono due concetti che si guardano allo specchio, e guardandosi, pur riscontrando alcune differenze, si identificano l'uno nell'altro, arricchendosi in modo reciproco. Einstein, come Nietzsche, mette in discussione l'(io) assoluto, ma lo fa partendo da una nuova idea di spazio. Secondo la nuova teoria della relatività, infatti, lo spazio non è tridimensionale e il tempo non è un'entità a sé. Sia spazio che tempo sono connessi

e formano un “continuum” a quattro dimensioni, vale a dire il cosiddetto “spazio-tempo”. In termini più precisi, un evento è la minima determinazione spaziotemporale possibile, individuata dall’assegnazione di tre coordinate spaziali e una temporale, dipendenti dall’osservatore o dal sistema di riferimento. L’insieme degli eventi costituisce lo spaziotempo (Moretti, 2016, 9). Sicché, non si può parlare di spazio separandolo dal tempo, e viceversa. Si evidenzia, così, la “non fluidità universale” del tempo, ossia che il tempo non è né lineare, né assoluto, ma relativo, e la sua percezione varia in base al soggetto (l’osservatore) che lo vive e lo misura: in un sistema causale l’apparente linearità degli eventi dipende, dunque, solo dalla prospettiva dell’osservatore, che poi è la stessa conclusione a cui arriva il quadrato protagonista di “Flatlandia” (Abbott, 1884). Allo stesso modo, lo spazio è anch’esso un concetto relativo che dipende dallo stato di moto dell’osservatore. Questo perché Einstein parte dal presupposto che le leggi della fisica sono uguali per ogni osservatore in moto rettilineo uniforme, cioè senza accelerazioni. Se però si prende come riferimento la velocità della luce – che è indipendente dalla velocità dell’osservatore e uguale in tutte le direzioni – all’aumentare della velocità dell’osservatore rispetto alla velocità della luce, ci sarà un rallentamento del tempo, al punto che un orologio, anche biologico, si muoverà più lentamente man mano che raggiungerà la velocità della luce (Einstein, 1988, 389-504). È il caso, per esempio, del famoso muone. I muoni sono particelle che si producono durante l’impatto dei raggi cosmici con gli strati più alti dell’atmosfera. Sono dotati di carica negativa e sono instabili: in un tempo brevissimo decadono (ossia muoiono) trasformandosi in un elettrone e un neutrino. Come tutte le particelle instabili, non decadono tutti contemporaneamente, ma sono caratterizzati da una certa vita media nel corso della quale, statisticamente, il loro numero si riduce della metà. I muoni in natura si muovono a una velocità prossima a quella della luce e, pertanto, vista la durata della loro esistenza, dovrebbero percorrere, una volta nell’atmosfera, circa seicento metri e non arrivare mai sulla superficie terrestre. Invece, innumerevoli esperimenti hanno confermato che molti muoni riescono ad arrivare sulla superficie terrestre (e, addirittura, nella sala sotterranea della stazione di via Toledo della metropolitana di Napoli!) poiché, grazie alla loro grande velocità, il tempo si dilata e il muone può percorrere una distanza maggiore di quanto potrebbe. Questa dilatazione dipende da quanto la velocità dell’oggetto che si muove, è vicina a quella della luce. Ciò dimostra che il tempo, cioè la durata di un evento, è relativo al sistema in cui avviene l’evento, sia che lo si osservi sia che non lo si osservi.

Del resto, il muone, dal suo punto di vista, non percepisce una dilatazione del tempo e considera “normale” poter arrivare sulla superficie terrestre. È l’osservatore che assiste all’evento che si accorge del comportamento eccezionale del muone, ma l’eccezionalità di questo comportamento è tale in relazione alla percezione della realtà dell’osservatore. Se fosse un muone a osservare un muone non percepirebbe nessuna eccezionalità. Un essere umano, invece, avendo dei

“parametri” di riferimento diversi da quelli del muone, non può non notare il comportamento straordinario di quest’ultimo. Tra osservatore e muone si crea però un rapporto che condiziona entrambi: l’osservatore (ossia l’io, il soggetto) e l’osservato (ossia la circostanza, la realtà, l’ambiente, l’altro) stabiliscono un legame urobórico in cui il significato dell’uno si può comprendere solo attraverso l’altro. Ritorna, ancora una volta, la questione del legame vivente-ambiente, soggetto-circostanza che segna la tendenza alla vita in contrapposizione alla non vita. Un legame inscindibile, le cui parti in causa non sono nette, distinte, ma tendono, nel rispetto delle loro singolarità, a compenetrarsi le une nelle altre. Per questo il Jenner di Van Vogt diventa parte del villaggio, perché il senso della sua esistenza dipende e si ricollega necessariamente a quello dell’ambiente in cui si trova, benché (in apparenza) ostile. La sua conquista finale è parziale, in parte resta quello che era, in parte no. Di fatto, diventa un meticcio al pari dei terrestri di “Tomorrow’s Children”, capolavoro troppo spesso dimenticato di Poul Anderson.

La sopravvivenza, ancora una volta, si rivela una conquista, una fusione di elementi differenti, in un’infinita altalena tra ciò che si perde e ciò che si ottiene. Una sopravvivenza che richiede l’abbattimento di steccati, assoluti e oggettivi di qualsiasi genere e sorta. Una sopravvivenza sporca, irriverente, insomma, bastarda. Una sopravvivenza che accetta la possibilità della morte e, proprio da questa accettazione, costruisce un nuovo equilibrio, non necessariamente migliore o peggiore, ma vivificante. L’accettazione della possibilità della morte genera vita, nuove possibilità di vita e abbatte la morte perché la sublima dentro di sé, dentro ciò che acquista un nuovo senso o che riacquista senso, senza mai metterne in discussione la sua natura iniqua. Solo così, tutto sommato, è possibile raggiungere quella consapevolezza che «la natura (intesa come morte) vince sempre, ma questo non significa che dobbiamo inchinarci e prostrarci al suo cospetto. Che forse anche se non siamo troppo contenti di essere qui, è nostro compito immergerci comunque: entrarci, attraversare questa fogna, con gli occhi e il cuore ben aperti. E nel pieno del nostro morire, mentre ci eleviamo sopra l’organico solo per tornare vergognosamente a sprofondarvi, è un onore e un privilegio amare ciò che la Morte non tocca» (Tartt, 2014, 892).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ABBOTT, EDWIN ABBOTT (1884), *Flatlandia: storia fantastica a più dimensioni*, Adelphi, Torino: 2003.

ADINOLFI, ISABELLA (2000), *Il cerchio spezzato. Linee di antropologia in Pascal e Kierkegaard*, Città Nuova Editrice, Roma.

ADORNO, THEODOR (1966), *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino: 2004.

AGAMBEN, GIORGIO (2008), *Signatura rerum. Sul metodo*, Boringhieri, Torino.

ALTAIRAC, JOSEPH (2010), *Alfred E. Van Vogt. Parcours d'une oeuvre*, Les Belles Lettres, Parigi.

ANDERSON, POUL (1961), *Loro, i Terrestri*, Mondadori, Milano, 1988.

BERGMAN, INGRID (1961), *Quattro film. Sorrisi di una notte d'estate, il settimo sigillo, il posto delle fragole, il volto*, Einaudi, Torino.

BIOY CASARES, ADOLFO (1940), *L'invenzione di Morel*, Bompiani, Milano, 2000.

BONHOEFFER, DIETRICH (1933), *Creazione e caduta*, Queriniana, Brescia, 2010.

BONHOEFFER, DIETRICH (1937), *Sequela*, Queriniana, Brescia, 2001.

BORGES, JORGE FRANCISCO ISIDORO LUIS (1944), *Finzioni*, Einaudi, Torino, 2014.

DARWIN, CHARLES ROBERT (1859), *Sulla origine delle specie per elezione naturale, ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*, Unione Tipografico-editrice, Torino, 1875.

DE MARTINO, ERNESTO (1977), *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 2002.

DECKER, MARK (2016), *Industrial society and the science fiction blockbuster: social critique in films of Lucas, Scott and Cameron*, McFarland & Company, Jefferson (North Caroline).

DICK, PHILIP KINDRED (2001), *Vita breve e felice di uno scrittore di fantascienza*, Feltrinelli, Milano.

DISCIPIO, DOMENICA (1992), *Heidegger e Freud*. In SEMERARI, GIUSEPPE (a cura di). *Confronti con Heidegger*, Edizioni Dedalo, Bari.

EINSTEIN, ALBERT (1988), *Opere scelte*, Bollati Boringhieri, Torino.

FERRUCCI, FRANCO (1991), *L'assedio e il ritorno*, Mondadori, Milano.

GARGANI, ALDO GIORGIO (1975), *Il sapere senza fondamenti: la condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune*, Mimesis, Milano, Udine, 2009.

GIOVANNI, *Vangelo secondo Giovanni*, 2003. In *La sacra bibbia*, Edizione CEI, in <[http://www.vatican.va/archive/ITA0001/\\_INDEX.HTM](http://www.vatican.va/archive/ITA0001/_INDEX.HTM)>.

GLADWELL, MALCOLM (2000), *Il punto critico. I grandi effetti dei piccoli cambiamenti*, Rizzoli, Milano, 2006.

GRAMANTIERI, RICCARDO (2011), *Metafisica dell'evoluzione in A. E. van Vogt*, Elara, Bologna.

GRASSI, CARLO (2002), *Sociologia della comunicazione*, Mondadori, Milano.

HEIDEGGER, MARTIN, 1927, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 2005.

HOFSTADTER, DOUGLAS RICHARD (2007), *Anelli nell'io. Che cosa c'è al cuore della coscienza?* Mondadori, Milano, 2010.

JAMESON, FREDRIC (2007), *Archaeologies of the future. The desire called utopia and other Science Fictions*, VERSO, Londra, New York.

KAFKA, FRANZ (1915), *La metamorfosi*, Einaudi, Torino, 2008.

KIERKEGAARD, SØREN (1993), *Opere*, Sansoni, Milano.

KNIGHT, DAMON (1956), *Cosmic Jerrybuilder: A. E. Van Vogt*. In *Search of Wonder: Essay on Modern Science Fiction*, Advent Publischer, Chicago, 1967.

LEOPARDI, GIACOMO (1835), *Operette morali*, Mondadori, Milano, 2004.

LIGOTTI, THOMAS (1994), *Nottuario*, Il Saggiatore, Milano, 2017.

MATURANA, HUMBERTO ROMESÍN, VARELA FRANCISCO JAVIER (1987), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1999.

MEINECKE, FRIEDRICH (1936), *Le origini dello storicismo*, Sansoni, Firenze, 1954.

MORETTI, VALTER (2016), *Teoria della relatività speciale: formulazione matematica*, in <<http://www.science.unitn.it/~moretti/RelativitaSpeciale.pdf>>.

NIETZSCHE, FRIEDRICH (1874), *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano, 1998.

NIETZSCHE, FRIEDRICH (1888), *Ecce homo: come si diventa ciò che si è*, Adelphi, Milano, 2010.

PANSHIN, ALEXEI, PANSHIN, CORY (1989), *The wold beyond the hill. Science Fiction and the quest for transcendence*, Phoenix Pick, Rockville (Maryland), 2010.

PENZO, GIORGIO (2000), *Kierkegaard. La verità eterna che nasce nel tempo*, Ed. Messaggero Padova.

PIOVANI, PIETRO (2010), *Per una filosofia morale*, Bompiani, Milano.

RATZINGER, JOSEPH (2005), *Missa pro eligendo romano pontifice*, 18 aprile 2005, in <[http://www.vatican.va/gpII/documents/homily-pro-eligendo-pontifice\\_20050418\\_it.html](http://www.vatican.va/gpII/documents/homily-pro-eligendo-pontifice_20050418_it.html)>.

RENSI, GIUSEPPE (1937), *La filosofia dell'assurdo*, Adelphi, Milano, 1991.

RICOEUR, PAUL (2002), *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1965.

FREUD, SIGMUND (1920), *Al di là del principio del piacere*, Mondadori, Milano, 2007.

TARTT, DONNA (2014), *Il Cardellino*, Rizzoli Milano.

WEBER, MAX (1919), *La scienza come professione. La politica come professione*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.

WIENER, NORBERT (1950), *Introduzione della cibernetica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.

VAN VOGT, ALFRED (1950), *Il villaggio incantato* in *Le meraviglie del possibile. Antologia di fantascienza*, Einaudi, Torino, 2014. *Il villaggio incantato* fu pubblicato con il titolo "Enchanted Village" per la prima volta nel luglio del 1950 sulla rivista *Other worlds* e poi, due anni dopo, nella famosa raccolta *Destination universe!*

VAN VOGT, ALFRED (1950b), *Crociera nell'infinito*, Newton, Roma, 1994.



Stefano Crisafulli<sup>1</sup>

## **Beni culturali e territorio.**

### **Note per un recupero delle strutture monastiche e conventuali della fascia tirrenica dei Peloritani**

#### **Abstract**

Partendo dall'esame del rapporto tra territorio e Beni Culturali, lo studio mira a valutare il ruolo che un processo di valorizzazione di questi ultimi può avere sulla organizzazione di uno specifico ambito territoriale.

L'indagine si è incentrata sulla fascia tirrenica dei Peloritani, ricca di particolari Beni Culturali, quali sono i conventi e monasteri, in gran parte in condizioni di degrado e di abbandono.

Dopo un attento esame delle peculiarità morfologiche, insediative ed economiche del territorio in parola, attraverso un attento spoglio bibliografico e accurate indagini dirette sul territorio si è passati alla individuazione di tali Beni Culturali ponendo l'attenzione sulle cause che nel tempo possono aver influito sul ruolo e sulla funzionalità dei conventi e dei monasteri in base alla loro localizzazione ed al legame con il contesto di appartenenza. Sulla scorta dell'esame di quanto avvenuto in altre sedi, sia in Italia che all'estero, si sono formulate varie ipotesi di recupero ai fini del rilancio dell'economia della fascia tirrenica peloritana, specie nelle zone interne meno evolute.

\*\*\*

L'analisi dei processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione dei Beni Culturali costituisce oggi uno dei campi di indagine privilegiati in ambito geografico; numerosi sono, infatti, gli studi condotti su questo tema da parte di importanti studiosi che hanno analizzato non solo i processi in sé, ma anche le loro ricadute all'interno di un determinato contesto territoriale.

Si rivela opportuno esaminare il concetto di Bene Culturale considerando i vari fenomeni ad esso connessi attraverso un'indagine strettamente legata al territorio, sia dal punto di vista geografico che da quello storico.

---

<sup>1</sup> Dottore di ricerca, Università di Messina

Fondamentale è partire dal concetto di *Bene*, ossia qualcosa in grado di creare e determinare un utile, un vantaggio per l'uomo: "Nel diritto romano il bene è definito dalla sua attitudine a dare un utile o un vantaggio. In economia il bene si distingue dalla risorsa in quanto quello, a differenza di questa, possiede un valore commerciabile o meno<sup>2</sup>".

Il *Bene* può essere di due tipologie, *ambientale* e *culturale*; il *Bene Ambientale* fa riferimento alla bellezza di un determinato contesto ambientale, ad esempio isole, coste, arcipelaghi; il *Bene Culturale* è invece ricollegabile alla cultura, agli usi ed ai costumi spesso desueti di popoli o di comunità ormai scomparse. Entrambi si suddividono in due sottocategorie: il primo può essere naturale o artificiale, mentre il secondo mobile o immobile.

In particolare i Beni Culturali hanno di per sé un valore rilevante, in quanto espressione di identità culturale, ma anche veicolo di trasformazione del territorio in cui sono localizzati.

Molti intellettuali hanno parlato di una vera e propria stratificazione storica di tali Beni "specialmente in Europa, e in particolare nell'area mediterranea e in quelle contermini, ma non solo in Europa e intorno al Mediterraneo, è di regola il sovrapporsi di esperienze storiche nel tempo secondo una stratificazione, di cui è perfetta immagine, oltre che effetto, la stratificazione archeologica<sup>3</sup>".

I Beni Culturali giocano inoltre un ruolo di primo piano ai fini dei processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione di un territorio, dal momento che, se opportunamente rivalorizzati, possono rappresentare un veicolo di rilancio economico di una determinata area. Si tratta ovviamente di processi che avvengono gradualmente nel corso del tempo, che devono essere incentivati ed intensificati dalle politiche messe in atto dai principali organi istituzionali; in questo processo è fondamentale in particolare tenere conto delle potenzialità del Bene in relazione al ruolo che esso assume all'interno del contesto territoriale di appartenenza.

Uno dei maggiori problemi legati ai processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione è quello relativo allo stato di conservazione dei Beni Culturali, che possono essere in buone condizioni oppure in uno stato di degrado. Nel primo caso si parte da una situazione di vantaggio, dato che sono necessari contenuti interventi di restauro ai fini di una di rivalorizzazione da attuare in base alle

---

\*Questo lavoro costituisce la sintesi della Tesi di Dottorato, discussa dall'autore in data 26-11-2019 presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne (Università degli Studi di Messina).

<sup>2</sup> PALAGIANO C., *Linee tematiche di ricerca geografica*. Bologna, Pàtron Editore, 2002, pp. 286-287.

<sup>3</sup> GALASSO G., *Beni e mali culturali*. Napoli, Editoriale Scientifica, 1996, p. 23.

caratteristiche peculiari del territorio interessato; nel secondo caso la situazione è ben diversa, dal momento che è fondamentale attuare prima un'azione di recupero del Bene e, solo in un secondo momento, passare alla sua rivalorizzazione.

In ogni caso il restauro del Bene Culturale deve essere attuato tenendo conto delle finalità che si intendono perseguire, prendendo in considerazione il ruolo che il Bene ebbe in passato e gli eventuali cambiamenti di funzionalità determinati nel tempo dal mutare degli interessi nella società locale.

Ai fini dello sviluppo economico di un territorio è infatti fondamentale realizzare delle strutture in grado di suscitare interesse nei potenziali fruitori, così da poter innescare dei processi di rilancio economico e, al tempo stesso, dare lustro all'intero contesto interessato. Affinché ciò si realizzi in modo adeguato, è fondamentale il coinvolgimento di tutte le componenti del territorio, che devono cooperare per il raggiungimento di obiettivi di crescita e di sviluppo sia sul piano culturale, sia su quello sociale ed economico.

La tensione al perseguimento dello sviluppo rappresenta il perno di molteplici politiche che al giorno d'oggi vengono attuate a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale, partendo dal presupposto che la sua realizzazione necessita di tempo e, soprattutto, di interventi incisivi sul piano sociale e territoriale; dunque "possiamo intendere come politica per lo sviluppo del territorio ogni azione strumentale a un miglioramento qualitativo della società insediata in un determinato spazio geografico<sup>4</sup>".

Sviluppo e cambiamento sono quindi due concetti che bisogna considerare in parallelo; in tal senso è bene considerare le molteplici sfaccettature che il termine "sviluppo" presenta, divenendo spesso oggetto di numerosi studi e dibattiti, per lo più in ambito geo-economico: "il concetto di sviluppo si riferisce al miglioramento e al progresso di una società, ossia il passaggio verso forme migliori di vita comune, ma a questa idea generale possono corrispondere visioni assai differenti fra loro<sup>5</sup>".

Il concetto di "cambiamento" rimanda alla tendenza, molto diffusa al giorno d'oggi, di "distaccarsi" da alcuni modelli economici vigenti, con l'intento di conseguire obiettivi e finalità diverse: è quindi necessario, così come hanno rimarcato diversi studiosi, "superare l'idea stessa di *sviluppo*, aprendosi a concetti

---

<sup>4</sup> DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell'economia mondiale*. Torino, UTET università, 2010, p. 243.

<sup>5</sup> DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell'economia mondiale*. cit., p. 242.

apparentemente provocatori come quello di decrescita, intesa come un radicale cambiamento di tendenza rispetto al modello di economia oggi in atto<sup>6</sup>.

In ambito geografico si è discusso molto delle modalità con cui il processo di sviluppo deve essere attuato e, soprattutto, del fatto che esso non può e non deve prescindere dalla cosiddetta “sostenibilità”, da cui deriva il concetto di “sviluppo sostenibile”, volto ad una crescita che non trascuri il rispetto e la salvaguardia del contesto ambientale di riferimento<sup>7</sup>. Dunque i processi di sviluppo devono certo mirare all’efficienza economica, all’equità sociale, ma anche all’integrità dell’ecosistema, così da garantire la salvaguardia del territorio per le generazioni future. “La sostenibilità dello sviluppo implica inoltre di tener conto non soltanto del reddito economico e della quantità di beni prodotti, ma anche della qualità dell’ambiente e quindi della qualità della vita, che comprende le condizioni sanitarie, culturali e sociali in genere della popolazione<sup>8</sup>”.

Da ciò emerge la necessità di analizzare un determinato contesto territoriale nella sua complessità, in modo da comprenderne appieno le peculiarità sul piano storico-geografico e successivamente valorizzarne le potenzialità rendendole fruibili alla società.

In questa ottica si è focalizzata la ricerca su una tipologia particolare di Beni Culturali, e cioè sulle strutture monastiche e conventuali presenti nel versante tirrenico dei Peloritani, in provincia di Messina, al fine di comprenderne il ruolo avuto in passato nella organizzazione del territorio, e soprattutto di valutare le potenziali ricadute che un processo di recupero e di rifunzionalizzazione potrebbe avere sull’economia locale.

Si rivela necessario partire da uno studio accurato del territorio, così da poterne analizzare le molteplici componenti che lo caratterizzano per passare successivamente all’esame delle peculiarità delle strutture religiose oggetto d’indagine.

---

<sup>6</sup> DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell’economia mondiale*. cit., p. 243.

<sup>7</sup> Il concetto di sistema ambientale ha fatto emergere negli ultimi anni una delle problematiche sulle quali ancora oggi si discute, ossia quella relativa all’inquinamento ed al conseguente degrado ambientale. “Il degrado ambientale dovuto alle attività umane può essere diretto o indiretto: l’estrazione del petrolio sulla terraferma o in mare, per esempio, costituisce un rischio diretto per le persone e la natura, dovuto alle sostanze tossiche che potrebbero essere rilasciate; la costruzione di strade in zone montuose o collinari può causare l’instabilità dei versanti e le politiche governative che promuovono queste infrastrutture senza considerarne gli impatti ambientali sono cause indirette di degrado ambientale”; sull’argomento cfr. GREINER A. L., DEMATTEIS G., LANZA C., *Geografia umana – Un approccio visuale*. cit., p. 46.

<sup>8</sup> DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell’economia mondiale*. cit., p. 63.

I monti Peloritani, costituiti prevalentemente da rocce di origine magmatica e metamorfica, si possono considerare una sorta di continuazione dell'Appennino che innerva il territorio messinese procedendo da Capo Peloro e dirigendosi a ovest e a sud a ridosso della cmosa costiera settentrionale e orientale. Presentano un profilo articolato da una serie di picchi e crinali e sono incisi da numerosi corsi d'acqua che assumono la facies di fiumara per l'acclività del loro corso, determinata dalla modesta distanza tra la sorgente, posta in genere a 800/1000 m di quota, e la foce dove l'accumulo dei detriti determina sovente lo straripamento delle aste fluviali terminali.

Per quanto concerne in particolare la fascia tirrenica dei Peloritani, oggetto di indagine, dal punto di vista altimetrico è articolata in tre zone: una montana interna, una collinare e una pianeggiante costiera. Questi tre ambiti presentano peculiarità demografiche, insediative e produttive differenti, condizionate dalle diversità morfologiche, climatiche e dalla rete infrastrutturale più articolata lungo la pianura costiera e carente nelle aree collinari e montane, tutti elementi che contribuiscono al maggiore dinamismo demografico ed economico della fascia costiera rispetto alle aree più acclivi interne, segnate dal declino demografico e produttivo.

Secondo i dati del 2019<sup>9</sup>, l'area del Messinese ha registrato nel medesimo anno, su una superficie di 3266 km<sup>2</sup> ed un numero di comuni pari a 108, una densità di 192 abitanti/km<sup>2</sup>, con popolazione pari a 626.876 unità (residenti al 31/12/2019); i centri costieri contano complessivamente 106.926 abitanti, pari al 79% del totale, mentre i centri collinari e montani contano 28.468 abitanti, pari al 21% del totale.

Sul piano amministrativo il territorio della fascia tirrenica comprende 16 comuni, alcuni dei quali dislocati sulla frangia costiera, come Villafranca, Spadafora, Torregrotta e Milazzo; altri in aree pedecollinari come Saponara, Venetico, Pace del Mela, San Filippo del Mela, Barcellona PG; altri ancora all'interno, in aree pedemontane non lontane dalla linea di displuvio, come Rometta, Monforte San Giorgio, Santa Lucia del Mela, San Pier Niceto (Fig.1).

---

<sup>9</sup> Vedi <https://www.tuttitalia.it/citta-metropolitane/>



Fig.1. I comuni della fascia tirrenica dei Peloritani

Dal punto di vista storico si deve osservare che, se si esclude Milazzo, la cui origine risale all'Età classica, la maggior parte dei centri costieri ha origine recente, effetto dello sdoppiamento dei centri montani verificatosi nei primi decenni del '900. Assai più antica la genesi dei centri collinari e montani, sovente ascrivibile al periodo compreso tra il XV e il XVII secolo e perciò dotati di strutture architettoniche di pregio, anche se sovente in condizioni di degrado.

La posizione dei diversi centri nelle aree più o meno acclivi ne ha condizionato nel tempo lo sviluppo per le condizioni climatiche, per la morfologia più o meno accidentata del territorio, per la presenza di risorse irrigue e per la accessibilità, condizionata da una rete stradale spesso tortuosa e obsoleta nelle aree più elevate e più scorrevole e moderna in quelle pedecollinari e costiere. Di conseguenza negli ultimi decenni, a fronte di uno sviluppo demografico e produttivo delle aree litoranee, si è registrato un progressivo declino demografico in quelle interne per lo scivolamento della popolazione verso la cmosa costiera, caratterizzata da un'economia più dinamica rispetto a quella residuale delle aree più acclivi.

Lungo la fascia costiera la giacitura dei terreni, la presenza di sorgenti e di corsi d'acqua consentono un'agricoltura remunerativa, prevalentemente di tipo agrumicolo e orticolo; inoltre la presenza della ferrovia e di una rete viaria articolata rende agevoli le comunicazioni e il trasporto delle merci; negli ultimi decenni l'economia di quest'area è stata ulteriormente vivificata dallo sviluppo di un turismo residenziale, legato prevalentemente alla balneazione, che ha stimolato l'edilizia e le attività commerciali.

Nelle aree collinari l'agricoltura è caratterizzata prevalentemente dalla olivicoltura, dalla viticoltura e nelle aree irrigue dalla agrumicoltura; inoltre sono presenti alcune piccole industrie dedite alla lavorazione dei prodotti del territorio, come derivati agrumari, olio e vino.

Nelle aree montane, rese marginali anche da una rete viaria obsoleta, si ha un'economia di tipo residuale, legata in prevalenza ad un'agricoltura di sussistenza e all'allevamento, e ad un settore terziario impiegatizio ipertrofico. Ne deriva la tendenza all'invecchiamento della popolazione per l'esodo dei giovani verso le aree costiere più dinamiche.

Si rivela opportuno analizzare le peculiarità socio-economiche dei diversi ambiti territoriali al fine di comprendere come un auspicabile processo di recupero dei Beni Culturali potrebbe incidere sul rilancio della locale economia.

L'analisi di un territorio presuppone una particolare attenzione nei confronti del rapporto che vi è tra un Bene culturale e l'area di appartenenza; nel caso delle strutture monastiche e conventuali è quindi necessario capire il legame che intercorre tra queste e il contesto in cui sono localizzate, con particolare riferimento alle dinamiche socio-economiche locali.

In tal senso si può parlare di due diverse tipologie di localizzazione, ossia centrale quando la struttura è sita all'interno del contesto urbano di appartenenza o ai suoi margini; periferica se localizzata in aree distanti dai centri urbani. In entrambi i casi è necessaria un'accurata riflessione, dal momento che dalla posizione dipende sovente lo stato di conservazione della struttura, ma anche la possibilità di ricadute positive di un eventuale processo di rivalorizzazione.

È opportuno rilevare, come osserva Dematteis, che "In passato per *località centrale* s'intendevano i quartieri centrali delle città, dove si concentravano appunto il commercio al dettaglio e i servizi. I processi di sub urbanizzazione e di periurbanizzazione che hanno interessato le città dei paesi più ricchi ci obbligano ora a considerare come località centrale la *città estesa*, comprendente i grandi svincoli autostradali suburbani, gli aeroporti, le grandi arterie di accesso alla città, cioè tutte le località attorno al vecchio centro che sono più facilmente accessibili a chi abita il territorio circostante<sup>10</sup>".

La localizzazione centrale si rivela vantaggiosa per quanto concerne i processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione, dal momento che i conventi

---

<sup>10</sup> DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell'economia mondiale*. cit., p. 225.

sono facilmente raggiungibili, un aspetto questo importante nella prospettiva di uno sviluppo turistico<sup>11</sup>; al tempo stesso, l'edificio, una volta recuperato, può essere variamente rifunzionalizzato in base alle esigenze della comunità locale. Alla base di questi interventi è di fondamentale importanza capire appunto quali siano le necessità da privilegiare nella scelta della destinazione d'uso delle strutture recuperate. I progetti da realizzare devono di conseguenza mirare ad una duratura fruizione del Bene.

Nel caso della localizzazione isolata delle strutture conventuali le considerazioni da fare sono diverse, in quanto la posizione marginale pone inevitabilmente dei limiti ai processi di rivalorizzazione del Bene, specie nel caso in cui la struttura ricade nel territorio di comuni piccoli dalle limitate disponibilità finanziarie.

A tal proposito bisogna fare una netta distinzione tra i grandi e i piccoli centri urbani<sup>12</sup>; i primi godono di condizioni economiche che consentono in genere la realizzazione di processi di recupero dei Beni Culturali; i piccoli comuni, invece, siano essi montani o costieri, possono contare su limitate risorse finanziarie, che, pertanto, vengono destinate a soddisfare esigenze più impellenti, anche perché il recupero dei Beni Culturali viene considerato di secondaria importanza. Questa posizione porta ovviamente gli eventuali investitori a desistere dai loro progetti di rivalorizzazione di strutture architettoniche ai fini culturali e turistici.

Nel territorio messinese, come del resto in molte aree della Sicilia, la maggior parte di conventi e dei monasteri sono localizzati nei piccoli comuni o in aree marginali, per cui il processo di recupero è problematico per motivi finanziari.

Si deve anche considerare che la migliore accessibilità dei centri costieri, ben collegati da rete stradale, autostradale e ferroviaria, consentirebbe una più ampia fruizione dei Beni Culturali recuperati; non così nelle aree interne collinari e montane, penalizzate da una rete viaria assai carente, che rivela tutti i suoi limiti nella stagione invernale, in occasione di forti temporali che provocano alluvioni e frane che lasciano isolati molti centri montani. Dunque la rivalorizzazione dei Beni

---

<sup>11</sup> Negli ultimi anni il fenomeno turistico ha subito dei notevoli cambiamenti, divenendo in molti casi il perno dell'economia di molti Paesi: "da quando il turismo è divenuto un'attività economica ad alto livello e che coinvolge grandi flussi di persone, si è dotato di un sistema idoneo per la funzione di tramite tra domanda e offerta turistica. Il tramite, rappresentato da un'agenzia o da un'associazione, è polifunzionale, in quanto si occupa in genere di tutte le operazioni relative al turismo: propaganda, raccolta dei clienti, il viaggio, le escursioni, le visite, il soggiorno, i pasti, gli acquisti, ecc."; cfr. PALAGIANO C., *Linee tematiche di ricerca geografica*. cit., p. 290.

<sup>12</sup> "La città era un organismo che assumeva caratteristiche proprie e peculiari occupando un posto preciso nello spazio con un suo processo evolutivo ed un percorso di differenziazione interna"; cfr. PALAGIANO C., *Linee tematiche di ricerca geografica*. Bologna, Pàtron Editore, 2002, p. 225.

Culturali deve comportare anche il miglioramento della rete viaria<sup>13</sup>, sì da consentire lo sviluppo di un turismo culturale e delle attività commerciali.

Tuttavia si deve considerare che, a differenza delle grandi aree urbane dove il progresso e la globalizzazione economica e culturale hanno sovente relegato nell'oblio le antiche tradizioni, i piccoli centri, emarginati in genere da questi processi, si rivelano più conservativi mantenendo usi e costumi che costituiscono un richiamo per i turisti, specie nella stagione estiva.

Il recupero dei Beni culturali e il miglioramento della rete viaria interna, consentendo una migliore accessibilità dei comuni montani, aprirebbero questi spazi al turismo<sup>14</sup>.

La scelta di politiche territoriali adeguate alle specificità dei singoli spazi è impresa assai ardua, che comporta la necessità di riferimenti anche ai processi culturali che hanno segnato l'identità di determinate comunità umane, alcune delle quali ormai scomparse.

La formulazione di ipotesi di processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione di Beni Culturali porta a riflettere sui processi storici che hanno segnato il territorio siciliano; come sottolineò Abraham Ortelius (1527-1598), la Geografia è "historiae oculus", dunque le indagini storiche e geografiche vanno di pari passo e, di conseguenza, Storia e Geografia non possono e non devono essere considerate indipendenti l'una dall'altra. Ciò consente di comprendere le modalità con cui gli eventi si sono susseguiti nel corso dei secoli e, soprattutto, le ripercussioni che essi hanno avuto sul territorio.

Gli studi svolti nel tempo in questi ambiti disciplinari hanno permesso di comprendere le modalità di insediamento dell'uomo in un determinato contesto spaziale, le motivazioni che lo hanno spinto a preferire alcune aree anziché altre,

---

<sup>13</sup> La rete viaria ha fin dal passato giocato un ruolo determinante per lo sviluppo di un territorio, al punto che nel corso dei secoli l'uomo ha cercato di intensificare i collegamenti tra le diverse località non solo per favorire i propri spostamenti e percorrere in tempi brevi distanze ingenti, ma ai fini del trasporto delle merci. Il processo ha avuto seguito nel corso dei secoli, a partire dall'età antica: "fin dalla preistoria gli esseri umani hanno avuto la necessità di spostarsi, per provvedersi di cibo, di acqua, per cercare i luoghi più ricchi di selvaggina e quelli più adatti per l'insediamento. Piste e sentieri segnarono i percorsi più utilizzati, resi poi più stabili e agevoli, quando si cominciarono a usare gli animali da soma per il trasporto delle merci"; cfr. GREINER A. L., DEMATTEIS G., LANZA C., *Geografia umana - Un approccio visuale*. cit., p. 302.

<sup>14</sup> "Il turismo rimane fenomeno elitario fino agli anni Venti e Trenta del XX secolo, quando il riconoscimento di ferie retribuite ai lavoratori, il diffuso benessere economico, la motorizzazione di massa e lo sviluppo dei trasporti intercontinentali danno la possibilità ad ogni famiglia di trascorrere le proprie vacanze lontano da casa"; cfr. BAGNOLI L., *Manuale di geografia del turismo - Dal Grand Tour ai sistemi turistici*. cit., p. 20.

evidenziando le ripercussioni sull'ambiente dell'insediamento umano e delle attività svolte; lo stesso per quanto concerne le cause storiche che hanno spinto i popoli ad ampliare i propri confini e talvolta a scontrarsi con altre popolazioni per la conquista di risorse assenti nel proprio territorio. In tal caso si fa riferimento al concetto di territorializzazione: "questo campo della Geografia si è subito distinto da altre discipline che si occupano dell'uomo come animale sociale – quali economia, sociologia e antropologia culturale – perché non indaga l'essenza del rapporto uomo-natura, ma piuttosto le *manifestazioni territoriali* cui il rapporto dà luogo. Per affrontare questo compito la Geografia Umana ha dovuto elaborare un complesso di concetti, teorie e metodi per delineare *come* le manifestazioni avrebbero potuto essere rappresentate<sup>15</sup>".

Queste considerazioni rappresentano il punto di partenza per avviare processi di rivalorizzazione dei Beni Culturali, che sono espressione della cultura di gruppi umani in momenti storici specifici.

Al di là dello stato di conservazione di un determinato Bene, è necessario riflettere sul fatto che il suo recupero può contribuire ad incentivare tutta una serie di attività utili al rilancio dell'economia locale.

Nel caso delle strutture monastiche e conventuali della fascia tirrenica dei Peloritani, bisogna osservare il fatto che molte di esse sono abbandonate e degradate per le calamità naturali, oppure non adeguatamente valorizzate.

Sarebbe auspicabile la cooperazione tra le molteplici componenti territoriali al fine di valorizzare le potenzialità dei Beni Culturali sia per quanto riguarda la struttura architettonica che le opere artistiche o anche i libri antichi che si trovano all'interno di strutture monastiche.

### ***La diffusione del fenomeno monastico***

Si rivela opportuno a questo punto fare un breve cenno alla diffusione del fenomeno monastico che, soprattutto in Sicilia, ebbe dimensioni notevoli, condizionato ovviamente dagli eventi storici. Utile analizzare le modalità e le conseguenze che il fenomeno ebbe sul territorio, innescando nuove forme di organizzazione dello spazio.

Il Monachesimo ha le sue radici nell'epoca medievale, durante la quale si instaurò un profondo legame tra monastero e città; come afferma G. Penco "la

---

<sup>15</sup> VALLEGA A., *Le grammatiche della geografia*. Bologna, Pàtron Editore, 2004, p. 17.

comprensione del fenomeno monastico nel Medio Evo è senza dubbio agevolata dal confronto fra le strutture proprie del mondo claustrale e quelle di altri ordinamenti e istituzioni. L'importanza del Monachesimo in quei secoli permette infatti di stabilire su basi abbastanza solide un confronto con le maggiori istituzioni di quella società, mentre le profonde trasformazioni dell'epoca successiva avrebbero reso tale confronto ben più difficile e precario<sup>16</sup>.

Nel corso dei secoli il rapporto tra potere spirituale e temporale ha caratterizzato in maniera significativa il susseguirsi degli eventi, determinando in molti casi conflitti e tensioni che ebbero delle notevoli conseguenze sia sul piano ideologico - culturale, sia su quello sociale.

Chiesa e Impero, fin dall'antichità, cercarono di affermare sempre più il proprio potere, puntando ad esercitare una vera e propria egemonia. Diversi gli eventi che ne furono testimoni giocando un ruolo determinante dal punto di vista storico, come la lotta per le investiture, ossia un conflitto tra potere spirituale e temporale per la nomina dei vescovi, degli abati e per la nomina imperiale. Tensioni profonde che coinvolsero Papato ed Impero dal momento in cui il pontefice Gregorio VII nel 1075 decise di redigere il *Dictatus Papae*: "si trattava di ventisette brevi proposizioni, che riguardavano il potere del papa. Si affermava che, in quanto vescovo universale, il papa aveva giurisdizione su tutta la cristianità e poteva intervenire su ogni questione che egli giudicasse di particolare rilevanza. Il papa poteva giudicare, ma nessuna autorità e nessun concilio poteva giudicarlo. Poteva deporre, trasferire i vescovi, o restituire loro la sede<sup>17</sup>". In tal modo egli dimostrò una grande ingerenza nei confronti del potere temporale, in particolare nei confronti della figura dell'imperatore, il che innescò numerosi dissidi che si protrassero per molti anni, determinando la lotta per le investiture, alla fine della quale, con il concordato di Worms del 1122<sup>18</sup>, venne stabilito che la nomina dei vescovi e degli abati doveva seguire il diritto canonico e, di conseguenza, era di pertinenza delle autorità ecclesiastiche, mentre la concessione dei diritti feudali ai laici spettava al sovrano.

L'analisi del fenomeno monastico ha messo in evidenza nel tempo tutta una serie di aspetti che sono oggetto ancora oggi di profonde riflessioni: "come mostra la questione tuttora viva intorno alla Regula *Magistri*, molti elementi del passato monastico ci sfuggono completamente, e solo con fatica si riesce a discernere qualche elemento rivelatore. Gli stessi primi passi del monachesimo in Italia ci sono

---

<sup>16</sup> PENCO G., *Medioevo monastico*. Roma, Benedictina. 1988, p. 411.

<sup>17</sup> VIVARELLI R., *Profilo di storia medievale*. Milano, La Nuova Italia, 2000, p. 148.

<sup>18</sup> VIVARELLI R., *Profilo di storia medievale*.cit., pp. 149-150.

infatti oscuri<sup>19</sup>". Dunque l'origine medievale del Monachesimo consente in qualche modo di comprendere le molteplici ideologie che si sono via via susseguite nel tempo e che costituiscono la base della diffusione di quelle attuali. Come afferma Grossi "è noto come il monachesimo, che era sorto nel III secolo d. C. quale esigenza di raccoglimento e perfezione spirituale per il singolo, estendendosi lentamente prima in Oriente, poi in Occidente, suscitasse non più eremitaggi di persone, ma costituzioni di società monastiche, che, ritirate nella solitudine, conducevano una intensa vita di preghiera e di meditazione<sup>20</sup>".

### ***Gli Ordini religiosi***

Diversi furono gli Ordini religiosi che si diffusero via via nel corso dei secoli.

I Cluniacensi erano una delle congregazioni nate dall'Ordine di San Benedetto che ebbe origine in Borgogna: "l'abbazia borgognona di Cluny venne fondata nel 910 da Guglielmo d'Aquitania sui beni familiari, un procedimento molto diffuso nell'alto medioevo, in virtù del quale i grandi e piccoli signori feudatari, quelli che le fonti chiamano semplicemente *potentes*, fondavano per la salvezza propria e della propria famiglia chiese e monasteri di cui essi detenevano il controllo<sup>21</sup>". Parlare di Ordine Cluniacense implica riferimenti ad aspetti della vita quotidiana come il *labor*<sup>22</sup>, considerato dai monaci fondamentale ed associato alla preghiera, secondo il celebre principio "ora et labora".

L'Ordine Cistercense fu fondato nel 1098 e il suo rapporto con la società fu regolato dalla "Charta Charitatis" nella quale erano indicate le modalità con cui gli Ordini Religiosi si rapportavano alla sede apostolica e al mondo esterno<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> LECCISOTTI T., *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in "Il monachesimo nell'Alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale (8-14 aprile 1956)". Spoleto, presso la sede del Centro, 1957, p. 311.

<sup>20</sup> GROSSI P., *Le abbazie benedettine nell'Alto Medioevo italiano: struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*. Firenze, Le Monnier, 1957, p. XV.

<sup>21</sup> CANTARELLA G., TUNIZ D., *Cluny e il suo abate Ugo – Splendore e crisi di un grande ordine monastico*, Milano, Jaca Book; Novara, Europa, 1982, pp. 10-11.

<sup>22</sup> L'attività lavorativa era vista da diverse prospettive in base all'Ordine religioso: secondo la teologia di Basilio Magno, chiunque avesse voluto unirsi e partecipare alla vita monastica doveva necessariamente dedicarsi ad una delle diverse arti e, soprattutto, non doveva mai essere trovato ad ozio. Questo perché veniva esaltata la vita laboriosa ed ognuno doveva servirsi delle proprie abilità ed attitudini non per soddisfare le proprie esigenze, ma quelle degli altri, in particolare tutto ciò che poteva essere necessario per la vita dell'intera comunità religiosa; cfr. QUACQUARELLI A., *Lavoro e ascesi nel monachesimo prebenedettino del IV e V secolo*, Bari, Istituto di letteratura cristiana antica, Università degli studi, 1982, p. 46.

<sup>23</sup> GIBILISCO A., *I Cistercensi in Sicilia*. Siracusa, Editrice "ISTINA", 2001, p. 18.

Gli Agostiniani hanno sicuramente rappresentato uno degli Ordini religiosi di maggiore importanza, data la grande fama del proprio fondatore Sant'Agostino, una figura rilevante non solo dal punto di vista prettamente religioso, ma anche da quello culturale: "la straordinaria fioritura della produzione cristiana in lingua latina della seconda metà del IV secolo e dei primi decenni del V raggiunge la sua vetta più alta con la profondità speculativa e l'originalità letteraria di Aurelio Agostino, che rappresenta al tempo stesso uno spartiacque e un anello di congiunzione tra la cultura classica e quella medioevale e moderna<sup>24</sup>". L'Ordine venne fondato intorno alla metà del XIII secolo, in un'epoca complessa che vide il diffondersi di eresie e tensioni, le quali ebbero un forte impatto sul piano sociale e, soprattutto, religioso, vedi i numerosi scontri tra il pontefice e i vari movimenti ereticali.

Di notevole diffusione l'Ordine dei Francescani, che impostarono la propria vita seguendo i canoni della povertà, evitando la ricchezza e qualsiasi bene materiale. Il fondatore fu San Francesco d'Assisi, "figlio di un ricco mercante e sino all'età di circa ventiquattro anni aveva vissuto spensieratamente. Un'improvvisa vocazione lo aveva portato a rifiutare gli agi di cui aveva sino allora goduto, iniziando una nuova vita nello spirito della semplicità evangelica, la cui prima regola era quella della povertà<sup>25</sup>". A tal proposito è significativo il dipinto della "Rinuncia ai beni" di Giotto, nel quale viene raffigurato il momento in cui San Francesco espone la propria scelta di vita al padre che, preso dall'ira, cerca di scagliarsi contro il figlio ma viene trattenuto da un personaggio che gli sta vicino.

L'Ordine religioso dei frati Basiliani si ispirava alla regola di San Basilio Magno e, sorto nell'VIII secolo, ebbe ampia diffusione durante il periodo medievale in varie regioni dell'Italia meridionale, come la Puglia e la Calabria; in Sicilia si affermò soprattutto lungo la fascia tirrenica dei Peloritani. I Basiliani furono sia di rito greco che latino e si differenziarono dagli altri Ordini religiosi facendo riferimento al proprio fondatore, che considerava fondamentale nella vita monastica instaurare un rapporto diretto con Dio, dedicandosi alla preghiera. In tal senso i Basiliani ebbero un obiettivo ben preciso da conseguire, ossia la "perfezione cristiana" alla quale l'uomo poteva aspirare seguendo un proprio stile di vita, che non doveva tener conto della sua condizione, ma piuttosto della propria interiorità instaurando un dialogo con il Creatore; inoltre cercarono di svolgere la loro attività spirituale per lo più nei luoghi vicini ai centri urbani, in modo tale da sostenere i ceti subalterni nell'affrontare le molteplici problematiche quotidiane.

---

<sup>24</sup> BIONDI I., *Conticuere Omnes – letteratura latina – storia, autori, testi, tematiche*, Bologna, Cappelli, 2006, vol. III, p. 505.

<sup>25</sup> VIVARELLI R., *Profilo di storia medievale*, cit., p. 207.

Di notevole rilievo l'Ordine dei Domenicani<sup>26</sup>, fondato nel 1216 da Domenico di Guzmán. I Domenicani, come "predicatori", cercarono di realizzare nel modo più incisivo possibile il loro obiettivo principale, ossia la diffusione del messaggio evangelico anche alle masse popolari per cui cercarono di ridurre l'analfabetismo, presente in particolare tra i ceti sociali meno abbienti. A differenza di altri Ordini, quello Domenicano non dava grande importanza alla vita eremitica ed isolata, dal momento che l'attività di predicazione necessitava di un contatto diretto con le masse popolari.

Altri Ordini religiosi incentrarono la propria vita ed il proprio cammino di fede sul concetto di isolamento, vivendo in modo appartato e senza preoccuparsi dei problemi nei quali verteva la società. È il caso dei Certosini, contraddistinti dal rigore morale; significativo fu anche il loro sostegno alle masse popolari sia sul piano religioso che sociale. L'Ordine dei Certosini fu fondato nel 1084 ad opera di San Bruno<sup>27</sup>, il quale fu l'artefice della creazione della prima struttura monastica, ossia la Grande Chartreuse: "nel 1084 venne fondato l'eremo della Certosa, in un'impervia località alpina nei pressi di Grenoble, dove i monaci vivevano nell'assoluto isolamento e nella meditazione conducendo uno stile di vita rivolto alla preghiera, alla riflessione, alla vita contemplativa, distaccandosi di conseguenza dalla società e "immergendosi" in una sorta di atmosfera "bucolica", dominata dalla pace e dalla serenità<sup>28</sup>".

Per concludere l'analisi dei principali Ordini monastici che si affermarono in epoca medievale è bene citare anche i Carmelitani, ossia l'Ordine dei fratelli della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo; essi furono chiamati Ordini mendicanti in quanto impostarono il loro credo religioso sul concetto di umiltà, evitando tutto ciò che potesse essere superfluo. L'Ordine ebbe origine nell'XI secolo presso il Monte del Carmelo in Palestina e, successivamente, si diffuse nel mondo occidentale.

---

<sup>26</sup> "L'origine dell'ordine dei frati predicatori va fatta risalire alla predicazione di S. Domenico in Spagna, agli inizi del XIII secolo. Nel 1216 arrivò, con la Bolla *Religiosam vitam*, l'approvazione di Onorio III e l'anno seguente fu assegnato all'ordine il nome di *Frati predicatori*"; cfr. POIDOMANI G., *Gli Ordini religiosi nella Sicilia moderna: patrimoni e rendite nel Seicento*. Milano, Franco Angeli, 2001, p. 65.

<sup>27</sup> "Verso la fine del giugno 1084 Bruno di Colonia, già maestro riformato alla scuola di Reims, si ritirò, insieme ad alcuni suoi compagni, nella solitudine del massiccio roccioso della Chartreuse, nella diocesi di Grenoble, per condurvi vita monastica"; cfr. FALCHINI C. (a cura di), *Fratelli nel deserto. Fonti certosine, II – Testi normativi, testimonianze documentarie e letterarie; Introduzione, traduzione e note a cura di Cecilia Falchini, monaca di Bose*, Magnano, Qiqajon, 2000, p. 7.

<sup>28</sup> DE BERNARDI A., GUARRACINO S., *La conoscenza storica – Dalla società feudale alla crisi del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, vol. I, pp. 57-58.

Diverse furono le problematiche che i Carmelitani dovettero affrontare, soprattutto legate alla loro Regola, alla loro organizzazione gerarchica e, in particolare, al rapporto con le più alte cariche ecclesiastiche. L'approvazione dell'Ordine avvenne da parte del pontefice Onorio III<sup>29</sup>, il quale accettò la loro Regola e, di conseguenza, i valori e l'ideologia dei monaci; il carattere di Ordine mendicante fu concesso da Papa Innocenzo IV dopo molteplici vicissitudini che costrinsero i monaci ad allontanarsi dalla Palestina per emigrare in Occidente. Qui essi dovettero affrontare tutta una serie di problematiche che impedirono loro di seguire ed applicare gli stessi principi e canoni sui quali avevano impostato il loro credo religioso fino a quel momento. Per tale ragione papa Innocenzo IV dovette apportare diverse modifiche alla Regola dei Carmelitani, attenuando il digiuno e il silenzio per consentire ai monaci di dedicarsi alla preghiera ed alla meditazione; al tempo stesso vennero abolite alcune limitazioni che riguardavano la loro vita quotidiana, ad esempio l'obbligo di vivere all'interno delle celle si affievolì progressivamente per dare spazio ad una vita comunitaria.

Diversa la scelta insediativa dei vari Ordini: gli Agostiniani, i Benedettini ed i Domenicani si stanziarono in prossimità dei centri urbani più rilevanti, mentre i Francescani nelle aree marginali, di periferia. Ciò dipese in gran parte dalle loro differenti esigenze e finalità, in quanto non tutti erano propensi allo svolgimento di attività di sostegno delle masse popolari. Inoltre le peculiarità climatiche e morfologiche dei diversi territori condizionarono le scelte. In pianura si rivelò, ovviamente, più facile la localizzazione nei centri urbani che si andavano espandendo grazie allo sviluppo delle attività agricole e mercantili<sup>30</sup> che inducevano un progressivo incremento demografico<sup>31</sup>.

Del tutto diversa era la situazione che si veniva a creare nelle zone collinari e montane, penalizzate dalla mancanza di una rete viaria adeguata o a volte del tutto assente, elemento essenziale per la mobilità e per l'intensificarsi dei flussi

---

<sup>29</sup> Gli studiosi si sono soffermati sul rapporto che si instaurò tra il sovrano Federico II e il pontefice Onorio III, rapporto che testimoniò il legame tra potere spirituale e temporale che giocò un ruolo di primissimo piano nel periodo medievale: "Federico si era impegnato a mantenere separata la corona imperiale da quella del Regno di Sicilia, destinata al figlio Enrico. Proprio rispetto a questa prima parte della sua vita la data 1220 segna una vera svolta. Sul soglio pontificio sedeva ora Onorio III (1216-1227); Federico si rivolgeva al nuovo pontefice per ottenere non solo l'incoronazione imperiale, ma anche una dispensa dal precedente impegno"; cfr. VIVARELLI R., *Profilo di storia medievale*, cit., p. 188.

<sup>30</sup> "La città è il tipo più evoluto di insediamento umano, ma non è un fatto recente: tutte le civiltà antiche sono giunte a creare degli agglomerati urbani. Le prime città sono nate nei maggiori focolai di civilizzazione: il bacino del Mediterraneo, il Medio Oriente, l'India e la Cina"; cfr. DAGRADI P., CENCINI C., *Compendio di geografia umana*. cit., p. 277.

<sup>31</sup> VIVARELLI R., *Profilo di storia medievale*. cit., pp. 131-136.

commerciali. Il concetto di mobilità non si riferiva, ovviamente, solo ai laici, ma anche agli esponenti del clero e di quegli Ordini religiosi dediti alla predicazione del Vangelo in zone remote nelle quali era possibile dedicarsi ad una vita eremitica, basata sulla contemplazione.

È opportuno ricordare che non mancarono periodi oscuri per gli Ordini religiosi, ossia fasi storiche in cui si arrivò alla chiusura di numerose strutture monastiche e conventuali; la diminuzione delle varie comunità sul territorio ebbe però un effetto anche sul piano economico e organizzativo: “così mentre da una parte la nuova situazione creatasi giovò per alcuni conventi dando un miglioramento economico, avendo diminuita la concorrenza tra religiosi in vari paesi o territori, dall'altra parte per diversi conventi fu proprio l'opposto a causa dei problemi soprattutto finanziari ed economici venutisi a creare con l'aumento improvviso arrecato dai religiosi provenienti dai piccoli conventi soppressi<sup>32</sup>”.

Fondamentale fu il ruolo dei monaci nella società locale, come veri e propri modelli di riferimento, che accoglievano le istanze dei più deboli. Gli Ordini religiosi, infatti, si occupavano non solo del sostegno spirituale della popolazione, ma anche dell'insegnamento, del miglioramento delle condizioni dei lavoratori, del sostegno dei migranti. La loro missione era dunque duplice: da un lato diffondere il Vangelo, dall'altro sostenere i più bisognosi.

Gli Ordini monastici si andarono affermando nel rispetto della “regola” che prevedeva una intensa vita spirituale, ma per alcuni anche il lavoro manuale; all'interno delle proprie strutture monastiche in alcuni casi i frati si occuparono della coltivazione dell'orto, rendendo i monasteri delle vere e proprie aziende agricole, utili non solo ai fini dell'approvvigionamento delle risorse alimentari, ma anche per la commercializzazione dei prodotti agricoli. In alcuni casi fu particolarmente significativo il ruolo degli Ordini nell'economia locale; come afferma Houben “con la nascita dell'Ordine cistercense, dedicato meno alla contemplazione e più al lavoro manuale e alla colonizzazione di nuove terre, il monachesimo benedettino<sup>33</sup> arrivò ancora una volta a una grande espansione particolarmente nell'Europa centro settentrionale<sup>34</sup>”.

---

<sup>32</sup> BOAGA E., *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, p. 76.

<sup>33</sup> “Parallelamente a quanto avviene negli altri settori della vita ecclesiastica, la Regola di San Benedetto, con la sua comparsa e la sua diffusione, rappresenta la rivincita e l'affermazione dell'elemento latino di contro al monachesimo di tipo bizantino - slavo destinato a dominare per tutta l'età di mezzo nell'Oriente europeo. Il vero distacco da Bisanzio incomincia in Occidente ed in Italia con la Regola di San Benedetto, deve farsi strada fra la prevalenza di papi greci nel sec. VIII anche in forza dell'intervento franco”, cfr. PENCO G., *Citeaux e il monachesimo del suo tempo*. Milano, Jaca Book, 1994, p. 14.

<sup>34</sup> HOUBEN H., *Medioevo monastico meridionale*. Napoli, Liguori, 1987, p. 13.

Ovviamente la diffusione del Vangelo era facilitata nel caso in cui gli edifici religiosi erano localizzati a stretto contatto con i nuclei urbani; ciò favorì il ritorno alla cultura classica, con la rivalutazione della lingua latina, comunemente usata nella liturgia ecclesiastica.

Diversa fu la situazione relativa a strutture monastiche e conventuali localizzate in aree di margine o di periferia; in tal caso era più difficile il rapporto tra i monaci ed il contesto esterno al convento<sup>35</sup>.

La diffusione del monachesimo talvolta fu ostacolata dalla difficoltà di fruire di strutture nelle quali svolgere attività didattiche o comunque luoghi di aggregazione in cui potersi dedicare alla trascrizione dei testi e alla diffusione del sapere. La cultura rappresentava, infatti, uno dei perni dell'attività dei religiosi, per cui i monasteri ed i conventi divennero sovente luoghi di incontro e di dibattito sia religioso sia culturale.

### ***Politiche di sviluppo e processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione***

I processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione di un territorio si affermano gradualmente nel corso del tempo e presentano due differenti sfaccettature: da un lato essi sono fortemente auspicati, dall'altro difficili da realizzare, dal momento che necessitano di tutta una serie di condizioni indispensabili affinché possano essere attuati in modo efficace. Ciò comporta la valutazione di molteplici aspetti che sono stati al centro di numerosi dibattiti e riflessioni, non solo in ambito geografico ma anche in altri ambiti disciplinari: "porsi nella prospettiva delle politiche per lo sviluppo del territorio apre una serie di questioni metodologiche, filosofiche e morali tutt'altro che banali<sup>36</sup>".

Parlare di progetti relativi allo sviluppo significa delineare e stabilire i criteri più adatti per realizzarli in modo adeguato tenendo conto di tutti i fattori a favore o contrari, valutando al tempo stesso le peculiarità storiche e geografiche del territorio. La comprensione del profondo legame che intercorre tra queste ultime è infatti requisito primario per poter capire le modalità con cui lo sviluppo si può

---

<sup>35</sup> In merito al rapporto che intercorre tra aree urbane e rurali è bene fare alcune precisazioni, legate principalmente ai radicali cambiamenti che si sono verificati nel corso dei secoli che hanno giocato un ruolo determinante ai fini del progresso e dello sviluppo di intere aree territoriali. Tra gli aspetti da rimarcare vi è quello sottolineato da Caterina Simonetta Imarisio, secondo la quale "il passaggio del suolo dall'uso agricolo a quello urbano s'accompagna alla scomparsa delle minori sedi rurali"; cfr. IMARISIO C. S., *Cascine a Torino. Testimonianze culturali ed ambientali di vita rurale nel tessuto urbano*, in CALDO C., GUARRASI V., *Beni culturali e Geografia*. Bologna, Pàtron editore, 1994, p. 218.

<sup>36</sup> DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell'economia mondiale*, cit., p. 242.

realizzare e le conseguenze che esso può avere all'interno di un contesto territoriale, e, in particolare, sulle principali attività economiche ivi presenti. Storia e geografia consentono quindi di approfondire due aspetti: da un lato le modalità di avvio e l'evoluzione dello sviluppo, dall'altro le sue ricadute sull'organizzazione del territorio. Come affermano i geografi "i modi di intendere lo sviluppo di un territorio si situano tra due estremi. Da un lato possiamo riportare la metafora dello sviluppo al suo significato originario, cioè a quello che è in natura lo sviluppo degli organismi viventi, dall'altro lo possiamo pensare come un unico cammino obbligato per il genere umano<sup>37</sup>". Ovviamente per poter fare una analisi completa ed il più possibile esaustiva è necessario guardare a processi di tal genere in maniera critica ed utilitaristica, fermo restando che è fondamentale attuare delle politiche in grado di incidere sul presente, ma che abbiano delle prospettive future. Per poter realizzare tali processi è necessario considerare il passato come il "motore" della storia ed il "padre" della società attuale. Così bisogna tener conto delle motivazioni e delle modalità delle scelte insediative, legate al perseguimento di una buona qualità della vita, condizionata dalle caratteristiche ambientali e dalla disponibilità di risorse.

Questi aspetti sono oggetto di studio della Geografia Umana che analizza il rapporto uomo-territorio, della Geografia Medica<sup>38</sup> che valuta i fattori che hanno contribuito nel corso dei secoli a migliorare la qualità della vita grazie alle scoperte scientifiche, della Geografia Economica che studia le caratteristiche produttive di un territorio, e della Geopolitica che esamina le relazioni spaziali connesse all'esercizio del potere alle diverse scale<sup>39</sup>.

Le politiche dello sviluppo hanno come obiettivo primario la realizzazione di un processo di crescita completo, che tenga conto di molteplici aspetti: sociale, politico, economico e territoriale. In tal senso giocano un ruolo fondamentale i principali organi istituzionali, i quali devono garantire che tali politiche siano attuate in relazione a tutti quei fattori che caratterizzano un determinato contesto territoriale. Nella loro pianificazione è necessario tener conto delle potenzialità del territorio e dell'eventuale presenza di attività economiche, che possono avere un ruolo di primissimo piano, dal momento che possono contribuire ad incentivare ed intensificare le politiche stesse e rappresentare un ottimo trampolino di lancio per l'intera area interessata. Ovviamente questi processi non possono realizzarsi in maniera immediata e repentina ma, al contrario, necessitano spesso di periodi di tempo abbastanza lunghi; questa è una delle motivazioni che spingono molti imprenditori a rinunciare a priori ad avviare interventi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione. Inoltre si deve osservare che i processi di riqualificazione in

---

<sup>37</sup> GREINER A. L., DEMATTEIS G., LANZA C., *Geografia umana – Un approccio visuale*, cit., p. 198.

<sup>38</sup> PALAGIANO C., *Linee tematiche di ricerca geografica*, cit., p. 143.

<sup>39</sup> GREINER A. L., DEMATTEIS G., LANZA C., *Geografia umana – Un approccio visuale*, cit., p. 378.

molti casi risultano essere estremamente complessi, anche in virtù del degrado che ancora oggi caratterizza numerosi contesti paesaggistici e Beni Culturali.

Per quanto concerne in particolare la fascia tirrenica dei Peloritani un ipotetico e auspicabile processo di recupero e rifunzionalizzazione dei Beni Culturali deve tener conto della posizione costiera, collinare o montana dei comuni qui dislocati, che ovviamente ne condiziona il grado di sviluppo socio-economico

Sulla base di queste considerazioni è possibile pensare a ipotesi di rivalorizzazione delle principali strutture monastiche e conventuali, che presentano uno stato di conservazione abbastanza diversificato, per cui si rivelano necessari interventi di due tipi: sfruttare ciò che rimane della struttura per edificare qualcosa di nuovo in relazione agli interessi del territorio, oppure recuperare una struttura del passato in chiave moderna, creando al suo interno aree in cui sia possibile svolgere eventi di varia natura. Ciò corrisponde a progetti diversi, che però presentano un comune denominatore: realizzare in maniera concreta lo sviluppo e la crescita del territorio.

Nonostante il vasto patrimonio culturale ed ambientale, il contesto siciliano deve fare i conti con una problematica di fondo, legata all'obsolescenza della rete viaria nelle aree collinari e montane, causa frequente delle difficoltà oggettive che si possono incontrare nell'attuazione di questi interventi. "I trasporti e le telecomunicazioni sono strategici per tutti i campi dell'economia e rappresentano uno degli aspetti fondamentali dell'organizzazione del territorio, tanto che si attuano da tempo più o meno efficaci politiche dei trasporti<sup>40</sup>".

Al tempo stesso, al di là delle inevitabili problematiche da affrontare, emergono anche dei fattori positivi che possono favorire i processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione, come la sopravvivenza di tradizioni e di sagre diffuse per lo più nei piccoli comuni; si tratta di eventi fondamentali dal punto di vista economico, in quanto riescono a garantire una elevata affluenza di turisti e, contemporaneamente, consentono di valorizzare l'immagine turistica dei comuni stessi, in particolare quelli che, trovandosi in una posizione geografica svantaggiosa, non hanno la stessa risonanza mediatica di quelli più grandi.

I processi di rivalorizzazione vanno attuati mirando a stimolare la crescita dell'assetto socio economico del territorio. Partendo da questo presupposto, è chiaro che bisogna tener conto della disponibilità finanziaria dei diversi comuni, che consente di realizzare opere utili ed apprezzate dal contesto sociale.

---

<sup>40</sup> DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell'economia mondiale*, cit., p. 171.

Per quanto concerne i centri storici, il processo di riqualifica comporta sovente delle variazioni sull'assetto edilizio, con risultati non sempre soddisfacenti<sup>41</sup>.

Nel caso delle strutture monastiche e conventuali è evidente che qualsiasi processo di rivalorizzazione necessita di interventi in aree diverse, come la chiesa, le celle dei monaci, le cucine, il chiostro, la zona dell'orto, i sotterranei; si tratta di strutture complesse, le quali possono essere rifunzionalizzate in base a necessità e finalità diverse: in alcuni casi si potrebbe sfruttare la divisione in celle per poter creare degli spazi destinati al pernottamento, così che la struttura possa assumere un carattere ricettivo; si potrebbe anche pensare a luoghi di ristorazione, importanti perché avrebbero un forte impatto dal punto di vista economico. Molto dipende dalla localizzazione della struttura, dal momento che i processi in questione possono, e devono, andare di pari passo con le dinamiche del contesto territoriale circostante. In Sicilia non mancano i piccoli borghi, contesti ideali per rivitalizzare l'economia del territorio mediante lo sviluppo del turismo, sia esso culturale o enogastronomico.

Il territorio della fascia tirrenica dei Peloritani, come si è accennato, presenta una netta distinzione tra i centri urbani presenti in prossimità della costa e quelli localizzati in aree collinari.

Nel caso dei comuni localizzati lungo la fascia costiera, è necessario tener conto della vicinanza al mare per la realizzazione di progetti che possano rilanciare il territorio; ad esempio, le strutture conventuali potrebbero essere valorizzate come musei del mare, all'interno dei quali creare dei veri e propri itinerari turistici legati alle attività marinare.

Per quanto concerne i centri urbani localizzati nelle aree collinari, bisogna tener conto del fatto che, nonostante la posizione spesso appartata rispetto al contesto territoriale circostante, la presenza di testimonianze artistiche del passato può costituire un fattore di attrazione storico-culturale<sup>42</sup>. In tal caso le ipotesi di

---

<sup>41</sup> Esempio il caso di Napoli, dove "gli interventi a favore del centro storico sono stati numerosi e ripetuti, anche se poco produttivi: dagli anni Cinquanta in poi hanno operato sul territorio partenopeo, oltre al Comune e alla Cassa per il Mezzogiorno, il Consorzio per l'area industriale, l'Ente Porto, la Provincia, gli Organi governativi nazionali, mediante i loro Ministeri (Bilancio e Lavori Pubblici) e l'IRI. Troppi interventi per risultati assai esigui, soprattutto a causa della frammentarietà e della mancanza di un sistema progettuale unico e integrato. Sull'argomento cfr. CUNDARI G., *Beni Culturali e riqualificazione ambientale: il centro storico di Napoli*, in MAUTONE M., *I beni culturali – Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron Editore, 2001, p. 404.

<sup>42</sup> Sul concetto di cultura si sono espressi diversi studiosi affermando che "si vuole intendere che cultura significhi non il semplice operare di un gruppo etnico o linguistico o politico, quanto, invece,

rivalorizzazione potrebbero essere molteplici, in quanto si potrebbe pensare a rifunzionalizzare le strutture monastiche come sedi di convegni o seminari, o luoghi in cui tenere corsi di cucina, o allestire musei dell'artigianato locale, come la tessitura, la creazione di ceramiche, di cesti etc.

Ovviamente tali progetti devono partire dall'esame delle peculiarità della struttura e del territorio, così da poter rendere incisivi gli interventi di riqualifica e, al tempo stesso, considerare le suggestioni che il contesto paesaggistico offre.

Molto dipende dalle dimensioni del monastero o del convento, in quanto nel caso di un grande edificio sarà possibile attuare al suo interno una suddivisione delle varie aree da adibire ad attività differenti, mentre per gli edifici di piccole dimensioni si dovrà attuare una rivalorizzazione "selettiva", facendo riferimento sia alla funzionalità ed al ruolo che il monastero ebbe in passato, sia alle eventuali prospettive di cambiamento e di sviluppo attuali.

Certo la bellezza paesaggistica gioca un ruolo di primissimo piano, richiamando visitatori attratti anche dall'ambiente collinare - montano, spesso poco noto, ma ricco di elementi naturalistici di grande interesse che potrebbero stimolare un turismo di tipo ambientale, realizzando percorsi di trekking in grado di far conoscere strutture e ambienti naturali misconosciuti.

Nei processi di recupero si deve tener conto del fatto che ogni struttura è espressione di un determinato territorio<sup>43</sup> e della sua storia, per cui qualsiasi cambiamento deve avvenire nel pieno rispetto del contesto paesaggistico circostante, evitando di attuare delle trasformazioni che possano alterarlo, dunque tenendo conto della sostenibilità ambientale<sup>44</sup>.

---

il miglior frutto dell'opera di quello stesso gruppo"; cfr. CALDO C., GUARRASI V., *Beni culturali e Geografia*. Bologna, Pàtron editore, 1994, p. 51.

<sup>43</sup> "Gli studiosi da molto tempo si interrogano sui legami tra il numero di abitanti e le condizioni ambientali di un territorio ed è in particolare l'ecologia della popolazione a studiare questo rapporto"; cfr. GREINER A. L., DEMATTEIS G., LANZA C., *Geografia umana - Un approccio visuale*, cit., p. 93.

<sup>44</sup> Il problema della sostenibilità ambientale è stato più volte ricollegato ai tre settori produttivi, i quali giocano un ruolo di primo piano nel processo di evoluzione dell'apparato economico, vedi ad esempio la rilevanza ricoperta in tal senso dall'attività turistica; cfr. BAGNOLI L., *Manuale di geografia del turismo - Dal Grand Tour ai sistemi turistici*, Torino, UTET Università, 2010.

### ***Le strutture monastiche e conventuali della fascia tirrenica peloritana: processi di riqualificazione e rifunzionalizzazione***

Numerose sono le strutture monastiche e conventuali dislocate lungo la fascia tirrenica dei Peloritani che in passato giocarono un ruolo significativo all'interno del contesto territoriale di appartenenza. Alcune sono in buono stato di conservazione, altre parzialmente degradate; altre ancora fatiscenti. Se opportunamente rivalorizzate, potrebbero incidere fortemente sul contesto socio economico e, di conseguenza, sull'organizzazione del territorio, costituendo nel tempo uno dei veicoli principali di sviluppo<sup>45</sup>.

Gli studi svolti nel corso degli anni sui conventi ed i monasteri del Messinese hanno portato senza dubbio a risultati interessanti, che ne hanno messo in evidenza il valore storico, artistico ed architettonico; tuttavia nessuno di questi studi ha riguardato i possibili interventi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione e le loro ricadute sul piano socio-economico.

In tal senso si rivela fondamentale un'indagine di tipo geografico che, partendo dall'analisi dell'assetto sociale, economico, storico e demografico del territorio, e procedendo con la valutazione delle condizioni attuali degli edifici religiosi, consenta di formulare ipotesi di rivalorizzazione che possano essere coerenti con il contesto di riferimento.

Nell'analisi di un contesto territoriale è fondamentale considerare due componenti: da un lato gli eventi storici che lo hanno interessato, dall'altro le sue condizioni attuali, tutti elementi indispensabili per la realizzazione di qualsiasi processo di sviluppo.

Parlare di organizzazione territoriale significa considerare tre ordini di fatti: "le differenti condizioni naturali dei vari luoghi e regioni; le condizioni ereditate dal passato, sia quelle materiali, sia quelle sociali, culturali ed economiche (associate normalmente al concetto piuttosto arbitrario di livello di sviluppo); l'organizzazione attuale economico – sociale, politica e amministrativa<sup>46</sup>".

---

<sup>45</sup> Il territorio siciliano è stato al centro della diffusione di numerosi Ordini religiosi; tra questi particolarmente significativo quello cistercense: "l'intervento dei monaci cistercensi fu decisivo nel favorire lo sviluppo delle piccole borgate, abitate da contadini e adibite allo sfruttamento della terra per usi agricoli"; cfr. IMBESI F., *Il filo sottile della memoria – Frammenti di microstoria del territorio barcellonese*, S. I., s. n., 2005, p. 28.

<sup>46</sup> DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell'economia mondiale*. cit., p. 4.

Le condizioni naturali e di carattere storico vengono considerate oggettive, mentre l'organizzazione attuale dipende dalle scelte dei soggetti<sup>47</sup>. In realtà non si tratta di componenti indipendenti l'una dall'altra ma, al contrario, strettamente connesse, dal momento che le condizioni attuali createsi in una determinata area non possono che dipendere dal passato e dagli eventi storici, rilevanti soprattutto se si punta a dei processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione in chiave moderna. Il passato può quindi essere considerato come matrice degli assetti territoriali e socio-economici attuali, nonché come premessa senza la quale sarebbe impossibile comprendere il mondo di oggi pieno di problematiche e difficoltà che si manifestano su scala diversa: "l'esigenza di salvaguardare l'autenticità delle specificità territoriali dalle trasformazioni che rendono illeggibili quei paesaggi straordinari che l'uomo del passato aveva saputo creare ha stimolato una nuova attenzione nei confronti della tradizione e degli elementi residuali del passato, testimoni delle scelte cui nel tempo si sono ispirate le collettività umane, oggi riproposti per l'elaborazione di nuove funzioni strategiche<sup>48</sup>".

In questa ottica si pone il problema della salvaguardia dei Beni Ambientali e Culturali, della quale si occupano i principali organi istituzionali. In molti casi, purtroppo, si devono affrontare delle difficoltà oggettive legate al bilancio dei vari comuni, difficoltà determinate principalmente dalla possibilità di investire nella rivalorizzazione dei Beni un numero limitato di risorse economiche.

I processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione di un territorio devono tener conto delle fonti storiche, che consentono di avere un quadro completo delle dinamiche territoriali del passato, al fine di comprenderne gli effetti nel corso del tempo fino ai cambiamenti che si sono registrati recentemente sul piano sociale, economico ed ideologico.

Le fonti storiche rivelano che in passato il territorio messinese era densamente coperto da boschi e foreste, sì da riuscire a soddisfare il fabbisogno di legname, soprattutto per le costruzioni navali; inoltre era assai diffusa l'agricoltura per la buona giacitura dei terreni e per la ricchezza delle risorse irrigue. Pian piano si è registrata una sempre più intensa espansione demografica, la quale ha avuto molteplici conseguenze sul territorio, come il fenomeno del disboscamento finalizzato alla realizzazione di aree destinate all'insediamento ed alla

---

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> BARILARO C., *I mulini ad acqua nel paesaggio dei Peloritani e dei Nebrodi tra storia natura e cultura*, in POLTO C. (a cura di), *Echi dalla Sicilia – Scritti per Amelia Ioli Gigante*, Bologna, Pàtron Editore, 2015, p. 51.

cerealicoltura<sup>49</sup>; al tempo stesso le varie scelte localizzative furono legate sia alla struttura geologica dei suoli spesso franosi, sia alla morfologia del territorio, caratterizzato da aree acclivi, ma anche al clima e all'idrografia.

Questi aspetti vanno considerati non solo da un punto di vista prettamente geografico, ma anche da quello storico; la scelta localizzativa delle strutture monastiche e conventuali fu condizionata dalle peculiarità territoriali; lo stile di vita e le attività espletate dai monaci erano infatti profondamente connessi alle caratteristiche ambientali, dalle quali dipendeva la possibilità di approvvigionarsi il cibo, la vicinanza o la lontananza dal proprio "bacino" di fedeli, ai quali i religiosi si rivolgevano per la trasmissione del messaggio evangelico. Quest'ultimo mirava ad instaurare un rapporto diretto con Dio<sup>50</sup> in ossequio alle Sacre Scritture, attraverso la predicazione alle masse dei fedeli. Ciò consente di comprendere come l'assetto storico e geografico siano in stretto rapporto. Le peculiarità pedologiche, morfologiche, climatiche e idrografiche delle aree peloritana e nebroida, unitamente a tutta una serie di eventi di carattere storico e culturale, giocarono, infatti, un ruolo determinante nello sviluppo del territorio<sup>51</sup> e nella evoluzione del sistema socio economico di questa parte della Sicilia, contribuendo al tempo stesso alla diversificazione del processo insediativo.

Nell'analisi del territorio peloritano emerge il ruolo di primo piano della rete idrica, caratterizzata, come si è accennato, dal carattere torrentizio e dalla brevità dei corsi per l'imminenza delle aree di sorgente a quelle di foce; la ricchezza di rivi e l'acclività dei loro letti consentì la proliferazione di mulini ad acqua sia nel versante ionico che in quello tirrenico dei Peloritani e la diffusione dell'irriguità in agricoltura. Diversa la morfologia delle vallate alluvionali nei due versanti, strette

---

<sup>49</sup> POLTO C., *Dissesto idrogeologico e oscillazioni insediative nel Messinese tra XVII e XIX secolo*, in POLTO C. (a cura di), *Umanizzazione e dissesto del territorio tra passato e presente – Il caso del Messinese (Giornata di studio, 13 aprile 2011)*, Messina, EDAS, 2011, p. 19.

<sup>50</sup> Affrontare la tematica del monachesimo siciliano con particolare riferimento all'epoca medievale implica tutta una serie di problematiche, dal momento che tale fase storica si è rivelata ricca di eventi e vicissitudini che hanno determinato cambiamenti soprattutto a livello economico e sociale. Il fenomeno del monachesimo può essere ad esempio ricollegato a quello dell'incastellamento, tenendo sempre conto delle ripercussioni sul contesto paesaggistico della Sicilia: "pur variando nel tempo per le modalità e per gli schemi costruttivi, i castelli ed i monasteri hanno improntato di sé il paesaggio, talvolta coagulando nel loro sito un insediamento, talaltra inserendosi con significativi impianti architettonici in aree già umanizzate"; cfr. POLTO C., *I segni del potere civile e religioso nella trama insediativa della Sicilia sud orientale*, Messina, Litografia Antonino Trischitta, 1998, p. 5.

<sup>51</sup> "L'evoluzione dell'assetto di un territorio nel tempo è condizionata da molteplici fattori, legati da una parte alle sue peculiarità morfologiche e climatiche, dall'altra ai processi storici, forieri di diversificate forme di umanizzazione attraverso lo sviluppo di agglomerati demici e di strutture produttive"; cfr. POLTO C., *Processi di umanizzazione del territorio*, in GUGLIELMO A., SPAMPINATO G., SCIANDRELLO S., *I pantani della Sicilia sud-orientale ...*, cit., p. 23.

nel versante ionico con pendenze elevate a causa della brevità dei corsi di acqua, più ampie e meno acclivi nel versante tirrenico, per la maggiore lunghezza dei corsi di acqua<sup>52</sup>.

Una delle problematiche più rilevanti presenti nella fascia tirrenica dei Peloritani è quella relativa al rischio ambientale, che, anche se nel corso degli anni si è cercato di limitare, purtroppo, ancora oggi, costituisce un pericolo non indifferente specie nelle aree marginali o periferiche. Ovviamente non si tratta di difficoltà presenti solo nel Messinese, ma riguardano buona parte del Sud Italia, dove emerge sempre più il rischio idrogeologico "... non solo per fattori morfologici, geologici, idrografici e climatici, ma anche sotto l'influenza di fattori antropici che hanno accelerato i processi negativi trasformando la *difesa del suolo* in *attacco al suolo*<sup>53</sup>". A questo bisogna aggiungere altre criticità che vedono protagonista le aree interne del Messinese, che creano non pochi disagi soprattutto ai piccoli paesini di montagna o collinari, già penalizzati dall'obsolescenza della rete viaria, a seguito di fenomeni di smottamenti o di erosione del suolo di carattere alluvionale e sismico: "il dissesto idrogeologico rientra, quindi, tra i fattori prioritari di dequalificazione del territorio e, in particolare, dei centri storici dei Nebrodi e dei Peloritani<sup>54</sup>". Di fronte a queste calamità non sempre è stata adeguata la risposta degli organi istituzionali cui è delegata la tutela del territorio, forse per una mancata adesione alle indicazioni che provengono dalle scienze territoriali<sup>55</sup>.

Le difficoltà ambientali condizionano le modalità con cui l'uomo si insedia all'interno di un contesto territoriale, anche se spesso, nella tensione verso lo sviluppo economico egli non tiene conto dei reali rischi cui è esposto il territorio; non è infrequente, infatti, la creazione di strutture in siti inidonei come i letti dei torrenti, per cui, in occasione di alluvioni, si verificano fenomeni di dissesto e talvolta delle vere e proprie stragi. Sarebbe opportuna pertanto l'elaborazione di progetti specifici, in grado di valutare le caratteristiche peculiari del territorio e, solo in un secondo momento, realizzare delle politiche territoriali adeguate.

Ovviamente ogni politica va applicata in modo selettivo e specifico e, soprattutto, puntando alla soluzione delle problematiche più gravi; nel caso dell'area peloritana si rivela particolarmente grave la precarietà della rete viaria, che risente fortemente delle periodiche calamità naturali, specie le frane, che spesso determinano l'isolamento dei comuni montani.

---

<sup>52</sup> POLTO C., *Processi di umanizzazione del territorio*, in GUGLIELMO A., SPAMPINATO G., SCIANDRELLO S., *I pantani della Sicilia sud-orientale ...*, cit., pp. 58-61.

<sup>53</sup> GAMBINO J., *Un progetto strategico per la tutela ...*, cit., p. 27.

<sup>54</sup> Ibidem.

<sup>55</sup> GAMBINO J., *Un progetto strategico per la tutela...*, cit., pp. 27-28.

L'analisi dei fenomeni insediativi nel Messinese si rivela fondamentale per comprendere i processi storici ed economici ad essi sottesi, costituendo un punto di partenza consapevole per la formulazione di ipotesi di uno sviluppo sostenibile al passo con i tempi che possa comprendere anche processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione dei Beni Culturali presenti sul territorio.

Prima di passare all'esame delle strutture conventuali e monastiche sgranate nel versante tirrenico dei Peloritani si rivela necessario esaminare in maniera dettagliata il contesto territoriale sul quale esse insistono.

Come si è osservato, la posizione dei diversi centri nelle aree più o meno acclivi ne ha condizionato nel tempo lo sviluppo per le condizioni climatiche, per la morfologia più o meno accidentata del territorio, per la presenza di risorse irrigue e per l'accessibilità, condizionata da una rete stradale spesso tortuosa e obsoleta nelle aree più elevate e più scorrevole e moderna in quelle pedecollinari e costiere. Di conseguenza negli ultimi decenni, a fronte di uno sviluppo demografico e produttivo delle aree costiere, si è registrato nelle aree interne un progressivo declino demografico per lo scivolamento della popolazione verso la cimosà costiera caratterizzata da un'economia più dinamica rispetto a quella residuale delle aree più acclivi.

Nell'esaminare il territorio si procederà da est verso ovest vagliando i diversi ambiti spaziali nelle loro peculiarità morfologiche, demografiche ed economiche, al fine di comprendere come un auspicabile processo di recupero dei Beni Culturali potrebbe incidere sul rilancio della locale economia.

In ciascuno dei comuni presi in considerazione è presente una serie di edifici monastici e conventuali, i quali presentano condizioni profondamente diverse, dal momento che alcuni si trovano in buono stato, altri in situazioni di profondo degrado.

Sulla base delle ricerche svolte su ogni singolo edificio religioso attraverso lo spoglio bibliografico e documentale e mediante visite dirette sul territorio, è possibile avanzare delle ipotesi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione in grado di ridare lustro non solo alla singola struttura, ma all'intero contesto territoriale di appartenenza. Tali ipotesi possono essere di diverse tipologie, a seconda delle esigenze della comunità locale, in modo da evitare processi di rivalorizzazione inidonei allo sviluppo sociale ed economico.

Il punto di partenza è ovviamente la valutazione dello stato attuale dei monasteri e dei conventi, dal momento che è indispensabile capire se la struttura può essere fin da subito riqualificata, oppure se sono necessari prima interventi di

risanamento e, solo in un secondo momento, procedere alla sua rifunzionalizzazione.

Se gli interventi di valorizzazione dei conventi che conservano la destinazione d'uso originaria e ospitano un certo numero di religiosi si rivelano certo modesti, non così per le strutture conventuali profondamente degradate, spesso ormai abbandonate o utilizzate per scopi del tutto diversi da quelli originari.

Si procederà pertanto ad ipotizzarne un processo di recupero e di rifunzionalizzazione che possa avere ricadute socio-economiche sul territorio, contribuendo al rilancio dell'economia locale.

La tabella seguente delinea in sintesi le caratteristiche dei principali edifici religiosi presenti nei centri del versante tirrenico dei Peloritani (Tab. 1).

**TAB. 1. LE STRUTTURE MONASTICHE E CONVENTUALI NEI CENTRI DEL VERSANTE TIRRENICO DEI PELORITANI**

COMUNE	STRUTTURA MONASTICA O CONVENTUALE	EPOCA	STATO DI CONSERVAZIONE
Saponara	Chiesa ex conventuale dell'Immacolata;	Tardo '500	Buono In uso
Villafranca Tirrena	Santuario Ecce Homo e Convento dei Frati Francescani del Terzo Ordine Regolare (Calvaruso);	1619-1633	Buono In uso
Rometta	Convento di San Francesco;	1574	Ruderi Abbandonato
Rometta	Monastero dei Cappuccini;	1585	Buono In uso
Venetico	Convento dei frati Minori Osservanti, oggi Chiesa dell'Immacolata;	1618	Buono In uso
Roccalvaldina	Convento dei Cappuccini;	1600	Buono In uso
Spadafora	Assenza di strutture;	/	/
Monforte San Giorgio	Monastero della Madonna del Carmelo;	1547	Degrado strutturale
Monforte San Giorgio	convento di San Francesco di Paola;	1630	Buono In uso
Monforte San Giorgio	Santuario di Maria Santissima di Crispino;	Fine 1400	Buono In uso
San Pier Niceto	Resti dell'antico Convento del Carmine;	1558	Ruderi
San Pier Niceto	chiesa ex conventuale di San Francesco di Paola;	1635	Ruderi
Torregrotta	Assenza di strutture	/	/
Condò	Convento dei Frati Minimi di San Francesco di Paola;	1601	Ruderi
Pace del Mela	Assenza di strutture;	/	/
Santa Lucia del Mela	Convento dei Frati Cappuccini;	1610	Buono In uso

Santa Lucia del Mela	Convento di Santa Maria di Gesù;	Prima metà del 1500	Buono In uso
Santa Lucia del Mela	Convento di San Francesco d'Assisi	Primi anni del 1600	Buono In uso
San Filippo del Mela	Abbazia dei monaci Basiliani;	Anno 1000	Abbazia sostituita dall'attuale Duomo
Milazzo	Convento di San Papino;	1617	Buono In uso
Milazzo	Convento del Carmine;	1574	Buono In uso
Milazzo	Monastero delle Benedettine;	1616-1637	Buono In uso
Milazzo	Convento di San Francesco di Paola;	Prima metà del 1500	Buono In uso
Milazzo	Convento dei Domenicani di Santa Maria del Rosario;	1539	Buono In uso
Barcellona PG	Ruderi del monastero di Gala;	Epoca romana	Ruderi
Barcellona PG	convento dei Basiliani;	Seconda metà del 1700	Condizione di profondo degrado
Barcellona PG	convento dei Carmelitani;	1579	Stato precario
Barcellona PG	convento dei Cappuccini;	1623	Ruderi
Barcellona PG	convento dei Frati Minori Francescani;	XVII	Buono In uso
Castroreale	Convento dei Padri Cappuccini;	1566	Condizioni di profondo degrado
Castroreale	convento di Santa Maria di Gesù;	1424	Non più esistente
Castroreale	convento delle Clarisse;	Seconda metà del 1400	Buono In uso
Castroreale	convento di San Filippo Neri	Epoca spagnola	Buono In uso

In questa prospettiva sarà possibile avvalersi di interventi già attuati, che hanno dato già da molti anni i risultati sperati, come nel caso del San Domenico di Taormina e del monastero dei Benedettini di Catania.

Il Convento dei Domenicani di Taormina risale alla seconda metà del 1300, quando furono edificati il palazzo-castello e successivamente la struttura conventuale, che rappresentò il terzo monastero tra quelli che sorsero a Taormina.

L'origine dell'edificio viene ricollegata al frate domenicano Damiano Rosso, che decise di donare i propri beni all'Ordine religioso di appartenenza; in seguito il monastero divenne proprietà del Comune, e successivamente dei principi di Cerami, i quali decisero di sfruttarlo a pieno come albergo. La struttura subì tutta una serie di vicissitudini che contrassegnarono la sua storia, come i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, durante la quale la chiesa annessa al convento venne bombardata e distrutta; solo in un secondo momento i suoi ruderi vennero

recuperati per la realizzazione di una sala congressi annessa alla struttura alberghiera (Fig. 2).



Fig. 2. Il San Domenico di Taormina

Per poter analizzare a pieno il processo che ha portato alla rivalorizzazione del San Domenico di Taormina è bene focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti strutturali: il convento presenta un portale di ingresso che risale al 1600 e sul quale è possibile vedere lo stemma dell'Ordine religioso di appartenenza originaria, ossia quello dei Domenicani; rilevante è la zona del chiostro a pianta quadrata delimitato da colonne ed archi; vi è anche un secondo di dimensioni minori. Di un certo interesse le antiche celle dei monaci, oggi utilizzate come stanze dell'albergo, dalle quali è possibile ammirare un panorama fortemente suggestivo. Nella struttura conventuale si possono ammirare numerose opere d'arte che via via si sono rivelate importanti ai fini della sua rivalorizzazione, come le statue di San Domenico che tiene in mano un libro, e quella di San Francesco, nonché tutta una serie di quadri; si tratta di opere che hanno contribuito nel corso degli anni a rendere ancor più suggestivo l'intero contesto alberghiero.

Il processo di riqualificazione ha visto tutta una serie di interventi di restauro che hanno contribuito ad una modernizzazione dell'edificio per adeguarlo alle moderne esigenze ricettive; il San Domenico è diventato così un vero e proprio hotel di lusso e, recentemente, ha accolto i grandi della terra in occasione del G7. Il Monastero dei Benedettini di Catania (Fig. 3) è stato al centro di numerosi studi e progetti che lo hanno rivalorizzato in modo radicale, al punto da diventare un importante polo di attrazione culturale.



Fig. 3. Il Monastero dei Benedettini di Catania

La complessa struttura costituisce un caso emblematico dell'importanza che i Beni Culturali hanno assunto nel corso degli ultimi anni e, soprattutto, delle modalità con le quali essi possono essere rivalorizzati in chiave moderna, con il fine di restituire loro funzionalità sì da renderli pienamente fruibili da parte dei cittadini e dei turisti.

Il Monastero è stato completamente riqualificato e rifunzionalizzato come sede universitaria in grado di attirare un vasto bacino d'utenza, non solo dalla Sicilia, ma anche dalle altre regioni e dall'estero, divenendo veicolo di crescita, di promozione culturale<sup>56</sup>, nonché di fruizione del sapere. Un chiaro esempio del ruolo della riqualificazione nel processo di salvaguardia dei Beni Culturali.

Qualsiasi processo di riqualificazione e di rifunzionalizzazione deve tener conto di molteplici aspetti legati non solo allo stato di conservazione del Bene Culturale o Ambientale, ma anche alle sue potenzialità; è necessario, pertanto, attuare processi di recupero e di rivalorizzazione in grado di restituire loro lustro, incentivando così un processo di sviluppo per l'intera area e creando, al tempo stesso, le condizioni ideali per un rilancio economico, culturale e sociale.

Il caso del Monastero dei Benedettini di Catania è significativo in tal senso in quanto la struttura rappresenta uno degli edifici architettonici più rilevanti della città ed ha una notevole valenza da un punto di vista culturale e storico, per cui non va considerato in maniera parziale e selettiva, ma nella sua complessità, considerandone tutte le varie componenti.

---

<sup>56</sup> Il concetto di promozione culturale ha assunto al giorno d'oggi un ruolo di primissimo piano specie all'interno delle scuole, infatti "la scuola che non offra nel proprio POF un'ampia rosa di viaggi e visite di istruzione o culturali non è considerata aggiornata né, nel quadro dell'autonomia scolastica, considerata concorrenziale in mezzo alle altre"; cfr. BAGNOLI L., *Manuale di geografia del turismo ...*, cit., p. 80.

Ai fini di una analisi il più possibile completa ed esaustiva è necessario fare alcuni riferimenti alla dimensione storica di questa struttura, l'unica che ci permette di comprendere le modalità con cui si è evoluta e le ragioni di tale evoluzione; al tempo stesso si rivelano opportuni alcuni riferimenti all'Ordine di appartenenza, che giocò un ruolo fondamentale dal punto di vista della funzionalità dell'edificio.

I Benedettini erano giunti a Catania al principio del XII secolo; nel 1136, come afferma lo storico Paolo Militello, "i monaci cominciarono a spostarsi da Catania alle pendici dell'Etna dove fondarono alcuni piccoli conventi; tra questi San Nicolò l'Arena, convalescenziario del monastero di Santa Maria di Licodia, edificato nei pressi dell'attuale centro di Nicolosi, vicino all'antica *Via Magna* che collegava la Piana con la costa acese<sup>57</sup>". Alcuni secoli più tardi, nel 1558, fu posta la prima pietra del monastero di Catania sulla collina di Montevergine, un sito già frequentato dal Neolitico Medio in avanti<sup>58</sup>. Il Viceré presenziò alla cerimonia, ma "ci vollero però circa vent'anni di lavori, sotto la guida del costruttore Santino *Lombardo Cannavali, milanensis* del lago di Como, per poter finalmente inaugurare, il 9 febbraio del 1578, con una imponente processione della reliquia del Santo Chiodo della croce di Gesù, il complesso monastico più grandioso della città<sup>59</sup>".

La struttura comprendeva un piano interrato, destinato alle cucine e al deposito delle derrate alimentari, e due elevazioni con le celle dei monaci, il parlatorio, il refettorio, il capitolo e il chiostro.

Dal punto di vista storico si deve ricordare che numerosi furono i danni subiti dalla struttura a seguito di calamità naturali che colpirono la città di Catania nel corso del XVII secolo, ossia l'eruzione dell'Etna del 1669 ed il terremoto del 1693. Tali eventi portarono alla necessità di ricostruire la struttura, dal momento che dell'edificio primitivo restarono intatti solo il piano interrato e parte del primo piano.

---

<sup>57</sup> MILITELLO P., *Un monumento di gloria della nostra Catania – Il Monastero benedettino di San Nicolò l'Arena tra XVI e XIX secolo*, in MANNINO F., *Breve storia del...*, cit., p. 35.

<sup>58</sup> "La collina di Montevergine, la cui sommità è oggi occupata da Piazza Dante e dal Monastero benedettino di San Nicolò l'Arena, può essere considerata a buon diritto l'area più significativa per ricostruire la storia dell'occupazione e dello sviluppo urbano di Catania antica, rappresentando di fatto un palinsesto archeologico di notevole complessità ed eccezionale durata nel tempo, dal Neolitico Medio fino ad oggi", cfr. PRIVITERA S., *La collina di Montevergine dalla preistoria alla Tarda Antichità*, in MANNINO F., *Breve storia del...*, cit., p. 15.

<sup>59</sup> MILITELLO P., *Un monumento di gloria della nostra Catania – Il Monastero benedettino di San Nicolò l'Arena tra XVI e XIX secolo*, in MANNINO F., *Breve storia del...*, cit., p. 35.

La ricostruzione, avviata nel 1702, comportò l'edificazione di nuovi elementi come un nuovo chiostro che si aggiunse al primitivo, la biblioteca, i refettori, il coro di notte, il giardino dei novizi etc., elementi questi che resero il Monastero uno dei più grandi d'Europa. Importanti furono gli architetti che lavorano al progetto di ricostruzione del monastero, tra cui è possibile annoverare Ittar, Battaglia, Palazzotto, Vaccarini. Con la soppressione degli Ordini religiosi, per le leggi eversive del 1866 l'edificio, come del resto accadde agli altri conventi della città, fu utilizzato con altre finalità, accogliendo caserme, asili o scuole.

Dopo un accurato processo di riqualificazione, guidato dall'architetto De Carlo, il monastero catanese è stato destinato ad accogliere una sede universitaria, una ricchissima biblioteca in parte già presente nella struttura monastica che attira molti studiosi e un museo che "accanto alle immancabili raccolte di antiquaria e di storia naturale, presenti nella maggior parte dei musei dell'epoca e principale interesse dei collezionisti siciliani settecenteschi, era custodito un gran numero di pitture. Prime notizie sulla loro presenza si rintracciano in descrizioni e diari di viaggio dei tardi anni Settanta del Settecento<sup>60</sup>".

Con atto di donazione del 13 aprile 1971 il monastero è passato dal Comune all'Università<sup>61</sup>".

I lavori di recupero<sup>62</sup> si protrassero fino alla fine degli anni '90 del secolo scorso e conclusi nel 2003.

Di tono minore gli interventi effettuati nel convento degli Agostiniani di Forza d'Agro e nel Monastero Basiliano della SS. Annunziata di Mandanici, occasionalmente riusati come sede per esposizioni e per piccoli convegni.

Si rivela opportuno a questo punto avanzare delle ipotesi sulla riqualificazione e rifunzionalizzazione delle strutture monastiche e conventuali della fascia tirrenica messinese (Tab. 2).

---

<sup>60</sup> MANCUSO B., *Le "Pitture benedettine"*, in MANNINO F., *Breve storia del...*, cit., p. 65.

<sup>61</sup> LEONARDI A., *1977-2006: il cantiere per il recupero del Monastero di San Nicolò l'Arena, Catania*, in MANNINO F., *Breve storia del...*, cit., p. 95.

<sup>62</sup> Il territorio catanese fu soggetto alla costruzione di numerose strutture monastiche e conventuali, come il Convento Vecchio appartenente all'Ordine dei Cappuccini: "fondato nel 1551, grazie ad una donazione di D. Caterina Femia, il convento era stato eretto fuori dalle mura cittadine in un podere di proprietà del Vescovo di Catania, che se ne era riservata la proprietà. Pertanto, in caso di abbandono da parte dei frati, sarebbe tornato in suo possesso"; cfr. POLTO C., *La Sicilia nella cartografia dei Frati Minori Cappuccini*, Messina, Litografia A, Trischitta, 2001, p. 79.

**Tab. 2. Ipotesi di rivalorizzazione delle strutture monastiche e conventuali localizzate lungo la fascia tirrenica dei Peloritani**

COMUNE	STRUTTURA	ORDINE	USO ATTUALE	IPOTESI DI RIQUALIFICAZIONE E DI RIFUNZIONALIZZAZIONE
SAPONARA	Chiesa ex conventuale dell'Immacolata	Frati Minori Cappuccini o Frati Minori Osservanti	In uso.	L'edificio potrebbe essere rivalorizzato per finalità di carattere religioso.
VILLAFRANCA TIRRENA, località Calvaruso	Santuario e Convento Ecce Homo	Terzo Ordine Regolare dei Francescani	In uso. Oggi meta di un turismo religioso di vicinato	Da rilanciare il museo e la piccola biblioteca per favorirne la fruizione.
ROMETTA	Convento di San Francesco	Frati Minori Conventuali	/	Impensabile un suo recupero per la inconsistenza dei ruderi.
ROMETTA	Monastero dei Cappuccini	Sede di una comunità di religiosi	In uso come struttura religiosa.	Recupero del chiostro per eventi culturali.
VENETICO	Convento dei Frati Minori Osservanti	Frati Minori Osservanti	Il convento non esiste.	La chiesa è diventata un auditorium e i locali sono adibiti ad attività pastorali.
ROCCAVALDINA	Convento dei Cappuccini	Frati Cappuccini	In uso con modalità diverse rispetto al passato.	Riuso delle aree comuni per manifestazioni culturali.
MONFORTE SAN GIORGIO	Monastero della Madonna del Carmelo	Ordine dei Carmelitani	Struttura disabitata, appartenente a privati.	Sede di attività sociali o culturali, oppure a funzioni ricettive per un turismo ambientalista.
MONFORTE SAN GIORGIO	Convento di San Francesco di Paola	Ordine dei Frati Minimi	Una parte della struttura è oggi usata dal Comune come deposito.	Centro di aggregazione per la comunità locale con una biblioteca, sale per riunioni e per corsi di Formazione.

MONFORTE SAN GIORGIO	Santuario di Maria Santissima di Crispino	Dal luglio 2018, il Santuario e l'annesso eremo, è stato affidato alla Fraternità Piccolo Gregge dell'Immacolata	In uso. Oggi la struttura è meta di un turismo religioso.	Attualmente è possibile visitare il Santuario ed ammirare le opere d'arte che si trovano all'interno.
SAN PIER NICETO	Resti dell'antico Convento del Carmine	Ordine dei Carmelitani Riformati	Della struttura sono rimasti solo alcuni ruderi	Nel sito del convento, accanto alla Chiesa, nei decenni passati fu edificata una struttura che ospitò le Clarisse, oggi usata come ostello, per incontri di preghiera, o ancora per lo svolgimento del catechismo. Forse al suo interno si potrebbe creare un'area museale destinata ad accogliere documenti, oggetti e immagini sulla storia di San Pier Niceto.
SAN PIER NICETO	Chiesa ex conventuale di San Francesco di Paola	Ordine dei Frati Minimi	Della struttura sono rimasti solo alcuni ruderi	Impensabile un suo recupero per la inconsistenza dei ruderi.
TORREGROTTA	Assenza di strutture	/	/	Del tutto assenti le strutture monastiche o conventuali.
CONDRO'	Ruderi del convento dei Frati Minimi di San Francesco di Paola	Ordine dei Frati Minimi di San Francesco di Paola	Della struttura sono rimasti solo alcuni ruderi	Si potrebbe pensare di destinare la struttura, una volta restaurata, alla realizzazione di una biblioteca con volumi non solo di cultura

				generale e religiosa, ma anche specifici sul territorio e sulla storia di Condò.
PACE DEL MELA	Assenza di strutture	/	/	Assenti del tutto i monasteri e i conventi.
SANTA LUCIA DEL MELA	Convento dei Frati Cappuccini	Ordine dei Frati Cappuccini	La struttura è attualmente usata per riunioni di carattere religioso, come ostello, ed è sede di un Campus Internazionale sulle mummie.	L'ingente patrimonio artistico e librario ivi presente potrebbe rappresentare un ottimo punto di partenza per l'evoluzione di attività come quella turistica.
SANTA LUCIA DEL MELA	Convento di Santa Maria di Gesù	Frati del Terzo Ordine Regolare	In uso.	La struttura è attualmente abitata dai frati, con la Chiesa aperta al culto.
SANTA LUCIA DEL MELA	Convento di San Francesco d'Assisi	Ordine dei Francescani	In uso.	Attualmente la struttura è adibita a casa di riposo.
SAN FILIPPO DEL MELA	Abbazia dei monaci Basiliani	Monaci Basiliani	La struttura venne distrutta prima del terremoto del 1542 e, in seguito, da quello del 1693.	Nel corso del 1700 l'abbazia fu sostituita dall'attuale Duomo.
MILAZZO	Convento di San Papino	Frati Minori Osservanti	La struttura è attualmente abitata dai frati e sporadicamente ospita iniziative di carattere culturale.	Si potrebbe rinnovare e ristrutturare il chiostro, così da renderlo maggiormente funzionale ed adeguato allo svolgimento di attività culturali.

MILAZZO	Convento del Carmine	Ordine dei Carmelitani	Oggi la struttura ospita uffici del municipio e dell'A. S. T., mentre nell'area del chiostro si svolgono eventi teatrali o sportivi di piccola entità.	Il ruolo della struttura andrebbe incrementato attraverso eventi diversi, come esposizioni d'arte e convegni di vario genere.
MILAZZO	Monastero delle Benedettine	Ordine dei Benedettini	In uso. Attualmente la struttura ospita l'Istituto Regina Margherita, una Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza (IPAB) riconosciuta dalla Regione Siciliana.	Si potrebbe pensare alla creazione, all'interno della struttura, di un punto vendita dei prodotti realizzati dalle religiose che ivi prestano servizio.
MILAZZO	Convento di San Francesco di Paola	Ordine dei Frati Minimi	Una sezione del convento è stata data in locazione ai Carabinieri, un'altra è stata concessa in uso ad un istituto scolastico, mentre la pars congrua viene usata come abitazione dei frati Minimi.	Si potrebbe realizzare una sorta di "museo del mare". Al suo interno potrebbero essere conservati documenti relativi alle tecniche della pesca insieme con gli strumenti utilizzati.
MILAZZO	Convento dei Domenicani di Santa Maria del Rosario	Ordine dei Domenicani	In uso.	Oggi i locali del convento, tutti del FEC, sono stati dati in concessione d'uso al Comune.
BARCELLONA PG	Ruderi del monastero di Gala	Frati Minori Osservanti	Ruderi.	Impossibile parlare di recupero e di rivalorizzazione della struttura, dal momento che l'antico monastero di fatto non esiste più; di conseguenza si

				potrebbe pensare solo a restaurare quanto rimane come testimonianza del passato del territorio.
BARCELLONA PG	Convento dei Basiliani	Ordine dei Basiliani	Struttura in condizioni di degrado.	Un possibile progetto di rivalorizzazione di questa struttura conventuale potrebbe prevedere la creazione di un centro culturale destinando i diversi locali a congressi, convegni, conferenze di vario tipo.
BARCELLONA PG	Convento dei Carmelitani	Ordine dei Carmelitani	Il convento è dato in uso ai Padri Carmelitani che lo abitano tuttora.	La struttura potrebbe essere utilizzata come centro di aggregazione per religiosi e laici o come ostello per la gioventù.
BARCELLONA PG	Convento dei Cappuccini	Ordine dei Cappuccini	Struttura fatiscente.	Difficile e troppo onerosa si rivelerebbe un'opera di recupero della struttura.
BARCELLONA PG	Convento dei Frati Minori Francescani	Ordine dei Frati Minori Francescani	In uso. La struttura è di proprietà dei Frati Minori.	Qualche sala potrebbe essere usata come area espositiva del patrimonio artistico e librario dell'edificio poco conosciuto, contribuendo alla valorizzazione dell'intera struttura.
CASTROREALE	Convento dei Padri Cappuccini	Ordine dei Cappuccini	Attualmente il convento verte in pessime condizioni, essendo stato	Diverse potrebbero essere le ipotesi di valorizzazione: un oratorio, un

			quasi del tutto abbandonato; solo un'ala viene utilizzata come deposito.	luogo di studio, ossia una sorta di "doposcuola", si potrebbe pensare alla creazione di un museo della storia religiosa del paese, oppure ad una struttura ricettiva.
CASTROREALE	Convento di Santa Maria di Gesù (oggi non più esistente)	Frați Minori Osservanti	/	/
CASTROREALE	Convento delle Clarisse	Monache di clausura di Santa Chiara	In uso.	Il Convento delle Clarisse ospita oggi l'Istituto delle Scienze sociali.
CASTROREALE	Convento di San Filippo Neri	Ordine dei Padri Oratoriani di San Filippo Neri	In uso.	L'edificio è adibito a Museo Civico ed in uso del Comune.

Da questa tabella emergono tutta una serie di ipotesi di rifunzionalizzazione e di riqualificazione che devono essere adattati ai punti di forza e di debolezza delle strutture, al fine di realizzare un profondo legame con il contesto territoriale di appartenenza sfruttandone le potenzialità e le risorse, senza trascurare l'impatto ambientale.

Per gli edifici monastici o conventuali oggi abitati dai religiosi, sono state formulate delle ipotesi di "messa a nuovo" della struttura sempre in chiave religiosa, così da non mutare la loro funzionalità; nel caso di strutture abbandonate, ma in buono stato di conservazione si è pensato di modificarne le funzioni originarie religiose in ricettive, museali, culturali o come luoghi di aggregazione sociale considerando le ripercussioni socio economiche che processi di tal genere possono avere in un territorio.

Nel caso di edifici fatiscenti o in condizioni di profondo degrado, non è stato possibile pensare a ipotesi di rivalorizzazione, anche se talvolta si può ipotizzare di destinare l'area a luoghi di aggregazione sociale.

Per poter realizzare al meglio le ipotesi di riqualificazione, è necessaria una accurata analisi delle attività economiche presenti nelle aree interessate, in modo da adeguare questi interventi alle dinamiche del territorio. Nel caso della fascia tirrenica dei Peloritani, la differenza tra aree costiere e collinari è determinante.

## **Processi di riqualificazione e rifunzionalizzazione dei Beni Culturali in Italia e all'estero**

Negli ultimi anni numerosi sono stati i processi di riqualificazione dei Beni Culturali, e in particolare di strutture monastiche, messi in atto sia in Italia sia all'estero. Per quanto concerne l'Italia, i casi emblematici sono riportati nella tabella seguente (Tab. 3):

**Tab. 3. Esempi di rivalorizzazione di strutture monastiche e conventuali nelle varie regioni d'Italia**

<b>CITTA'</b>	<b>STRUTTURA MONASTICA O CONVENTUALE</b>	<b>PROCESSI DI RIQUALIFICAZIONE E DI RIFUNZIONALIZZAZIONE</b>
LECCE	Monastero degli Olivetani	Oggi sede dell'Università.
MATERA	Convento di Sant'Agostino	Sede della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali.
MONTEFRANCO	Convento di San Bernardino	"Casa vacanze".
BARISCIANO	Convento di San Colombo	Dimora storica con funzioni ricettive e sede di un Orto Botanico e del Centro Ricerche Floristiche dell'Appennino.
FERRARA	Convento di San Paolo (Ferrara)	Sede di uffici comunali, dell'Istituto di Studi Rinascimentali e della "Sala della Musica".
FIORENZUOLA D'ARDA	Convento di San Giovanni	Sede del Comune e della Biblioteca.

Si tratta di alcuni esempi dei principali processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione messi in atto in alcune regioni d'Italia, emblematici del fatto che la rifunzionalizzazione delle strutture monastiche e conventuali devono essere adeguate alle esigenze attuali della comunità ai fini culturali e sociali. Spesso il patrimonio storico, artistico e culturale presente nel nostro territorio non viene valorizzato in maniera adeguata con opportuni investimenti finanziari, ma è lasciato ad un lento e progressivo degrado.

Negli ultimi anni si è diffusa la tendenza in Italia e all'estero di destinare alla ricettività alberghiera molte strutture conventuali opportunamente riqualificate. In Italia l'ospitalità conventuale è diffusa nelle diverse regioni; ci limitiamo a ricordare in Alto Adige l'Abbazia di Novacella degli Agostiniani di Varna a Bressanone e l'Abbazia di Sabiona delle Monache Benedettine a Chiusa; in Lombardia il Monastero di San Benedetto delle Monache Benedettine e l'Abbazia di

Chiaravalle dei Monaci Cistercensi a Milano; il Monastero di Santa Grata delle Monache Benedettine a Bergamo; l'Abbazia di San Nicolò dei Monaci Benedettini Olivetani a Brescia. In Piemonte ricordiamo il Monastero della Beata Margherita delle Monache Domenicane ad Alba; l'Abbazia Mater Ecclesiae delle Benedettine di Orta; in Umbria il Monastero di Santa Cenerina delle Benedettine a Perugia; il Monastero di San Giuseppe delle Benedettine ad Assisi; nel Lazio il Monastero di Santa Priscilla delle Benedettine a Roma; l'Abbazia di Casamari dei Cistercensi a Veroli; il Monastero di Santa Scolastica dei Benedettini a Subiaco. In Abruzzo ricordiamo tra gli altri il Monastero delle Suore Benedettine della Carità di Pietracquaria, presso l'Aquila; il Convento di San Bernardino dei Francescani Minori, sempre presso l'Aquila; il Monastero delle Clarisse di Santa Chiara di Atri (Te). In Emilia il Convento dell'Osservanza dei Frati Francescani Minori di Bologna; il Monastero di San Giorgio dei Monaci Benedettini Olivetani a Ferrara; l'Abbazia di San Giovanni Evangelista dei Benedettini Cassinesi a Parma; in Campania ricordiamo il Monastero di San Paolo delle Benedettine di Sant'Agata dei due Golfi; l'Abbazia di S. Maria di Montevergine dei Monaci Benedettini Sublacensi a Mercogliano (AV), il Monastero di San Biagio delle Benedettine di Aversa.

In Puglia il Monastero di Maria Immacolata delle Benedettine a Castellana Grotte; il Convento di Santa Maria delle Grazie dei Cappuccini a San Giovanni Rotondo; in Calabria il Convento di San Francesco di Paola dei Frati Minimi a Paola. In particolare in Sicilia l'ospitalità conventuale è presente a Palermo presso l'Abbazia di San Martino delle Scale dei Monaci Benedettini Cassinesi; a Catania presso il Monastero di San Benedetto delle Benedettine; ad Acireale nel Convento di San Biagio dei Francescani Minori; a Palma di Montechiaro presso il Monastero del Rosario delle Monache Benedettine Cassinesi; a Cefalù presso il Convento di Santa Maria di Gibilmanna dei Cappuccini; a Noto presso il Monastero di San Benedetto delle Benedettine; a Modica e a Siracusa presso i Monasteri di San Benedetto delle Benedettine.

Nell'ottica dell'avvio di eventuali processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione sarebbe opportuno guardare a tali esempi, non solo con l'intento di avere dei risultati positivi nel presente, ma anche in chiave futura, con la speranza che la salvaguardia dei Beni Ambientali e Culturali possa mantenersi nel corso del tempo e supportare le principali attività e le dinamiche socio economiche del contesto territoriale di appartenenza.

In tal senso è necessario guardare anche ad alcuni modelli di riqualificazione che sono stati messi in atto all'estero, in particolare in diverse nazioni europee che hanno trasformato strutture edificate nel passato in edifici fruibili dalla società contemporanea, destinandole ad accogliere attività importanti sul piano economico, come il turismo.

In Francia, ad esempio, sono state destinate alla ricettività turistica l'Abbaye de Notre Dame ad Aiguebelle, l'Abbaye de Notre Dame a Citeaux, l'Abbaye de Saint Honorat a Lerins e l'Abbaye de Saint Wandrille a Saint Wandrille; in Spagna lo stesso per quanto riguarda il Monasterio de San Josè ad Alloz, il Monasterio de Santa Ana ad Avila, il Monasterio de San Pere de Les Puelles a Barcelona e il Monasterio di Santa Maria a Paular; in Irlanda è stato destinato all'ospitalità il Bolton Abbey ad Athy, la Mount Melleray Abbey a Collon, la Glencairn Abbey a Glencairn e il Mount Saint Joseph a Roscrea; in Lussemburgo l'Abbaye de Saint Maurice a Clervaux; in Ungheria il Sankt Martin a Pannohalma; in Svizzera il Monastero Benedettino di Santa Maria Assunta sopra Claro, il Kloster Sankt Otmarsberg a Uznach, l'Abtei Sankt Lazarus a Seedorf e l'Abbaye de la Fille Dieu a Romont.

In alcune circostanze il governo locale ha stimolato l'iniziativa privata ai fini della rivalorizzazione di edifici del passato in stato di declino, in particolare strutture monastiche e conventuali: ciò si è verificato ad esempio in Portogallo, dove il Governo ha promosso l'iniziativa "Revive", che affida per 40 anni in affitto beni storici in rovina ai privati che si impegnano a trasformarli in strutture ricettive. In Gran Bretagna ha avuto seguito il Churches Conservation Trust, una Ong londinese, che finanzia la manutenzione e la tutela di molte chiese e conventi storici del Paese, trasformandone alcuni in luoghi di vacanza; inoltre è bene rimarcare che anche all'estero si sono diffusi sempre più dei punti vendita all'interno delle strutture monastiche del passato: vengono ad esempio valorizzati prodotti come olio, vino, formaggi, confetture e cioccolato.

Tra gli esempi emblematici del panorama internazionale spicca in particolar modo quello di Malta, localizzata al centro del Mediterraneo. Può rivelarsi interessante analizzare i processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione dei Beni Culturali attuati nell'isola di Malta che hanno avuto una notevole ricaduta nel rilancio del turismo nell'Isola.

Analizzare tali processi comporta inevitabilmente uno studio accurato della realtà maltese con le sue sfaccettature e dinamiche sociali, politiche ed economiche per comprendere tutti quei fattori che hanno contribuito allo sviluppo ed alla crescita dell'intero territorio.

La storia di Malta è abbastanza complessa ed articolata, dal momento che nel corso dei secoli l'Isola fu soggetta a diverse dominazioni, similmente a quanto accadde nella vicina Sicilia.

Abitata fin dall'Età Neolitica, fu occupata dai Fenici, dai Romani, dagli Arabi, dai Normanni e dagli Aragonesi, fino al sopraggiungere nel 1530 dei Cavalieri; infine la dominazione inglese, esauritasi con l'indipendenza dell'Isola e con la formazione

della Repubblica maltese. Ciascuna di queste fasi contribuì allo sviluppo culturale, sociale ed economico all'interno del territorio maltese.

Tra le attività di maggiore rilevanza ai fini dello sviluppo e della crescita economica maltese si deve citare l'attività turistica, che viene sostenuta dal Governo perseguendo due importanti linee guida: da un lato la rivalorizzazione delle strutture architettoniche che sono testimonianza della storia del Paese e del suo passato glorioso, che si rivelano potenziale veicolo di promozione del territorio; dall'altro la creazione di strutture ricettive, pararicettive e complementari in grado di attirare l'interesse dei turisti, le cui esigenze sono cambiate nel tempo con il diversificarsi del turismo nelle tipologie balneare, culturale, sportivo, religioso, enogastronomico, congressuale etc.<sup>63</sup>. Data la presenza di una costa articolata, che si apre in spiagge, insenature davvero incantevoli, la forma di attività turistica maggiormente diffusa e sulla quale sono stati fatti diversi investimenti è quella balneare. La valorizzazione dell'immagine turistica ha progressivamente attratto turisti da tutto il mondo<sup>64</sup>, aspetto che testimonia il carattere internazionale del turismo maltese.

Diverse sono le strutture maltesi oggetto di rivalorizzazione, tra cui è bene ricordare le più importanti (Tab. 4):

**Tab. 4. Principali strutture maltesi oggetto di rivalorizzazione**

STRUTTURA	PROCESSI DI RIQUALIFICAZIONE E DI RIFUNZIONALIZZAZIONE
Fort Sant'Angelo (Birgu)	Antica fortezza dei Cavalieri di San Giovanni oggi usata per eventi privati e pubblici
San James Cavalier (La Valletta)	Antica struttura militare oggi centro culturale,
Mediterranean Conference Centre (La Valletta)	In passato sede dell'ospedale dei Cavalieri, oggi utilizzata per eventi privati e come teatro.
Is-Suq Tal-Belt (La Valletta)	Struttura vittoriana che in passato ospitava un mercato popolare; destinata oggi ad accogliere una serie di ristoranti.

<sup>63</sup> Le molteplici tipologie di attività turistica consentono al turista di ampliare i propri orizzonti mediante nuove forme organizzative e strategie che hanno consentito uno sviluppo radicale di tale attività, così che al giorno d'oggi si parla ad esempio di nuovo turista: "il nuovo turista persegue nelle sue vacanze l'estetizzazione della vita quotidiana e del viaggio, l'intellettualizzazione degli incontri personali, il cosmopolitismo delle esperienze turistiche, la desincronizzazione dei tempi e la richiesta di relazioni personalizzate"; cfr. BAGNOLI L., *Manuale di geografia del turismo - Dal Grand Tour ai sistemi turistici*, Torino, UTET Università, 2010, p. 21.

<sup>64</sup> Gli studiosi si sono soffermati su diversi aspetti del settore turistico maltese, considerando non solo le varie componenti sociali, politiche ed istituzionali che hanno contribuito allo sviluppo radicale di attività ma analizzando, al tempo stesso, i principali flussi turistici in entrata e in uscita nell'Isola e i tempi. Altri invece hanno fatto degli studi approfonditi sulla nazionalità dei turisti a Malta; cfr. *Malta Tourism Authority Strategic Plan 2000-2002*, Malta, Malta Tourism Authority, 2000, p. 74.

Convento carmelitano (Mdina)	Nelle cantine ospita un ristorante.
National Museum of Natural History (Mdina)	In passato sede del municipio; poi, nel primo '900, sede del Connaught Hospital, oggi ospita il Museo di Storia Naturale.
Wignacourt Museum (Rabat)	Sede in passato del Collegio dei Cavalieri. Riquilificato grazie a fondi privati, oggi accoglie un Museo ed un ristorante.

L'affermazione del fenomeno turistico presenta innegabilmente aspetti positivi non solo di tipo economico ma anche sociale, dato che consente il contatto tra gruppi umani con cultura, lingua, usi, costumi e tradizioni diverse; per contro, si deve osservare che la presenza di flussi cospicui di turisti può innescare un processo di degradazione ambientale.

Il processo di valorizzazione delle strutture maltesi ha portato ad affrontare una delle maggiori problematiche del Paese, ossia quella relativa alle sue dimensioni limitate. Come è noto, infatti, i territori con maggiore estensione godono di più elevate possibilità di sviluppo e di promozione del turismo, mentre quelli più piccoli vanno incontro a molteplici difficoltà che ne riducono le prospettive di crescita, anche per la minor presenza di Beni ambientali e culturali.

Gli esempi citati rappresentano delle linee guida per la realizzazione di processi di riqualificazione e di rifunzionalizzazione, che, in molti casi, potrebbero incentivare l'economia delle aree penalizzate da una economia agricola residuale. Anche nei casi di strutture religiose abbandonate al degrado si potrebbero elaborare progetti rilevanti al fine di restituirle alla fruizione della collettività come segno della storia e della identità culturale locale.

Così alcuni edifici monastici e conventuali del Messinese potrebbero accogliere eventi culturali, mostre, piccoli convegni etc., attirando visitatori oppure, nei casi in cui siano ancora abitati dai religiosi, potrebbero ospitare corsi di restauro di opere d'arte o di libri, oppure di ricamo, di pittura, di musica etc., in grado di aggregare la popolazione locale e richiamare utenti dal circondario.

Per quanto concerne le strutture religiose dei piccoli centri pedemontani dei Peloritani, potrebbero essere valorizzate nell'ottica dell'ospitalità, facendone il punto di partenza per un turismo escursionistico ambientalista, ancora poco diffuso.

Dunque i progetti di recupero dei Beni Culturali favorirebbero una riqualificazione del territorio, innescando processi economici nuovi, endogeni e sostenibili in grado di rivitalizzare ambiti spaziali spesso poco evoluti, ma proprio per questo più conservativi delle specificità culturali; ciò consentirebbe di gettare le basi per uno sviluppo duraturo nel tempo; i numerosissimi Beni Culturali di cui la

nostra Isola dispone, se sfruttati e rivalorizzati nella maniera opportuna, potrebbero rappresentare un valido elemento per il rilancio dell'economia dell'intera Regione.

## BIBLIOGRAFIA

BAGNOLI L., *Manuale di geografia del turismo – Dal Grand Tour ai sistemi turistici*. Torino, UTET Università, 2010.

BARILARO C., *I mulini ad acqua nel paesaggio dei Peloritani e dei Nebrodi tra storia natura e cultura*, in POLTO C. (a cura di), *Echi dalla Sicilia – Scritti per Amelia Ioli Gigante*, Bologna, Pàtron Editore, 2015.

BIONDI I., *Conticuere Omnes – letteratura latina – storia, autori, testi, tematiche*, Bologna, Cappelli, 2006, vol. III.

BOAGA E., *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971.

CALDO C., GUARRASI V., *Beni culturali e Geografia*. Bologna, Pàtron editore, 1994.

CANTARELLA G., TUNIZ D., *Cluny e il suo abate Ugo – Splendore e crisi di un grande ordine monastico*, Milano, Jaca Book; Novara, Europa, 1982.

CUNDARI G., *Beni Culturali e riqualificazione ambientale: il centro storico di Napoli*, in MAUTONE M. (a cura di), *I beni culturali – Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Pàtron Editore, 2001, p. 404.

CUSIMANO G., *Sotto il segno della cultura. Mondo attuale e New Cultural Geography*, in PALAGIANO C., *Linee tematiche di ricerca geografica*. Bologna, Pàtron Editore, 2002, pp. 193-222.

DAGRADI P., CENCINI C., *Compendio di geografia umana*. Bologna, Pàtron Editore, 2003.

D'ALESSANDRO V., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*. Palermo, Sellerio editore, 1994.

DE BERNARDI A., GUARRACINO S., *La conoscenza storica – Dalla società feudale alla crisi del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, vol. I.

DEMATTEIS G., LANZA C., NANO F., VANOLO A., *Geografia dell'economia mondiale*. Torino, UTET Università, 2010.

FALCHINI C. (a cura di), *Fratelli nel deserto. Fonti certosine, II – Testi normativi, testimonianze documentarie e letterarie; Introduzione, traduzione e note a cura di Cecilia Falchini, monaca di Bose*. Magnano, Qiqajon, 2000.

GALASSO G., *Beni e mali culturali*. Napoli, Editoriale Scientifica, 1996.

GAMBINO J., *Un progetto strategico per la tutela ambientale e la riqualificazione dei villaggi messinesi colpiti dall'alluvione*, in POLTO C. (a cura di), *Umanizzazione e dissesto del territorio tra passato e presente – Il caso del Messinese (Giornata di studio, 13 aprile 2011)*. Messina, EDAS, 2011.

GIBILISCO A., *I Cistercensi in Sicilia*. Siracusa, Editrice "ISTINA", 2001.

GREINER A. L., DEMATTEIS G., LANZA C., *Geografia umana – Un approccio visuale*. Torino, UTET, 2016.

GROSSI P., *Le abbazie benedettine nell'Alto Medioevo italiano: struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*. Firenze, Le Monnier, 1957.

GUGLIELMO A., SPAMPINATO G., SCIANDRELLO S., *I pantani della Sicilia sud-orientale un ponte tra l'Europa e l'Africa -Conservazione della biodiversità, restauro ambientale e uso sostenibile*, Biancavilla, Monforte Editore, 2013.

HOUBEN H., *Medioevo monastico meridionale*. Napoli, Liguori, 1987.

IMARISIO C. S., *Cascine a Torino. Testimonianze culturali ed ambientali di vita rurale nel tessuto urbano*, in CALDO C., GUARRASI V., *Beni culturali e Geografia*. Bologna, Pàtron editore, 1994.

IMBESI F., *Il filo sottile della memoria – Frammenti di microstoria del territorio barcellonese*, S. I., s. n., 2005.

INSERRA S., *Monumenta veterum librorum. Dalla Biblioteca monastica benedettina alle Biblioteche riunite "Civica e A. Ursino Recupero"*; in MANNINO F. (a cura di), *Breve storia del Monastero dei Benedettini di Catania*. Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2015, pp. 45-52.

LEONARDI A., *1977-2006:il cantiere per il recupero del Monastero di San Nicolò l'Arena, Catania*, in MANNINO F. (a cura di), *Breve storia del Monastero dei Benedettini di Catania*. Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2015, pp. 95-104.

MANCUSO B., *Le "Pitture benedettine"*, in MANNINO F. (a cura di), *Breve storia del Monastero dei Benedettini di Catania*. Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2015, pp. 65-78.

MANNINO F., *Breve storia del Monastero dei Benedettini di Catania*. Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2015.

MANSELLI R., *Certosini e Cistercensi*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*. "Atti della quarta Settimana internazionale di studio-Mendola, 23-29 agosto 1968". Milano, Vita e Pensiero, 1971.

MILITELLO P., "Un monumento di gloria della nostra Catania" – *Il Monastero benedettino di San Nicolò l'Arena tra XVI e XIX secolo*, in MANNINO F. (a cura di, *Breve storia del...*, cit., pp. 35-44.

PALAGIANO C., *Linee tematiche di ricerca geografica*. Bologna, Pàtron Editore, 2002.

PALAGIANO C., *Il sistema ambientale*, in PALAGIANO C., *Linee tematiche di ricerca geografica*. Bologna, Pàtron Editore, 2002.

PALAGIANO C., *Le aree a rischio*, in PALAGIANO C., *Linee tematiche di ricerca geografica*. Bologna, Pàtron Editore, 2002.

PENCO G., *Citeaux e il monachesimo del suo tempo*. Milano, Jaca Book, 1994.

PENCO G., *Medioevo monastico*. Roma, Benedictina. 1988.

POIDOMANI G., *Gli Ordini religiosi nella Sicilia moderna: patrimoni e rendite nel Seicento*. Milano, Franco Angeli, 2001.

POLTO C., *I segni del potere civile e religioso nella trama insediativa della Sicilia sud orientale*, Messina, Litografia Antonino Trischitta, 1998.

POLTO C., *La Sicilia nella cartografia dei Frati Minori Cappuccini*, Messina, Litografia A, Trischitta, 2001.

POLTO C. (a cura di), *Umanizzazione e dissesto del territorio tra passato e presente – Il caso del Messinese (Giornata di studio, 13 aprile 2011)*. Messina, EDAS, 2011.

POLTO C., *Dissesto idrogeologico e oscillazioni insediative nel Messinese tra XVII e XIX secolo*, in POLTO C. (a cura di), *Umanizzazione e dissesto del territorio tra passato e presente – Il caso del Messinese (Giornata di studio, 13 aprile 2011)*, Messina, EDAS, 2011.

POLTO C., *Processi di umanizzazione del territorio*, in GUGLIELMO A., SPAMPINATO G., SCIANDRELLO S., *I pantani della Sicilia sud-orientale un ponte tra l'Europa e*

*l'Africa -Conservazione della biodiversità, restauro ambientale e uso sostenibile*, Biancavilla, Monforte Editore, 2013.

PRIVITERA S., *La collina di Montevergine dalla preistoria alla Tarda Antichità*, in MANNINO F. (a cura di, *Breve storia del Monastero dei Benedettini di Catania*. Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2015, pp. 15-22).

VALLEGA A., *Le grammatiche della Geografia*. Bologna, Pàtron Editore, 2004.

VIVARELLI R., *Profilo di storia medievale*. Milano, La Nuova Italia, 2000.

QUACQUARELLI A., *Lavoro e ascesi nel monachesimo prebenedettino del IV e V secolo*, Bari, Istituto di letteratura cristiana antica, Università degli studi, 1982.

### **PERIODICI E RIVISTE**

*Malta Tourism Authority Strategic Plan 2000-2002*, Malta, Malta Tourism Authority, 2000.

### **SITI WEB**

<https://www.tuttitalia.it/citta-metropolitane/>

Laura Sugamele

## **Reificazione sessuale del corpo femminile: il significato simbolico della procreazione, della maternità e dello stupro nella deumanizzazione dell'altro**

### **Abstract**

«La mia riflessione è incentrata sul tema della reificazione del corpo femminile, in particolare, sulla componente politica instaurata su tale corpo, con riferimento alle connotazioni culturali-patriarcali, le quali, storicamente hanno dato luogo a quelle polarizzazioni dualiste che – sulla base del genere sessuale –hanno contribuito ad una amplificazione dei rapporti fondati sulla gerarchia, sull'omologazione sesso-comportamentale e sulla relativa omogeneità sociale identificativa del riconoscimento identitario. Laddove si cercherà di evidenziare i caratteri di una costruzione sedimentata, attraverso la “narrazione” dei corpi, sarà rilevante sottolineare la connessione che vi è tra corpo femminile, maternità e procreazione come aspetti in linea con una definizione sociale della donna, nel momento in cui, il suo corpo sembra essere intessuto da una specifica “narrazione”, per esempio quella della donna come “madre” o “corpo che procrea” per la nazione e le conseguenze di questa sovrapposizione di immagine, vengono enfatizzate nella logica di guerra, con effetti alquanto estremi nello stupro. Proprio sul tema dello stupro, quale aspetto funzionale ad una reificazione, non solo sessuale, ma che tende ad estendersi sul piano sociale, la disamina sarà focalizzata sul significato che il corpo, la sessualità e la procreazione femminile hanno acquisito in relazione allo stupro di massa in Bosnia, paese nel quale, dopo la disgregazione della ex-Jugoslavia, le acutizzazioni identitarie e le conflittualità etniche pregresse si sono delineate in una modalità aggressiva. All'interno di una cultura patriarcale che ha identificato il corpo femminile come traslazione simbolica e materiale di una nazione, le donne bosniache sono diventate le vittime preferenziali delle azioni belliche, in cui gli stupri sono emersi con un tratto intenzionale volto, attraverso la profanazione sessuale dei corpi, alla realizzazione di una sostanziale reificazione sociale».

### **Premessa sulla reificazione del corpo femminile**

Il termine reificazione oltre ad aver caratterizzato, tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, l'ambiente filosofico tedesco di critica sociale, è centrale nelle concettualizzazioni del femminismo contemporaneo, le cui posizioni, da quelle

statunitensi<sup>1</sup> a quelle di area postcoloniale e de-coloniale<sup>2</sup>, sostengono l'idea di un corpo femminile categorizzato all'interno di un interesse economico-capitalistico finalizzato allo sfruttamento sessuale.

La filosofa Martha Nussbaum, quando in un suo famoso saggio del 1995<sup>3</sup> elabora il termine di *objectification* infatti, intende riferirsi al soggetto femminile – ma anche maschile – che diviene merce di scambio, poiché collocato in un orizzonte sociale fondato sulla reificazione capitalistica, processo che restringe l'individualità, soprattutto quella femminile, attorno ad un meccanismo di riduzione sessuale del corpo come tassello di una qualche logica razionale-economica.

In quest'ottica, lo snodo critico del corpo come *medium*, ossia, mezzo attraverso il quale riprodurre determinati significati culturali e alla cui base vi sono il costruito normativo eterosessuale e il binomio sesso-genere, su cui un determinato gruppo si riconosce culturalmente, apre la questione della reificazione sessuale del corpo alla problematicità insita nel paradigma eterosessuale, cioè quella forza regolativa rinforzata nel tempo, mediante la reiterazione continua di atti e comportamenti, socialmente predefiniti, determinata sulla regolamentazione sociale proprio di tali atti e comportamenti, in cui, la sessualità dei soggetti singoli diventa la parte più importante da controllare sul piano pubblico, ai fini di una sua omogeneità sociale.

In questi termini, l'*humus* della reificazione è necessariamente posto in relazione alla determinazione sessuale del "genere", rispetto alla connessione che il termine ha con le variabili sociali, razziali ed etniche, le quali compongono quelle formazioni dicotomiche, a loro volta, strutturate sul binomio oppressione-subordinazione. Da questo punto di vista, come viene sottolineato in buona parte della letteratura filosofica e femminista sulla decostruzione del genere<sup>4</sup>, il corpo – non come struttura fisica di un essere umano, ma quale realtà esteriore – è investito di ogni aspetto ideologico ed istituzionale, quindi collocato all'interno di norme sociali e regolative del comportamento, cosicché, la connessione del corpo con specifici significati, caratteristiche e comportamenti definiti socialmente è risolutiva, di una cristallizzazione dei ruoli maschili e femminili.

Da una parte, l'uomo identificato con capacità razionali assolute, tali da essere declinate nella parte sociale che conta, cioè quella pubblica-politica;

---

<sup>1</sup> Susan Brownmiller, Catharine MacKinnon, Andrea Dworkin, Robin Morgan.

<sup>2</sup> Silvia Federici, Ania Loomba, Maria Mies, Kimberle Crenshaw, Chandra Talpade Mohanty, Alicia Puleo.

<sup>3</sup> Martha Nussbaum, *Objectification*, in «Philosophy & Public Affairs», vol. 24, issue 4, 1995.

<sup>4</sup> In particolare, Pierre Bourdieu, *Le sens pratique*, Minuit, Paris, 1980 e Judith Butler, *Bodies that matter: on the discursive limits of sex*, Routledge, London, 1995.

dall'altra, le donne collocate nella sfera privata-familiare e riconosciute soltanto come "corpo procreativo-materno", identificazione questa, che ha avuto conseguenze non solo su una subalternità femminile sedimentata sulle relazioni gerarchiche del potere, ma, altresì, sulla reiterazione etero-normativa complementare ad una visione "sessuata" del corpo.

Simone de Beauvoir, filosofa del femminismo e dell'esistenzialismo francese insieme a Jean Paul Sartre, nella sua celebre opera *Le deuxième sexe*<sup>5</sup>, riflette sulle interpretazioni della biologia, dell'anatomia e della psicoanalisi, in relazione ad una subordinazione, essenzialmente costruita della donna e ricondotta come ad un "fatto" naturale. Secondo de Beauvoir, il termine "donna" è stato strumentalizzato, in funzione della perpetuazione di false ed errate interpretazioni attribuite alle donne, in modo tale da acuire il senso della loro subordinazione.

La biologia e l'anatomia sono state infatti, funzionali ad una elaborazione culturale della divisione dei sessi, identificando l'uomo con la parte razionale ed intellettuale, a differenza della donna incardinata ad una immagine "sessuata" del corpo, dunque inferiore socialmente, divisione che, tuttavia, secondo la filosofa non è da negare, nel senso che non è da negare la differenza tra uomo e donna evidente dal punto di vista biologico-riproduttivo, piuttosto, ad essere oggetto di critica è la categorizzazione storica-culturale, che ha posto sulla soggettività femminile un attributo alienante, di fatto, collocando tale dicotomia in analogia al rapporto tra padrone e schiavo, come delineato in Hegel<sup>6</sup>. Il tratto di una subalternità sessuale costruita, viene espressa nelle parole di Simone de Beauvoir, per la quale

«[...] le donne non hanno mai opposto ai valori maschili dei valori femminili: sono stati gli uomini desiderosi di mantenere le prerogative maschili a inventare questa divisione; hanno voluto creare un regno femminile [...] solo per includervi la donna; ma l'esistente cerca la giustificazione nel moto della sua trascendenza, al di là di ogni specificazione sessuale: la sottomissione delle donne ne è la prova»<sup>7</sup>.

In questa delineazione, il tema della reificazione<sup>8</sup>, indiscutibilmente, sottolinea la questione della vulnerabilità del corpo in relazione alle configurazioni di genere precostituite, ossia categorizzate nel tratto di una temporalità sociale, sviluppata e sedimentata culturalmente anche nell'uso convenzionale del

---

<sup>5</sup> Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano, 2006, trad. it. di *Le deuxième sexe* (1949).

<sup>6</sup> Cfr., *ivi*, p. 84.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Il significato del termine può essere ricondotto ad un annichimento identitario del singolo soggetto, che specialmente in seno, alla questione dello stupro come "fatto" politico, risulta essere decisivo di un radicale effetto disgregativo dal piano sessuale traslato, su quello identitario e culturale.

linguaggio, temporalità non limitata alla reiterazione degli atti, ma esplicita sul piano semantico-linguistico, quindi, materializzata per il tramite del paradigma etero-normativo, interiorizzato alla pari di un imperativo fondato sul riconoscimento sociale del soggetto che è centrale nella produzione di un atteggiamento razionale-universalista, in cui la *différence* sessuale è connotata da una certa conflittualità, laddove il “soggetto” maschile viene identificato con la razionalità, mentre l’“altro” femminile coesiste con il primo, ma come parte subalterna e differente.

Dal paradigma greco delle origini alle configurazioni androcentriche della filosofia classica, sino al pensiero psico-analitico della donna come “continente nero”, le attività biologiche sono identificate con l’alterità, di cui il corpo femminile è massima espressione; in questi termini, la donna categorizzata nell’ambito della *zoé*, ossia il concetto di vita in senso biologico, sostanzialmente è esclusa dall’ambito razionale umano.

Le conseguenze di questo paradigma razionale e universalistico, si sono rivolte ad una riduzione del corpo, in particolare di quello femminile, entro prescrizioni normative e medico-scientifiche atte ad una stigmatizzazione delle donne sul corpo riproduttivo, le quali hanno avuto il fine, di inglobare il tema della maternità su un discorso pubblico, posizionando tale corpo su un orizzonte sociale teso a medicalizzarne le parti, incrementando l’accentuazione delle differenze in ambito sociale.

L’identità dell’altro viene creata così per opposizione e in tale trasposizione, l’identificazione “sessuata” dei corpi converge con una loro immagine razziale, aspetto che tende ad amplificare l’omologazione ad una eterogeneità non solo sessuale, ma che viene edificata, esaltando la rappresentazione razziale del corpo dell’altro, dello “straniero”, del “diverso”, condizionamento di cui l’epoca delle conquiste coloniali, con i suoi studi scientifici relativi ad una presunta inferiorità della nerezza, ne sono un esempio emblematico e da ciò, si può scorgere una strumentalizzazione che permea la stigmatizzazione dell’altro, determinata da una elaborazione politica insita nello sviluppo dell’idea di razzismo, nella quale il pregiudizio sessuale o razziale si instaura come struttura della stessa costruzione dogmatica<sup>9</sup>. In questa visuale, la nazionalizzazione delle definizioni scientifiche e politiche sul genere ha costituito, una discriminante essenziale a fini razziali.

Attorno a questo snodo critico, nella fisionomia nazionalista, la violenza nel momento in cui implica, l’integrità del proprio gruppo, comunità o territorio,

---

<sup>9</sup> Cfr., Pierre-André Taguieff, *The force of prejudice. On racism and its doubles*, translated and edited by Hassan Melehy, University of Minnesota Press, Minneapolis & London, 2001, pp. 110-111.

potrebbe avere l'effetto di produrre una de-strutturazione delle componenti politiche, culturali e antropologiche di un altro gruppo ritenuto avverso e nemico. Rispetto a queste istanze, l'uso della violenza fisica e sessuale si innesta, specificatamente, sia sulle differenze corporee che su quelle nazionali-culturali; in tal senso, la configurazione patriarcale e razziale che connota il nazionalismo, respinge tutti coloro che non sono inclusi nei valori ideali del "regime" comunitario<sup>10</sup>.

La violenza declinata sul corpo ha dunque, la propria "giustificazione" nell'identificazione del corpo femminile con la nazione, corpo che può essere definito sia nella protezione che nell'aggressione; così, la reificazione è "doppia", in quanto la donna viene assimilata all'immagine corporea, incarnata nella retorica nazionale della "donna-madre della nazione" e, in tal modo, il corpo appare strumentale alle espressioni politiche, acquisendo un significato nella propagazione di codici prescrittivi.

### **Dallo *status* procreativo-materno all'identificazione della donna con la nazione come aspetti intrinseci allo stupro**

Sin dalle epoche più arcaiche, le relazioni di genere sono state orientate su un sistema di pensiero 'al maschile', il quale ha espropriato le donne da una gestione autonoma sulla propria capacità procreativa, incorporando il potere femminile delle origini, ossia quello "matriarcale", cioè relativo alle primordiali componenti relazionali strutturate su un sistema sociale 'al femminile', all'interno di una organizzazione politica volta alla naturalizzazione dei rapporti asimmetrici.

Nell'opera *Il matriarcato. Ricerca sulla ginocrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici* (1861) di Johann Jakob Bachofen, viene infatti sottolineata l'origine femminile della società, in una fase arcaica della nostra storia nella quale non erano gli uomini a prevalere, bensì le donne. Le interpretazioni antropologiche di Bachofen, in merito ad una supremazia delle donne nei tempi arcaici, ispirano così il movimento femminista degli anni Settanta, in convergenza alle discussioni sull'autodeterminazione sessuale, movimento che trova, propriamente nell'idea di una "Grande Madre", un *input* fondamentale per le proprie proteste<sup>11</sup>.

In questa delineazione, il patriarcato sviluppato in parallelo con le società antiche, gradualmente inizia a sovrapporsi sulla struttura matriarcale della società,

---

<sup>10</sup> Cfr., Xavier Crettiez, *Violence et nationalisme*, Odile Jacob, Paris, 2006, p. 57.

<sup>11</sup> Cfr., Meret Fehlmann, *Die Rede vom Matriarchat*, Chronos, Zürich, 2011, p. 53.

per il tramite della divisione del lavoro di produzione-riproduzione, espressa nella procreazione della prole.

L'origine del patriarcato<sup>12</sup>, termine che letteralmente significa "legge del padre", non è riconducibile ad un periodo specifico della storia, anche se gli studi di antropologia sono concordi nel congiungere la sua formazione con gli antichi riti della fecondità, i quali avevano una importanza sociale indiscussa per la delimitazione dei ruoli: le donne, come soggetti passivi, sull'aspetto materno-procreativo; gli uomini su quello della caccia, della forza e della predominanza attiva anche nella procreazione e la presunta superiorità maschile nell'evento procreativo-riproduttivo – in senso subalterno – ha condotto ad una identificazione del corpo femminile come ad una sorta di "involucro", la cui utilità è rivolta soltanto alla gestazione.

Su questo piano, la religione, in linea con una tracciatura patriarcale-arcaica, ha posto in evidenza il rigore morale fondato sulla "differenza" sessuale, a sua volta, definita sul valore della verginità e della castità prematrimoniale, aspetto questo, che rimanda al concetto stesso di "proprietà", nel momento in cui la donna, dopo essere stata proprietà del padre, con il matrimonio diventa una proprietà del marito, il quale, la prima notte di nozze esige la sua purezza sessuale come principio di fedeltà e rispettabilità<sup>13</sup>. La purezza sessuale della donna, inclusa in un meccanismo di scambio sessuale all'interno delle alleanze matrimoniali, costituisce, in modo dirompente, l'affermazione pubblica di un potere coniugale, la cui accezione simbolica è contenuta nello scambio sessuale preservato a fini procreativi; il paradigma patriarcale che impone sulla sacralità sessuale l'atto fondativo della legittima discendenza, perciò, si configura come prerogativa genealogica di tipo patrilineare.

In questi termini è comprensibile capire le ragioni, per cui la sessualità delle donne, in tutte le culture patriarcali, a loro volta rinforzate e intrecciate alle religioni, diventa il riconoscimento dell'onore pubblico per sé stesse e la propria comunità; difatti, sin dai primordi, non è soggiogando la natura o conquistando territori che l'uomo ha affermato il suo *status* identitario, quanto invece nel controllo e nella

---

<sup>12</sup> Nel senso femminista del termine, patriarcato rinvia ad un sistema sociale e relazionale 'al maschile', fondato sulla dominazione e oppressione delle donne. La gerarchia e le polarizzazioni sessuali, sedimentate culturalmente, consentono la persistenza delle asimmetrie, di cui si giustifica la presunta legittima esistenza. Cfr., Clément Arambourou, *Du patriarcat aux modes de domination*, in «Travail, genre et sociétés», n. 38, 2017, p. 181.

<sup>13</sup> Cfr., Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, op. cit., p. 99.

protezione sessuale delle donne, in particolare, da contatti esterni al proprio gruppo di appartenenza<sup>14</sup>.

All'interno di un orizzonte patriarcale, che si delinea persino in una intromissione sulla parte biologica-riproduttiva delle donne, le parole della scrittrice e femminista statunitense Marilyn French, in questo caso, sono significative:

«Con l'avvento del patriarcato, quattro o cinquemila anni fa, quando gli uomini diedero forma ai primi stati, una delle loro prime iniziative fu di definire le donne attraverso la loro sessualità e di confinarvele. Non si preoccupavano del desiderio femminile ma di quello maschile; e volevano anche appropriarsi della capacità delle donne di generare. Cercarono in ogni modo di ridurre le donne alle condizioni di animali domestici che gli uomini potevano allevare, addomesticare e vendere per arricchirsi. A questo scopo trassero spunti dalle religioni o dalla filosofia per abituare le donne a essere docili, ubbidienti, a stare rinchiusi in un recinto – come mucche, maiali o pecore. [...] Il primo passo degli uomini verso questo obiettivo fu l'istituzione della patrilinearità, che rovesciò l'antico uso di chiamare il figlio secondo il genitore certo, cioè la madre»<sup>15</sup>.

Nella prospettiva di una de-soggettivazione sessuale femminile, incardinata ad una "continuità" riproduttiva e computata in senso patrilineare, lo stupro quale dinamica aggressiva all'interno di una guerra, si esplica in una sorta di "desiderio" di annientare l'altro<sup>16</sup> giacché, nella violazione dell'intimità sessuale della donna, risulta essere determinante – anche se in modo trasversale – la concreta sottomissione del nemico.

Indubitabile, perciò è il legame tra patriarcato e religione, le cui trasfigurazioni sono rivolte alla castità sessuale delle donne prima del matrimonio, castità eretta a valore sacrale-religioso, soprattutto, in relazione ad una sessualità che deve essere funzionale alla nascita di figli legittimi e che costituisce il principale presupposto di riconoscimento identitario-sociale. Allora, la funzione procreativa viene necessariamente orientata nel matrimonio esogamico e sul divieto

---

<sup>14</sup> Cfr., Fatima Mernissi, *Virginity and patriarchy*, in «Women's Studies International Forum», vol. 5, issue 2, 1982, pp. 183-191.

<sup>15</sup> Marilyn French, *La guerra contro le donne*, Rizzoli, Milano, 1993, pp. 116.

<sup>16</sup> C'è una vasta letteratura sul rapporto tra violenza (modulata nelle azioni di stupro) aggressività e "desiderio" di annientamento dell'altro; infatti, a partire dagli studi di Sigmund Freud sulla nevrosi di guerra e il principio inconscio volto alle passioni negative, che lo studioso definiva come *thanatos*, buona parte del pensiero psicoanalitico contemporaneo, da Jacques Lacan a Franco Fornari, sino a Slavoj Žižek e Luigi Zoja, è concorde nel ritenere che alla base di certi comportamenti aggressivi, poi sviluppati in una forma di odio e avversione, traslata per esempio in violenza fisica e/o sessuale, siano da ricondurre ad uno stadio percettivo inconscio, in cui il soggetto, sotto la spinta di alcune condizioni, timori o angosce interiori o perché condizionato, da alcune idee relative alla propria identità o omogeneità nazionale, riconduce a qualcosa o a qualcuno la possibilità di vedere disgregato il proprio equilibrio sociale.

dell'incesto, fattore che concorre ad una delimitazione dell'unione sessuale tra due *partner* su alcuni parametri: razza, etnia, lingua e religione.

In considerazione di tale aspetto, nel pensiero di Claude Lévi-Strauss emerge il concetto di struttura sociale, definita attorno a specifici modelli sociali costruiti<sup>17</sup>. Tale struttura, come viene delineata dall'etnologo e antropologo francese nell'opera *Le strutture elementari della parentela*<sup>18</sup>, confluisce sulla proibizione dell'incesto e sull'esogamia, ossia sulla stabilità matrimoniale tra individui di sesso diverso ed esterni alla propria comunità familiare, culturalmente, fattori essenziali per la transizione storica da una società fondata sullo stato di natura, ad una civilizzata.

Ulteriormente, Lévi-Strauss sottolinea che il tabù dell'incesto non è limitato alla prescrizione della proibizione, dato che, il suo fine principale – sulla base di tale interdizione sessuale – è quello di garantire lo scambio<sup>19</sup>; lo scambio, di cui parla Lévi-Strauss è quello sessuale, determinato mediante l'esogamia che formalizza, sul piano pubblico-istituzionale, il matrimonio e la nascita di figli legittimi. Da ciò, la componente parentale e le alleanze matrimoniali sono connesse al sistema della preservazione riproduttiva-sociale in linea femminile, ovvero mediante le donne, come continuatrici delle relazioni biologiche dentro la propria comunità<sup>20</sup>. Proprio sulla fattispecie delle relazioni sessuali di tipo esogamico, secondo Marilyn French vi è una concordanza tra androcentrismo ed esogamia, laddove, la scrittrice evidenzia che soltanto

«le società patrilineari praticavano l'esogamia (imponavano il matrimonio in un clan diverso) e soltanto i gruppi esogami erano patrilocali (imponavano alle mogli di sposarsi nella comunità del marito). La patrilocalità permetteva di emarginare le donne in una condizione da estranee, privandole della solidarietà della propria famiglia e dei diritti di proprietà. In un ambiente del genere gli uomini potevano abusare delle donne impunemente»<sup>21</sup>.

La *différence* evocata sul piano riproduttivo-procreativo è pertanto, di innegabile valore ai fini di una categorizzazione del 'femminile' su ciò che attiene la natura, rispetto ad una sua destituzione dallo spazio razionale. Nel contesto di una "retorica" dell'identità, il sesso procreativo delle donne viene posto così in correlazione al tema dell'appartenenza e dell'identità, nel momento in cui lo stupro rende evidente la conflittualità tra due gruppi avversi, allorché, colpire sessualmente le donne è un modo trasversale di danneggiare pubblicamente e

---

<sup>17</sup> Cfr., Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, 2009, pp. 311-312, trad. it. di *Anthropologie structurale* (1958).

<sup>18</sup> Claude Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 2003, trad. it. di *Les Structures Élémentaires de la Parenté* (1955).

<sup>19</sup> Cfr., *ivi*, p. 99.

<sup>20</sup> Cfr., Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, *op. cit.*, p. 75.

<sup>21</sup> Marilyn French, *La guerra contro le donne*, *op. cit.*, p. 117.

politicamente l'altro e dunque, il corpo femminile emerge quale diretta traslazione dell'appartenenza sessuale-identitaria della nazione, gruppo o comunità.

Tale aspetto viene evidenziato dalla sociologa Ronit Lentin quando parla di "femminilizzazione" della nazione<sup>22</sup>, espressione che in Lentin rinvia alla rappresentazione sociale delle donne e del loro corpo che è centrale nella "narrazione" nazionale, quindi, funzionale alle metafore nazionali<sup>23</sup> posizionate sul genere sessuale, sulla guerra e sul genocidio.

Un esempio emblematico della sovrapposizione nazione-femminilità è la "madre-patria" da proteggere e i cui confini territoriali-sessuali devono essere preservati; inoltre, sull'aspetto sessuale intrinseco alla suddetta connessione, in particolare, va rilevata la connotazione performativa insita sullo stupro di guerra, adoperato nelle intenzioni dei perpetratori, con il fine di distruggere la nazione nemica iniziando dalle sue fondamenta sessuali, giacché il tema della difesa delle donne e della nazione congiuntamente, peraltro si innesta sulla questione della purezza sessuale della donna, in quanto "genitrice" della sua comunità.

In questi termini, la "narrazione" nazionale è in primo luogo una "narrazione" sessuale e di genere, ossia tendente ad evidenziare i caratteri anatomici e sociali di impianto dualista, in cui, sono due i concetti fondamentali da "narrare": la nazione-comunità e la legittima discendenza dalla donna, il cui corpo deve essere protetto da possibili aggressioni sessuali esterne, poiché la sua sessualità è all'origine dei rapporti di parentela e filiazione, espressione massima del riconoscimento identitario del singolo soggetto in relazione alla propria nazione. Di rilievo è quindi, il legame tra sesso, biologia e parentela, un legame connotativo dell'idea stessa di appartenenza identitaria, dell'individuo alla propria comunità nazionale.

In relazione all'assunto dell'identificazione tra corpo femminile e corpo della nazione e a quella tra sessualità femminile e stupro della nazione, gli stupri singoli o collettivi non sono la conseguenza di un piacere sessuale, che nell'uomo non riesce ad essere contenuto, ma vanno collegati, più che altro, ad una valenza ideologica che vede nel corpo delle donne della nazione nemica, la possibilità di determinare mediante lo stupro, un attacco radicale e perdurante che dal piano sessuale si dilata

---

<sup>22</sup> Sul concetto di "femminilizzazione" si veda Ronit Lentin, *The rape of the nation. Women narrativizing genocide*, in «Sociological Research online», vol. 4, 1999, n. 2.

<sup>23</sup> Nell'iconografia europea del XIX secolo, erano molto diffuse le rappresentazioni artistiche, le quali avevano come oggetto principale le figure femminili, adoperate per raffigurare la nazione. La rappresentazione femminile della nazione, spesso, conduceva ad una amplificazione delle metafore nazionali sempre identificate con un corpo di donna, per esempio, la donna dalle forme prosperose e abbondanti rinvia oltre che al corpo femminile volto alla procreazione, anche al benessere nazionale, come la Marianna simbolo della Repubblica francese.

su quello culturale-identitario, aspetto che impone di focalizzare l'attenzione sulla caratteristica intrinsecamente politica dell'atto.

Su tali basi, il corpo femminile è simile ad una "terra" da conquistare, su cui definire un significato politico che sia il più possibile duraturo e permanente, proprio, per il valore sociale attribuito alla sessualità delle donne come "elemento" di riproduzione identitaria-nazionale.

### **Procreazione e maternità nella reificazione sessuale-etnica del genocidio della Bosnia**

Sull'elemento identitario-nazionale, il conflitto serbo-bosniaco che si svolse tra il 1992 e il 1995 ed ebbe luogo all'interno dei disastrosi eventi che travolsero la ex-Jugoslavia, viene ad emergere come una guerra, profondamente radicata sulla prerogativa "sessuata" del genere, in cui le violenze sessuali sono state finalizzate per umiliare e distruggere il nemico in modo perdurante, intaccando mediante lo stupro, principalmente la funzione riproduttiva-procreativa delle donne, quale condizione di una radicale "purificazione" etnica e sociale, fondamentale nel compimento di una nuova omogeneità comunitaria-nazionale.

Nel conflitto, le contrapposizioni etniche hanno costituito la base di un processo di reificazione sociale che ha coinvolto anche la fase post-bellica, laddove gli stupri contro le donne bosniache, in parte su quelle croate, sono stati connessi ad un percorso culturale deteriorato, impiantato sulle dicotomie di genere e sulle gerarchizzazioni dei ruoli, in cui i dualismi sono diventati rilevanti in funzione di tensioni identitarie e nazionali pregresse, a loro volta, collegate ad una visione politica più larga e rivolta ad una ri-significazione sociale fondata su un'idea di Jugoslavia e ideale illirico, consolidato in una affinità linguistica, etnica e sessuale come obiettivo di grande rilevanza da raggiungere.

Dalla caduta del muro di Berlino<sup>24</sup> alla morte di Josip Broz Tito, la disgregazione della ex-Jugoslavia ha implicato nei disastrosi eventi bellici la solidarietà etnica, nella fase prebellica connotata dalle pacifiche relazioni tra i gruppi e dai matrimoni misti. Varie cause vennero a convergere in una forma alquanto violenta, poiché, già a partire dagli anni Settanta, il potenziamento commerciale ed industriale che contraddistingueva le zone urbane, non includeva le zone rurali, nelle quali peraltro, prevaleva il pensiero ultranazionalista e una cultura patriarcale, in cui le dicotomie di genere erano lo sfondo di un contesto fortemente

---

<sup>24</sup> 9 novembre 1989.

arcaico e la dissoluzione jugoslava è da collegarsi, quindi, ai cambiamenti sociali, economici, identitari e di genere avvenuti nella fase post-titina.

Conflittualità e categorizzazione delle identità su visioni particolaristiche, pertanto, hanno condotto ad una nuova configurazione identitaria-nazionale, soprattutto, in funzione sia di una progressiva esaltazione degli aspetti collettiv-nazionali a sfavore di interessi individuali, sia di una omogeneizzazione sociale e gerarchica su base etnica, rispetto ad una degradazione delle altre identità e del corpo femminile ridotto a “ruolo biologico” per la riproduzione nazionale.

Gli anni prebellici sono stati caratterizzati quindi, da un certo malcontento nei confronti del federalismo, secondo la Serbia colpevole di una riduzione nazionale e territoriale a favore di nazionalità minori, sentimento che negli anni Novanta ha condotto ad una ri-definizione sostanziale del territorio e dell’elemento dell’etnicità serba, ottenuto violentemente attraverso le donne che hanno costituito il principale “strumento” bellico. In tal senso, le cause della guerra – di cui gli stupri di massa, dal punto di vista simbolico, hanno rappresentato una definitiva conquista sul nemico – sono da ricondurre a fattori storici e religiosi<sup>25</sup>.

Dalla conquista ottomana (XIV-XV secolo), la società economica nei Balcani venne trasformata e adattata alla forma del drenaggio e del prosciugamento delle risorse provenienti dalle zone rurali. Tale aspetto, mai dimenticato dal popolo serbo, invece, sarà sempre presente insieme ad odio e avversione, espresse nelle successive tensioni sociali, acute anche dalla superiorità politica e giuridica della religione islamica definita dopo la guerra del Kosovo Polje del 1389, diversamente da quella cristiana ortodossa. In questi termini, sia le rivendicazioni nazionali serbe che la pratica genocidaria degli stupri, si sono intrecciate a questo sfondo di concause.

In particolare, la morte di Tito ha segnato l’inizio di una fase caratterizzata da forti cambiamenti sociali, fase in cui le rivendicazioni per l’identità serba sono state rafforzate dall’idea di una legittimità del proprio potere statale, a differenza di altre realtà nazionali come quelle bosniache, croate, kosovare e albanesi, considerate inferiori politicamente e culturalmente. Su queste basi, il pensiero nazionalista, molto presente in area rurale, è stato associato all’idea di una *fratria* nazionale-

---

<sup>25</sup> Secondo la storica Maria Todorova, tra i fattori che hanno scatenato il conflitto e il genocidio, sono da rilevare quelli storici convergenti al passato della conquista ottomana, compreso il periodo della dominazione austro-ungarica sul territorio dei Balcani. In relazione al passato storico e ai sentimenti di rivendicazione identitaria, radicati nella cultura serba, gli ideali nazionalisti assumono quindi un senso profondo, venendosi a profilare nella modalità dell’avversione relazionale tra gruppi. Cfr., Maria Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford and New York, 1997, pp. 257.

patriarcale, in quanto elemento intrinseco alla realizzazione di un nuovo legame identitario tra popolo e nazione.

Come osserva la filosofa Rada Iveković, le guerre nei Balcani sono state infatti guerre per la “rivendicazione identitaria”<sup>26</sup>, dunque, guerre orientate ad una rivendicazione politico-culturale, oltre che nazionale e radicate su un’idea mitica di “grande” Serbia. In questa prospettiva, la struttura identitaria, dapprima contraddistinta da dinamicità, poi evoluta in staticità, con relativa cancellazione della multiethnicità, è stata ridefinita su una sorta di “diritto” nazionale rivolto alla sottomissione di tutti i popoli confinanti, in particolare dei musulmani di Bosnia.

Per queste ragioni, è comprensibile l’interesse dei serbi nei confronti delle donne bosniache di etnia musulmana, il cui corpo sottomesso sessualmente ben definiva la conquista nazionale auspicata, dato che, anche nella religione islamica erano prevalenti le idee patriarcali su purezza sessuale e procreazione all’interno del matrimonio, fattore che ha determinato la guerra serbo-bosniaca come “guerra di genere”. In un tale contesto, permeato da una cultura patriarcale che inquadrava la donna nel ruolo di madre e come soggetto vulnerabile sessualmente, quindi, diventava naturale che la ridefinizione sociale-nazionale venisse realizzata sul piano di una ri-significazione sessuale.

Sul discorso dello stupro contro le donne quale mezzo di ridefinizione sociale e ri-significazione sessuale, Dubravka Žarkov<sup>27</sup>, studiosa delle questioni di genere, sessualità e virilità maschile, sostiene che condizioni di violenza psicologica, fisica e sessuale sono sempre presenti in tutte quelle culture, che fanno capo alle nozioni patriarcali della mascolinità e di una eterosessualità estremizzata.

Nel conflitto dei Balcani, allora, lo stupro delle donne non è emerso tanto come atto sessuale, in quanto la denigrazione sessuale delle donne del nemico ha costituito l’affermazione pubblica del potere nazionale serbo sull’altra nazione, denigrazione che nel conflitto serbo-bosniaco – sottolinea Žarkov – non si è limitata alle donne, poiché le violenze a sfondo sessuale sono state declinate anche sugli uomini<sup>28</sup> e negli stupri ‘al maschile’, si sottintendeva concretizzare proprio la

---

<sup>26</sup> Cfr., Rada Iveković, *Le sexe de la nation*, éditions Léo Scheer, Paris, 2003, p. 221.

<sup>27</sup> Dubravka Žarkov, *The body of war. Media, ethnicity, and gender in the break-up of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham and London, 2007.

<sup>28</sup> A questo proposito si veda la relazione presentata sotto la direzione di Cherif Bassiouni, presidente della Commissione di esperti per la risoluzione 780 del Consiglio di sicurezza del 1992. Nella relazione veniva evidenziato l’uso, durante il conflitto, di torture contro gli uomini come castrazione e mutilazioni dei genitali. La relazione sottolineava anche la possibilità che i prigionieri fossero obbligati a compiere vicendevolmente atti omosessuali o incestuosi. Cherif Bassiouni, *Rape*

sottomissione definitiva degli uomini, “femminilizzati” nel corpo e de-virilizzati sessualmente<sup>29</sup>.

Nei termini delineati, “femminilizzare” il nemico ha avuto il fine principale di impedire, in modo perenne, la possibilità di procreare nel futuro, frantumando la parte sessuale e psicologica delle vittime. In tal modo, le violenze sessuali come “strumento” di guerra, si sono rivelate molto più utili rispetto alle normali azioni belliche per la loro portata intrinsecamente politica, la cui finalità è stata quella di deumanizzare l’alterità in una maniera assoluta.

In base a tale assunto, nel concetto di “genocidio per procreazione”, l’utilizzo dello stupro a fine di guerra evoca da una parte, una presunta superiorità maschile-nazionale, che per ergersi come tale ha la necessità di esprimersi mediante l’oppressione sessuale, dall’altra, la trasformazione del “sangue etnico” definita nella profanazione sessuale dei corpi femminili e nella costrizione del concepimento, condizioni che all’interno di una struttura dicotomia e di genere in linea patriarcale – caratterizzanti entrambe le culture, serba e bosniaca – hanno condotto ad una rappresentazione femminile come perno della riproduzione biologica e culturale di gruppo.

Nella delineazione di una conquista radicale sul popolo bosniaco, la perpetuazione degli stupri in pubblico, ovvero nelle strade, nelle piazze cittadine e addirittura davanti ai padri, fratelli, mariti e figli, aumentava la denigrazione sociale. In un certo qual modo, la violenza pubblica intendeva “comunicare” l’egemonia sessuale-nazionale della Serbia, sancita attraverso lo stupro.

Inoltre, costringere le donne oltre che a subire gli abusi sessuali, anche a partorire i futuri “cetnici” della nazione, esprimeva una logica ancora più crudele delle stesse violenze, dato che lo scopo insito nelle gravidanze forzate era quello di modificare strutturalmente l’etnia bosniaca, nel momento in cui, secondo l’ideologia serba, con solide basi in un pensiero patriarcale-arcaico per il quale la donna costituiva solo un “involucro” alla gestazione, i bambini nati dalle violenze sarebbero stati biologicamente legati al padre e portatori di caratteristiche etniche pure, quindi, conformi al progetto di “decontaminazione” etnica della Bosnia.

Dai dati emersi all’epoca del conflitto e provenienti dalla *Croix-Rouge Internationale* e da associazioni femministe come la *Women in Black* di Belgrado, *The Women of Srebrenica* e la *Žena-Žrtva Rata*, tra stupri ordinari e quelli commessi

---

*and sexual assault*, (Vol. V) 28 December 1994,

<https://phdn.org/archives/www.ess.uwe.ac.uk/comexpert/ANX/IX.htm>.

<sup>29</sup> Cfr., Dubravka Žarkov, *The body of war. Media, ethnicity, and gender in the break-up of Yugoslavia*, op. cit., p. 166.

dentro i campi di detenzione, il numero delle donne violentate oscillava dalle 20.000 alle 50.000. La maggioranza delle donne vittime di stupro erano bosniache di etnia musulmana e in parte croate, anche se, in generale, tutte le donne, serbe, kosovare e albanesi, se pur in numero minore, sono state vittime di violenza, per cui, è necessario sottolineare che nei Balcani, gli stupri all'interno delle azioni di guerra, hanno avuto una importanza in relazione alla produzione di un meccanismo di "genderizzazione" nazionale-sessuale.

Su questo sfondo, la strategia serba volta all'impregnazione forzata ha impiegato le gravidanze forzate, in modo tale da interferire intenzionalmente sulla riproduzione biologica-etnica del gruppo bosniaco, con conseguenti effetti sul piano sociale e psicologico<sup>30</sup>.

Le violenze sessuali si sono rivelate essenziali al progetto di guerra, che identificava le gravidanze come uno "strumento" per raggiungere l'ideale di purificazione etnica; violenze brutali e collettive a cui le donne erano costantemente sottoposte, in prevalenza rinchiusi nei campi di detenzione di Keraterm, Omarska, Foča, quelli più noti, ma le sevizie potevano essere perpetrate in altri luoghi come l'albergo Vilina Vlas o nella casa di prostituzione "Kod Sonje", dove ragazze giovanissime e bambine sono state violentate con l'idea che la loro deflorazione sessuale, si allineasse ancora di più ad una visione crudele e terribilmente "perfetta" di purificazione, esplicitata all'interno di un orizzonte sociale, che prevedeva di concretizzare l'uniformità nazionale adoperando corpi di donne, corpi riconosciuti soltanto in termini sessuali-maternali. Con la violenza ha prevalso quindi, un sentimento di repressione anche culturale e identitaria, gravemente delineata nei confronti dell'altra esistenza.

In tal senso, il meccanismo della reificazione/sexualizzazione del corpo è fondamentale sia per eliminare il nemico, il quale, per "destino biologico" si costituisce sull'alterità femminile, sia per l'edificazione di una nuova identità etnica, su cui il modello binario contribuisce a materializzare le opposizioni identitarie e nazionali<sup>31</sup>.

In tale prospettiva, la guerra si costituisce come "spazio" performativo di una mascolinità sessuale definita proprio sulle opposizioni binarie, interiorizzate culturalmente, tuttavia, espresse in una logica dell'aggressione che prevede con lo stupro, da un lato la naturalizzazione delle azioni di violenza, dall'altro la cristallizzazione reificante e subalterna delle donne come "oggetti" sessuali che è

---

<sup>30</sup> Cfr., Siobhan K. Fisher, *Occupation of the womb: forced impregnation as genocide*, in «Duke Law Journal», vol. 46:91, 1996, p. 93.

<sup>31</sup> Cfr., Rada Iveković, *Genre, raison et nation*, in «Lectora», 15:21-29, 2009, p. 22.

conforme alle aspirazioni nazionali e in tali condizioni, l'utilizzo dello stupro consente di agire sul piano della "contaminazione" etnica-sessuale<sup>32</sup>.

La donna stigmatizzata come "corpo sessuale" o "corpo procreativo" è dunque, una immagine certamente rappresentativa di una reificazione prodotta sulla soggettività femminile, che secondo l'antropologa Françoise Héritier è stata da sempre finalizzata ad orientare «pubblicamente l'asimmetria funzionale dei corpi integrando le conseguenze di questo riconoscimento»<sup>33</sup> in un discorso auto-fondativo nazionale, nel quale la "narrazione" simbolica della maternità, alla pari di un "dovere" femminile alla procreazione, ha acquisito un significato in considerazione di un processo di epurazione non esclusivamente sessuale, ma che viene rimodulato in linea politica.

---

<sup>32</sup> Cfr., Véronique Nahoum Grappe, *Anthropologie de la violence extrême: le crime de profanation*, in «Revue internationale des sciences sociales», 2002/4, n° 174, p. 607.

<sup>33</sup> Françoise Héritier, *Dissolvere la gerarchia. Maschile/femminile II*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004, p. 253.



Mario Bolognari

## **Emily Fogg Meade, *Immigrati italiani in America, Hammonton, NJ 1907*, Pungitopo, Gioiosa Marea 2020**

Il corposo studio sociologico sugli italiani del New Jersey meridionale di Emily Fogg Meade, realizzato agli inizi del Novecento e ora miracolosamente recuperato e tradotto in Italia, va letto ed esaminato per almeno due ragioni. La prima è la grande quantità di dati economici, finanziari, sociologici, culturali, politici in esso contenuti, in grado di disegnare un profilo sintetico e approfondito dell'italiano migrato negli USA. La seconda ragione riguarda la formidabile affinità tra quella piccola realtà americana, Hammonton, e l'attuale stato della riflessione italiana sulla migrazione contemporanea, come se non fosse trascorso più di un secolo.

Quello della sociologa americana è il classico studio nordamericano basato su dati concepiti come oggettivi: al primo posto i dati dell'economia, la capacità lavorativa, la trasformazione dell'immigrato in forza lavoro flessibile e adattabile alle esigenze del sistema statunitense; l'agricoltura come base dell'insediamento, l'industria come prospettiva, l'artigianato come cuscinetto tecnico e professionale; le dichiarazioni delle tasse come misurazione della ricchezza. Al secondo posto le relazioni sociali basate sui matrimoni e sui figli medi per coppia, sul ruolo della donna nella comunità, sui reati frequenti. Quindi la cultura misurata sul consumismo, sul vestiario, sull'alimentazione e ogni altro aspetto della vita comunitaria.

Il tratto caratteristico dell'analisi è il lodevole tentativo di dimostrare che i pregiudizi che allora, nel 1907, le autorità e la popolazione americana di nascita nutrivano nei confronti degli italiani erano infondati. Fogg Meade è sempre alla ricerca di dati che dimostrino che, nonostante "il furto é il reato più diffuso fra gli italiani, che hanno anche la tendenza a mentire frequentemente", la causa fosse da ascrivere alle condizioni di povertà. Per cui bastava che cambiassero le condizioni economiche, perché svanissero questi comportamenti socialmente riprovevoli. Poiché i pregiudizi sugli italiani erano tantissimi, la sociologa spende duecento pagine per controbattere ogni aspetto stereotipato.

Ora, la sorpresa sta nella somiglianza tra quella costruzione culturale di pregiudizi e la costruzione culturale e, potremmo aggiungere, politica che oggi in Italia si fa nei confronti dei migranti, soprattutto quando provenienti dal continente africano o dal medio oriente. Ora, così come avrebbe dovuto essere allora negli USA – e non fu – la risposta non è la formulazione di una teoria integrazionista (da

*melting pot*, per intenderci), poco convincente sul terreno dei processi storici e sociali. Lo sforzo che l'autrice compie, di ricomprendere dentro una cornice integrata ogni "diversità", finisce per esaltare, paradossalmente, proprio la "diversità", che vorrebbe sterilizzare.

Tuttavia, Fogg Meade in un capitolo dedicato alla seconda generazione trova una chiave di analisi innovativa e interessante. Infatti, per spiegare insuccessi scolastici e ritardi nell'apprendimento dei giovani italiani esamina le loro condizioni di vita difficili in America e non come portato dell'eredità culturale dei luoghi di provenienza. "Nella scuola, come risultato della segregazione degli immigrati di varie nazionalità, i bambini italiani possono venire ammassati tutti insieme o con bambini di altre nazionalità e il loro inglese è un dialetto di bassifondi, un misto di espressioni gergali e di inglese scorretto e sgrammaticato.

La pressione della vita di città comporta il precoce abbandono della scuola da parte dei bambini che sono costretti ad andare a lavorare". In sostanza, sono le condizioni di vita del Paese di accoglienza che determina situazioni di svantaggio, indipendentemente dal retaggio delle origini, come altre volte sembrerebbe.

L'interesse per lo studio di Emily Fogg da parte dell'editore messinese Pungitopo e di Marcello Saija, che ha curato la preziosa introduzione, non riguarda soltanto il racconto di una esperienza storica di siciliani in America. Riguarda anche il riferimento a una catena migratoria proveniente dal villaggio di Gesso. Come riferisce l'autrice, nel 1866 da Gesso partì Matteo Campanella, che giunse per vie complicate a Hammonton. Matteo nel 1870 chiamò il fratello e, a seguire, parenti e amici dello stesso villaggio: "come risultato di una continua migrazione da Gesso, più di metà degli abitanti di quel villaggio sono negli Stati Uniti e molti di loro vivono ancora a Hammonton". Grazie alla *chain migration*, uno zio dei Campanella, Peter Raneri, e un cugino, Antonio Capelli, cominciarono ad acquistare terreni e misero in piedi imprese. Ai tempi della ricerca la popolazione italiana della cittadina era per il 28 per cento costituita da nati in Italia.

Il volume, così, si arricchisce di un'Appendice costituita da tre saggi, di Federica Cordaro, Mario Sarica ed Eugenio Campo, che da tre punti di vista diversi esaminano il percorso "Gesso (Messina - Hammonton (New Jersey) solo andata". Tre testimonianze che assorbono nella storia vera i riflessi mondani causati della moglie del nuovo Presidente USA Biden, rendendo tutto più comprensibile.

Il capitolo dedicato al "Tenore di vita", in assoluto il più interessante dal punto di vista antropologico culturale, prende Gesso come termine di confronto per misurare le differenze tra la Sicilia e gli Stati Uniti. "Gesso, scrive, tipico villaggio siciliano, distante 6 miglia da Messina, appollaiato sulla cima di un monte, è il luogo da cui si sono staccati gli immigrati siciliani venuti a Hammonton. Lì gli abitanti vivono ammassati nello spazio di un piccolo villaggio lungo mezzo miglio e largo un

quarto di miglio, attraversato in tutta la sua lunghezza da tre strade. Tutto lo spazio in cui sia stato possibile costruire, è ricoperto da case di mattoni di tre o quattro stanze, una delle quali è adibita a stalla per il mulo; vi vengono tenuti anche polli e maiali... Gli abitanti del villaggio posseggono piccole proprietà... I mercati in cui vengono portati i prodotti sono poveri e i contadini ne ricavano guadagni molto magri... La vita, per contro, è poco costosa... dato che il cibo – quasi completamente privo di carne – è economico... Il vestiario costa poco ed è piuttosto rozzo”.

Un’immagine impietosa della Sicilia del tempo, anche perché, come spiega l’autrice, fondata sulle testimonianze degli immigrati. Qual era l’impatto di questi resoconti sulla opinione pubblica americana? Certamente pregiudizi e riserve aumentavano e il profilo tendeva verso lo stereotipo, il luogo comune, Questa banale considerazione dovrebbe indurci, oggi, a pensare meglio alla narrazione con la quale accompagniamo i flussi contemporanei di mobilità demografica globale. Narrazione non solo e non sempre della parte dell’opinione pubblica contraria a tali flussi, ma anche della parte favorevole, sensibile ai processi di integrazione.

Interessante è anche il colpo inferto da Emily Fogg al cosiddetto buon gusto del made in Italy. Esaminando le abitazioni dei migranti, nota arredi disordinati e poveri, soprattutto raccogliatici. “Uno dei rilievi più frequenti che vengono mossi agli immigrati italiani è il fatto che, costretti dalla povertà a mantenere a lungo un tenore di vita misero, non lo migliorano una volta che hanno migliorato la loro condizione economica”. In fondo, sostiene la sociologa, gli italiani hanno una marcata caratteristica, quella di essere frugali, sempre, sia da poveri, sia da ricchi. Anzi, “la radicata abitudine di risparmiare, tipica dell’italiano, è notevole e praticata sempre”.

Uno spaccato storico, sociologico e antropologico, quello tracciato da Emily Fogg che va letto, digerito e assimilato, con lentezza e con leggerezza.

## Indice

**Mario Bolognari**

*Editoriale*

## Saggi

- 1 **Marco Centorrino**  
*Infodemia e condemia: la comunicazione istituzionale e la sfida del Covid-19*
- 19 **Giuseppe Fontanelli**  
*Turiddu Carnevale e la «nera madre di Sciara» ne Le Parole sono pietre di Carlo Levi*
- 53 **Mauro Geraci**  
*Il Cantastorie e le lettere dalla lontananza. Vecchi e nuovi epistolari dell'emigrazione italiana nel fondo archivistico di Franco Trincale*
- 87 **Giuseppe La Greca**  
*Lipari nella guerra di Sicilia del 1718 – 1720*

## Work in progress

- 103 **Roberto Colonna**  
*Sul concetto di sopravvivere, tra Alfred Van Vogt e relativismo*
- 119 **Stefano Crisafulli**  
*Beni culturali e territorio. Note per un recupero delle strutture monastiche e conventuali della fascia tirrenica dei Peloritani*
- 167 **Laura Sugamele**  
*Reificazione sessuale del corpo femminile: il significato simbolico della procreazione, della maternità e dello stupro nella deumanizzazione dell'altro*

## Recensioni

- 183 **Mario Bolognari**  
*Emily Fogg Meade, Immigrati italiani in America, Hammonton, NJ 1907, Pungitopo, Gioiosa Marea 2020*

## **Immagini**

*Gli uomini di ossidiana*

[https://www.youtube.com/watch?v=b\\_uvqUuOfNE](https://www.youtube.com/watch?v=b_uvqUuOfNE)